

2 / 2010

NUMERO 2 - aprile 2010 - iyar 5770

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<u>...e Guido creò Ha Keillah</u>	<i>Franco Segre</i>
	<u>Statuto, etica e politica</u>	<i>Dario Calimani Consigliere Ucei</i>
	<u>Intesa e statuto: l'opera di Guido Fubini</u>	<i>Dario Tedeschi</i>
Statuto	<u>I giochi sono aperti</u>	<i>Anna Segre</i>
Guido Fubini	<u>Maestro di principi e bussola della redazione</u>	<i>David Sorani</i>
	<u>Giurista dell'ebraismo</u>	<i>Giulio Disegni</i>
	<u>Dai suoi libri</u>	
	<u>Una grande fortuna</u>	<i>Aldo Zargani</i>
	<u>Un difensore della democrazia scolastica</u>	<i>Santina Mobjiglia</i>
	<u>Contro lo stravolgimento dello Stato</u>	<i>Guido Fubini</i>
	<u>I ricordi degli amici</u>	

Pluralismo	<u>Pluralismo ed ebraismo plurale</u>	<i>Giorgio Gomel</i>
Israele	<u>Sessantaduesimo anno</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<u>La “via d’uscita” odierna per noi</u>	<i>Alfredo Caro</i>
	<u>Parlando con l’autore Ambidestro, difetto o virtù</u>	<i>a cura di Giuseppe Tedesco</i>
	<u>Una vita non conformista</u>	<i>Rimmon Lavi</i>
Storie di ebrei torinesi	<u>Il mio 25 aprile Beppe Sajeve</u>	<i>a cura di Elisa Cavaglion</i>
	<u>Il mio 25 aprile Arrigo Funaro</u>	<i>a cura di Sara Caputo</i>
Memoria	<u>Incontro con un prete giusto</u>	<i>Beppe Segre</i>
Editoria	<u>La Speranza è l’ultima a morire</u>	<i>Anna Segre</i>
Libri	<u>ADEI, poesia e tecnologia avanzata Fumo e profumo di Laura Voghera Luzzatto</u>	<i>Nedelia Tedeschi</i>
	<u>Gatti, rabbini e cantastorie</u>	<i>Sergio Franzese</i>
	<u>La leggenda dello scriba e altri racconti</u>	<i>S.F.</i>
	<u>Kawwanà</u>	<i>Rav Emanuele Weiss Levi</i>
	<u>Il nome del padre</u>	<i>L.M.T.</i>
	<u>Rassegna</u>	<i>A cura di: Enrico Bosco (e) e Silvana Momigliano Mustari (s) Con la collaborazione della Libreria Claudiana</i>

Riflessioni

Gli ebrei e Berlusconi

Emilio Jona

Lettere

Lettera a Karnenu

Alberto Jona

Una non-risposta a Leone Paserman

*Guido Ortona
Dipartimento POLIS, Università del
Piemonte Orientale*

Notizie

**Il nuovo Consiglio direttivo del Gruppo di Studi
Ebraici**

Prima pagina

...e Guido creò Ha Keillah

di Franco Segre

Maggio 1975. Era un momento di grande turbolenza comunitaria: la maggioranza di allora schiacciava ogni iniziativa del Gruppo di Studi Ebraici e ci privava degli elementari diritti di esprimere le nostre opinioni nelle assemblee e nei notiziari. Eravamo isolati e sbandati: sentivamo tutti la necessità di esprimerci energicamente in opposizione ad un modo di condurre la Comunità antidemocratico e privo di aperture culturali, ma eravamo incerti e divisi sulle iniziative da adottare per farci conoscere ed apprezzare. Serpeggiava tra noi l'idea di redigere e diffondere un foglio, in cui potessimo far conoscere i nostri pensieri, ma nutrivamo forti dubbi sulla capacità di impegnarci per la pubblicazione di un regolare periodico. Privi di esperienza, occupati nel lavoro e nelle nostre famiglie, avremmo mai trovato la forza e la costanza di alimentare lo scambio delle idee, di sollevare problematiche di attualità ebraica, di garantire una continuità di informazione e di dibattito? Lacerati dall'incertezza tra il sì e il no, colmi di rabbia, e di disillusioni, ma anche di voglia di ribellarci e di agire, ci presentammo ad una riunione di un eventuale comitato di redazione con titubanza, scetticismo ed una buona dose di incredulità. Parafrasando il noto *midrash* sulla creazione dell'uomo [*Bereshith Rabbà*, 8, 5], "... alcuni dicevano «sì crei»; altri dicevano «non sì crei»; «sì crei, perché sarà benefico per la comunità»; «non sì crei, perché si dirà che è tutto falsità»; «sì crei, perché è destinato a favorire le disponibilità al confronto»; «non sì crei, perché sarà tutto liti». Mentre eravamo occupati a discutere fra noi, Guido Fubini aprì la borsa, estrasse due pezzi di carta e disse: «che cosa discutete? Il giornale è già creato!»". Era una traccia appena abbozzata di quello che diventerà il numero 0 di Ha

Keillah: la leggemo tutti con ansia; era semplice ed ingenua, ma vi trovammo subito la gioia di sentirci liberi di parlare e di poter essere ascoltati, di confrontarci fra noi e con l'esterno. Guido ci aveva sbloccato: quei pezzi di carta dissiparono di colpo dubbi e perplessità e ci aprirono all'ottimismo ed alla fiducia in noi stessi: "ce la possiamo fare!". E per 35 anni ce l'abbiamo fatta.

Al di là dei problemi comunitari contingenti, Guido aveva inserito in quelle paginette dattiloscritte due citazioni bibliche esemplari. La prima, [Esodo XXIII, 2] "Non seguire la maggioranza per fare il male ...", è un principio che attribuisce alla coscienza di individuo e di gruppo il diritto e il dovere di ribellarsi in certi casi a chi detiene il potere. Guido stesso svilupperà in seguito il concetto (Ha Keillah, ottobre 1985) ricordando che "...è una norma che impone di andare contro la maggioranza, e cioè di violare la legge dello Stato, quando la si sente ingiusta". La seconda, [Ezechiele, XXXIII, 6] "Se la sentinella non avrà suonato il corno lo chiederò conto alla sentinella" si ricollega alla prima ponendo in gioco la responsabilità di chi si defila nel silenzio e nell'accettazione supina quando avrebbe il dovere di denunciare ed opporsi alle forme di sopruso che ledono i fondamenti democratici.

Il numero 0 è poi uscito con l'aggiunta dell'articolo "Ebraismo oggi", dove Guido ha esposto quelle che per lui erano le costanti dell'ebraismo: Libertà e Legge, unite l'una all'altra dal Patto. La trattazione di questi temi diventerà il *life motif* della linea ideologica dell'ebraismo di Ha Keillah. Esaminando in retrospettiva quanto è poi stato scritto e dibattuto al riguardo, ci rendiamo conto della ricchezza degli sviluppi di questi enunciati, dalla cui premessa si trassero applicazioni e considerazioni etiche e metodologiche adatte a situazioni e contesti apparentemente diversi. Guido stesso trattò l'argomento a più riprese, introducendo ogni volta nuove riflessioni che ne allargavano l'orizzonte e ne ampliavano la valenza.

Per esempio, a proposito dell'applicabilità della regola rabbinica "La legge dello stato è legge", nel numero di

ottobre 1978 Guido scriveva: “A monte del patto sociale sta un altro *Berith*: il patto sottoscritto sulle pendici del Sinai”, ed occorre fare in modo che i due patti possano convivere ed essere entrambi rispettati. Ma aggiungeva ed auspicava anche che dalla discussione su Ha Keillah possa emergere una possibile sintesi di prospettive culturalmente diverse: “Ai rabbini prendere atto dei valori universali cui si risale dai valori ebraici; agli intellettuali prendere atto dei valori ebraici che non sono universali”.

La libera accettazione del patto è la premessa essenziale per l'accettazione della legge: “L'obbligatorietà della legge sta a valle e non a monte del patto”. La valenza generale di questo principio, coniugata con la cultura professionale, poneva Guido in condizione di impegnarsi a fondo per la definizione e la ratifica di un nuovo patto tra gli ebrei italiani e lo Stato, previsto dalla Costituzione, dal quale doveva derivare lo statuto, la nuova legge che regola la vita interna delle nostre Comunità. Rileggendo oggi gli scritti di Guido precedenti il Congresso straordinario che ha approvato l'Intesa e lo Statuto, e confrontandoli con quanto è poi stato realizzato, da un lato si rilevano eccessive preoccupazioni nel riuscire ad ottenere dallo Stato importanti riconoscimenti, che di fatto sono poi stati raggiunti senza grandi difficoltà, quali il diritto al mantenimento dei contributi obbligatori, o il diritto al rispetto del Sabato e delle festività ebraiche nelle scuole e negli enti pubblici; dall'altro lato si riscontrano proposte e speranze tuttora non soddisfatte per il riconoscimento e l'accoglimento nel nuovo Statuto di etnie e tendenze religiose diverse dell'attuale ebraismo italiano.

Nel numero di ottobre 1977, Guido si riferiva alla “costante” della Libertà per ribadire che da questa deriva l'anti-idolatria ebraica come principio di tolleranza di fronte al pluralismo delle idee: “Negare la Verità [*con la V maiuscola*], quando non si ha un dogma da opporle, significa - non solo tolleranza degli errori altrui (com'è per il cristiano tollerante) - ma riconoscimento delle verità [*con le v minuscole*] altrui e quindi ricerca continua dello scambio e della

discussione, e quindi ancora rifiuto di ogni violenza”. Ancora oggi verifichiamo quanto non sia facile riconoscere che le opinioni altrui, anche se non condivise possano essere considerate verità con la v minuscola, cioè non assolute ma relative a punti di vista leciti e sostenibili, se pur discutibili, con cui è importante confrontarsi.

Ma il pluralismo rischia di intaccare la nostra identità ebraica? La risposta arriva ancora da Guido [Ha Keillah, aprile 1982]: “Se vi chiedono «Perché siete diversi?» rispondete «Perché ci interroghiamo sulla nostra identità»”. E questo è sufficiente per identificarsi!

Franco Segre



Prima pagina

Statuto, etica e politica

di Dario Calimani

Premessa

Secondo le motivazioni dei volenterosi, le modifiche allo statuto proposte dal consiglio UCEI dovrebbero ampliare la rappresentanza dell'ebraismo italiano e favorire la partecipazione delle piccole e medie (= p/m) comunità. Di fronte a questo apparente altruismo, le p/m comunità si sono giustamente preoccupate e hanno stilato un documento per esprimere i loro dubbi. Uno dei timori sottesi, infatti, è che la nuova versione dello statuto dia un ruolo ancor maggiore all'ebraismo romano nelle scelte e nella rappresentanza dell'ebraismo italiano. E anche se è vero che la comunità di Roma conta il 50 per cento degli ebrei italiani, non è mai stato dimostrato che la quantità sia di per sé indice di qualità; non si è dimostrato, ad esempio, che i valori culturali o il modello etico siano rappresentati al meglio dalla maggioranza e che fra la minoranza alberghi invece ignoranza e immoralità. A ben vedere, l'attuale panorama morale prodotto dalla politica nel tessuto sociale del nostro paese sembra indicare, malauguratamente, proprio il contrario.

Lo statuto

Alle modifiche di statuto ha lavorato una commissione serissima e preparata, forse tuttavia non sono stati considerati alcuni rischi. "Per dare una maggiore rappresentanza" alle piccole realtà dell'ebraismo italiano, si prevede non più un congresso di 90 delegati che eleggono un consiglio di 18 persone, ma l'elezione diretta da parte di tutti gli ebrei italiani di un consiglio di 60 persone. Una pletora di invitati di pietra: una follia che più che un valido motivo sembra avere una oscura ragione. Un consiglio dei 60 (42 in

più degli attuali), fra i quali, di diritto, i 21 presidenti di comunità e i due rabbini capo di Roma e di Milano. Alle comunità p/m rimarrebbero poi altri 6 rappresentanti (da eleggere).

Interrogativi e dubbi

Si va quindi proclamando che la rappresentanza delle comunità p/m risulterebbe superiore a quella attuale, e sul piano dei semplici numeri sembra proprio vero. Ma i 19 presidenti delle p/m comunità, già gravati dai loro compiti comunitari, saranno mai in grado di partecipare regolarmente alle riunioni di consiglio? E si riesce a immaginarla una riunione di consiglio con 60 partecipanti che intervengono e dialogano fra loro? E, in queste condizioni, in tre sole riunioni annuali, quale contributo e che linea politica coerente e consapevole potranno dare all'azione dell'UCEI? I presidenti si limiteranno ad approvare il bilancio e a portare a casa ciascuno la giusta parte dell'8 per mille - esattamente come accade ora. Al resto non avranno né tempo né modo (né potere) di pensare.

Quanto alla prevista presenza di diritto in consiglio dei due rabbini capo di Roma e di Milano, ci si chiede se anche i rabbini debbano ricevere il diritto di rappresentanza dalla quantità di ebrei per cui lavorano piuttosto che dalla qualità del loro pensiero e del loro impegno. Sarebbe peraltro offensivo presumere che i rabbini che guidano Roma e Milano siano, de facto, più colti, più preparati, più oculati di un rabbino che guida una comunità m/p o, magari, nessuna comunità.

In ogni caso, a fare poi la politica reale e l'amministrazione dell'UCEI sarà la giunta dei 9, che si comporrà per tradizione (e a volte anche per semplici necessità logistiche) di residenti a Roma, e componenti di una maggioranza eletta secondo determinati criteri politici. Su questa democrazia incrinata verrà poi stesa, come velo pietoso, la retorica dell'"amore", dell'"unità", del "bene dell'ebraismo" e della "volontà costruttiva" che, nei momenti di crisi e di frattura, si sente invocare da chi governa.

Questa è la fotografia dell'attuale, che le proposte di nuovo statuto rischiano di perpetuare e di rafforzare, relegando tutte le p/m comunità al ruolo di semplici osservatori. Tornando ai numeri infatti, non è ipotizzabile che uno dei 21 presidenti di comunità assuma anche un incarico in giunta UCEI; dunque, sugli ipotizzati rimanenti 35 consiglieri eletti (20 di Roma, 9 di Milano, 6 delle comunità p/m) ne entrerà in giunta dalle p/m comunità forse uno (due, in uno sprazzo di generosità), con un potere reale che si può facilmente immaginare. In questo quadro non si vede come la rappresentanza delle p/m comunità possa risultare meglio tutelata dal nuovo statuto, secondo le illusorie promesse ventilate da più parti.

Il nuovo statuto in chiave politico-culturale

Maggiore spazio consentirebbe di esemplificare meglio l'esperienza (pluriennale) di chi ha tentato di dare al Collegio rabbinico configurazione e contenuti più organici e funzionali alla formazione di rabbini preparati al loro compito, e si capirebbe come tutto ciò che di UCEI insiste a Roma sia soggetto alle scelte locali, in una realtà non molto flessibile, spesso guidata da pochi (pochissimi, uni) che decidono la sorte di tutti. E ciò, anche se le scelte pesano poi sulla sorte dell'intero ebraismo italiano (come si è avuto modo di anticipare in "La crisi del rabbinato in Italia", nel precedente numero di *Ha Keillah*). E poco conta, ad esempio, che il Collegio rabbinico appartenga all'UCEI (*Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*) e sia da essa finanziato: le scelte del Collegio rabbinico e di Roma fanno capo alla stessa persona. Le necessità di Roma sono giustamente prioritarie, in quanto grande comunità, quindi l'attenzione dedicata alle altre comunità è una ricaduta secondaria. Fa eccezione a questo meccanismo l'attività del DEC, struttura dell'UCEI pensata proprio per l'assistenza alle p/m comunità.

La preoccupazione per le modifiche allo statuto è poi maggiormente giustificata in un momento in cui il ruolo rappresentativo e l'immagine mediatica delle istituzioni romane diventano ogni giorno più ingombranti, mentre il ruolo delle comunità p/m si va sempre più delegittimando, a causa di fratture interne

ormai endemiche; Milano, dal canto suo, per le sua storica frammentazione, sembra da tempo esclusa dalle scelte politico-culturali. La politica dell'ebraismo italiano è indicata da Roma, anche a livello internazionale, e ciò malgrado frequenti imbarazzi dell'ebraismo (anche romano) e detrimento dell'immagine.

La preoccupazione è accentuata dalla crisi di valori etici in cui è trascinato il paese e che sembra non lasciare indenne anche l'ebraismo. Come hanno reagito alla crisi i nostri presidenti e, con tutto il rispetto, i nostri rabbini? Non ci si è chiesti, ad esempio, se sia giusto l'abbraccio venefico con gli eredi del fascismo e il loro facile sdoganamento da parte dell'ebraismo italiano. Forse sarebbe stato giusto un ampio dibattito congressuale prima di abdicare a valori solo qualche anno fa ritenuti irrinunciabili. Nessuno ha mai approvato la frequentazione - al di fuori dei contatti istituzionali - di fascisti vecchi e nuovi, di nostalgici mussoliniani che non hanno ancora abbandonato il nefasto armamentario culturale del loro passato (croci celtiche, saluti romani, razzismi di varia natura). Sarebbe opportuno chiedersi chi abbia autorizzato chi a sostenere queste idee e queste persone; e chi ne abbia ricavato che cosa. E non sembra offensivo anticipare che non si può accettare di sentirsi rispondere che questa linea politica è "per il bene dell'ebraismo", o "per il bene di Israele". A venir offesa è la memoria dei nostri morti. I valori della nostra storia appaiono svenduti sul mercato della realpolitik per volontà specifica di pochi, e, se ciò non bastasse, nel più assoluto e vergognoso silenzio di tutti noi. Complici forse nolenti, ma responsabili.

Eravamo abituati all'idea che l'ebraismo ufficiale non dovesse aderire a un'idea politica legata ai partiti, tanto meno a quelli antisemiti, ed eravamo convinti che l'unico nostro credo comune fosse l'antifascismo, nel rispetto della nostra tragedia e dei nostri morti. Ora vediamo, invece, che tutto si può cancellare e tutto si può appiattare sui valori comuni della realpolitik, che assolve ogni sorta di scambio. L'unico valore condiviso e indiscusso dell'ebraismo italiano

rimane così la difesa (sacrosanta) di Israele (e solo su questo si misura l'“amicizia” degli altri), ma si ha la sensazione che questo ideale, esibito anche a sproposito, sia un alibi dietro cui nascondere l'annullamento di ogni altra idea fondante dell'ebraismo, ogni altro valore etico. E la cosa più demoralizzante è il silenzio nel quale tutto questo avviene, silenzio dei presidenti, silenzio dei rabbini, silenzio delle nostre assemblee, silenzio di noi singoli. Talora, è vero, il rabbinato disserta ancora di etica, ma grandi modelli intorno a noi non se ne vedono, forti richiami non se ne sentono, e nessuno sembra rammaricarsene.

La linea politica la detta chi guida la comunità romana, talora con qualche veemente eccesso, e la forza di Roma è la debolezza dell'UCEI, che non avendo né linea politica né linea culturale si accontenta di vivere alla giornata e sulla scia di politiche altrui. La visita del Papa alla sinagoga ne è una scandalosa e definitiva dimostrazione. Che sia stato un evento malaugurato e intempestivo abbiamo modo di verificarlo ogni giorno, grazie alle uscite sventurate di preti, monsignori e vescovi che fanno velo alla pedofilia attraverso improvvise analogie fra la Chiesa vittima e la shoah, mentre ci viene offerta, generosa, la via della conversione.

Le nostre risposte a tutto ciò sono scoordinate e scomposte. Che l'UCEI non esprima la linea politica dell'ebraismo italiano lo si evince anche dal suo nuovo sistema informativo online e dal giornale nazionale, *Pagine ebraiche*. Utili strumenti di informazione (pur se un po' troppo celebrativi dell'attività UCEI) che, piacciono o meno, creano un legame e tengono aggiornato l'ebreo periferico; ma è evidente che non sono luoghi di tensione dialettica e di produzione culturale. E, soprattutto, non sembrano voler produrre senso critico. Su alcuni nomi del *dissenso* ebraico è palese il silenzio. Sembra privilegiato il pensiero unico. E forse non è proprio questa la cultura dell'ebraismo, né è questo lo stimolo culturale che ci si aspetta dall'UCEI.

Per il nostro futuro crediamo fondamentali, a questo punto, due quesiti: è quella dei numeri la giusta via

per una democrazia “condivisa” nella fase dell’elezione tanto quanto in quella della sua gestione? E quale dinamica deve mettere in atto il nuovo statuto perché un consiglio capace, responsabile, politicamente equilibrato e pienamente coinvolto, restituisca all’ebraismo italiano dignitosa consapevolezza di sé e dei propri valori etici e culturali?

Dario Calimani
Consigliere UCEI



Prima pagina

Intesa e statuto: l'opera di Guido Fubini

di Dario Tedeschi

Il Congresso straordinario delle Comunità (allora) israelitiche italiane, tenutosi nell'aprile del 1968, segnò un punto di svolta storico adottando una delibera di portata fortemente innovativa, se non rivoluzionaria, nell'ordinamento comunitario.

Con quella delibera, il Congresso, definitosi il massimo organo rappresentativo degli ebrei italiani, formulò nuove regole, derogatrici di quelle stabilite dalla legge del '30, ed impegnò le Comunità a seguirle per l'avvenire come "prassi comunitaria". Queste regole che, seppure in parte, prefiguravano quelle che, circa venti anni dopo, avrebbero fatto parte del nuovo Statuto dell'ebraismo italiano, riguardavano argomenti di indiscutibile rilievo, quali, ad esempio, il diritto di voto esteso a tutti gli appartenenti alla Comunità, la eleggibilità al Consiglio non più limitata ai soli elettori maschi, le elezioni comunitarie indette ogni quattro anni e non più ogni sei, la progressività del contributo comunitario, la limitazione del numero dei candidati votabili da ciascun elettore, la istituzione delle assemblee comunitarie. Una vera e propria modifica dell'ordinamento comunitario, che ebbe puntuale attuazione fintantoché, nel 1989, non entrò in vigore il nuovo statuto.

Il contributo appassionato di Guido Fubini al processo riformatore, che trovò una sua prima realizzazione in quella delibera e che poi durò ancora per circa venti anni, ebbe il non lieve merito di sollevare problemi, proporre tesi giuridiche, vivacizzare il dibattito. Egli vedeva nella organizzazione comunitaria determinata dalla legge del '30, che considerava incapace di rappresentare effettivamente gli ebrei italiani, uno dei motivi, per lui forse il più serio, del distacco dell'ebreo

dalla sua Comunità. Pensava, infatti, che, salvo rare eccezioni, le Comunità, così come organizzate da quella legge, non fossero più in grado di contribuire alla conservazione delle tradizioni e allo sviluppo del pensiero ebraico. Proprio in questa visione, nei suoi numerosi scritti (sovente su questo periodico) e nei suoi interventi nelle sedi comunitarie, fu tra i più tenaci assertori delle regole votate dal Congresso del '68, alla cui formulazione dette un contributo decisivo.

Già nel 1962, in attuazione di una mozione congressuale proposta dalla Comunità torinese, il Consiglio dell'Unione aveva nominato una Commissione giuridica, cui era stato affidato il compito di studiare uno schema legislativo che adeguasse la normativa sull'Unione e sulle Comunità alla lettera e allo spirito della Costituzione, ai principi di democrazia ed alle esigenze attuali dell'Ebraismo italiano. Di quella Commissione, la cui composizione variò via via nei lunghi anni che furono necessari per giungere alla "intesa" con lo Stato ed al nuovo statuto dell'ebraismo italiano, Guido fece parte sin dall'inizio, offrendo, con le sue relazioni e con i suoi progetti di riforma, un contributo propositivo e di stimolo di indiscutibile valore. Dalla Commissione scaturì, sulla spinta di Guido, il progetto di riforma approvato poi dal Congresso del 1968. Questo, tuttavia, diversamente dalla ferma opinione di Guido, secondo il quale, in applicazione dell'art. 8 della Costituzione, la legge del '30 era senz'altro modificabile con un nuovo statuto nella parte organizzativa interna, preferì qualificare formalmente le modifiche come semplice "prassi di deroga", sul presupposto che così si potesse meglio superare l'ostacolo rappresentato dalla esistenza di una legge regolatrice.

Molto più tardi, nel giugno del 1977, ebbero inizio le trattative con lo Stato per la intesa prevista dall'art. 8 della Costituzione, con l'incontro tra una delegazione dell'Unione e la Commissione governativa che già conduceva i negoziati per la revisione del Concordato lateranense. Sui progetti di intesa e di statuto, allora elaborati dalla Commissione giuridica dell'Unione e ripetutamente discussi in varie occasioni dagli organi comunitari e dell'Unione, emerse subito una forte

divergenza di fondo tra la Comunità romana e quella torinese. La prima, infatti, appoggiata anche dai pareri di giuristi esterni interpellati dall'Unione, riteneva che la codificazione nello statuto, e non nella intesa, dei tre principi concordemente considerati fondamentali, quali la appartenenza di diritto, il potere impositivo e la giurisdizione sulle controversie contributive, comportandone la delegificazione, ne avrebbe prodotto la sostanziale vanificazione per le Comunità. La opposta opinione della Comunità di Torino fu fortemente sostenuta da Guido, anche con interventi sulla stampa ebraica. La contrapposizione tra i due punti di vista cessò con la pronuncia della Corte costituzionale del luglio 1984, che dichiarò incostituzionale l'art. 4 della legge del '30 sulla appartenenza obbligatoria, pur se, dopo di essa e per un certo periodo di tempo, una parte minoritaria della Comunità romana continuò a temere che la delegificazione comportasse la riduzione delle Comunità al rango di mere associazioni volontarie..

Dopo quella sentenza, le trattative per la intesa, che si erano trascinate stancamente fino a quel momento, ripresero vigore con la presentazione al Governo, nel febbraio 1985, di un nuovo progetto di intesa predisposto dalla Commissione giuridica e approvato dal Consiglio dell'Unione allargato ai presidenti ed ai consiglieri delle Comunità.

Una nuova Commissione governativa era stata allora costituita e con essa ebbe a confrontarsi la delegazione ebraica composta dai membri della Commissione giuridica dell'Unione, tra i quali Guido Fubini. Fatta salva una interruzione, decisa dall'Unione per protesta verso l'accordo concluso dal Ministro della pubblica istruzione con la Conferenza episcopale italiana sull'insegnamento di religione cattolica nelle scuole pubbliche, la trattativa, non facile per le obiezioni opposte dalla Commissione governativa al progetto proposto, procedette a tempi ravvicinati per concludersi nel febbraio 1987. Tra i frutti che erano stati prodotti dagli accesi dibattiti, svoltisi durante molti anni all'interno dell'Ebraismo italiano con il rilevante e costante contributo di Guido Fubini, vi fu quello riguardante la definizione di

Comunità ebraica, poi accolto dall'art. 17 della intesa, che dichiara espressamente: "Le comunità ebraiche, in quanto istituzioni tradizionali dell'ebraismo in Italia, sono formazioni sociali originarie che provvedono, ai sensi dello Statuto dell'ebraismo italiano, al soddisfacimento delle esigenze religiose degli ebrei, secondo la legge e la tradizione ebraiche". Sul piano di principio, il riconoscimento contenuto nella intesa, divenuta poi legge dello Stato, della natura istituzionale delle Comunità ebraiche, unitamente a quello della loro originarietà, escluse che, con il nuovo assetto giuridico, nelle Comunità dovessero ravvisarsi meri fenomeni associativi.

Raggiunto un accordo su tutti i punti della intesa, la Commissione governativa e la Commissione giuridica dell'Unione si riunirono nuovamente il 22 gennaio 1987, per procedere alla lettura ed alla revisione del progetto precedentemente messo a punto. Terminata a sera inoltrata, la riunione fu riconvocata per il giorno successivo per la consegna degli atti ai presidenti delle due delegazioni, da trasmettere poi alla Presidente dell'Unione ed al Presidente del Consiglio, e per la firma del relativo verbale. Guido Fubini, che aveva partecipato alla riunione conclusiva del giorno precedente, non fu allora presente, essendo dovuto rientrare in sede. Nel verbale conclusivo del lavoro delle due commissioni manca, perciò, la sua firma, quella di uno degli artefici della intesa.

I riferimenti allo statuto dell'ebraismo italiano contenuti nella intesa e la previsione della abrogazione, contemporanea alla entrata in vigore della legge di approvazione, della legislazione del '30 con le norme organizzative in essa contenute, resero necessaria la rapida approvazione dello strumento di autoregolamentazione. Questo, elaborato da un gruppo di studio nominato dal Consiglio dell'Unione, fu poi messo a punto dalla Commissione giuridica e subito dopo discusso in una affollata assemblea degli iscritti tenutasi a Milano. Come sempre, anche allora il contributo di Guido Fubini, realizzatosi in interventi al dibattito sia scritti che verbali, fu generoso e di alto livello.

La intesa e lo statuto furono poi approvate quasi ad

unanimità dal Congresso straordinario dell'Unione tenutosi nel dicembre 1987.

Di recente, trascorso un ventennio dalla intesa, presso la Facoltà di giurisprudenza della Università "Roma Tre" si è tenuto un convegno di studi commemorativo, dal titolo *Il 20° anniversario dell'intesa ebraica*. Per ragioni di salute, Guido Fubini non ha potuto partecipare a quel convegno che ha preceduto di poco la sua scomparsa. Ancora una volta, però, egli non ha fatto mancare il suo contributo ad un tema che tanto gli è stato a cuore, inviando al convegno un messaggio in cui è sottolineato il valore storico, giuridico e politico della intesa.

Quello scritto, conclusivo del lungo cammino ideale percorso da Guido durante la sua esistenza, sintetizza vigorosamente quell'ideale ormai raggiunto con queste parole: *"La Costituzione del 1948 aveva affermato il diritto all'uguaglianza; l'Intesa afferma il diritto alla diversità. Dal diritto di essere come gli altri al diritto di essere se stessi"*. Sono parole che esprimono un concetto che fu a lui caro in vita e che commentano degnamente la lunga stagione della intesa.

Dario Tedeschi



Statuto

I giochi sono aperti

di Anna Segre

“Vi sembrerà incredibile, ma concordo perfettamente con l'intervento precedente”. Questa battuta, spesso seguita da sonore risate e commenti increduli di tutta la sala, si è sentita pronunciare più volte nel corso dell'assemblea dei delegati dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che si è svolta a Roma domenica 11 aprile: più volte nel corso della giornata delegati, consiglieri UCEI, presidenti di comunità si sono accorti con stupore di essere d'accordo con persone con cui litigavano da anni. Così la prima parola che viene in mente per commentare la giornata è *trasversalità*: le proposte di modifica dello statuto dell'Unione (tema principale dell'assemblea) ma anche altre questioni, come il rapporto con i rabbini o la kasherut, sembrano aver scombinato le carte tra destra e sinistra, esponenti di grandi e piccole comunità, religiosi e laici, o qualsiasi altra distinzione. Tutto sembra rimesso in gioco in un franco scambio di opinioni che pare troppo anarchico per dar vita a schieramenti preconfezionati. Naturalmente qualche sfumatura di differenza ideologica e di sensibilità qua e là si coglie, ma l'impressione generale è comunque di una grande fluidità che lascia aperte molte possibilità.

L'assemblea è iniziata con un ricordo di Guido Fubini.

Successivamente sono state esaminate le principali proposte di modifica dello statuto, illustrate dal presidente della commissione per la revisione dello statuto, Valerio Di Porto; su ogni punto si è aperto un breve dibattito. L'assemblea non aveva il potere, e non avrebbe avuto il tempo, di modificare ufficialmente il testo della bozza di modifica di statuto; quella che è stata presentata prevede già ora in più punti diverse possibilità, tra le quali i delegati al

congresso straordinario dovranno scegliere; in tale occasione le osservazioni emerse l'11 aprile si concretizzeranno presumibilmente in altrettante proposte di emendamenti. Invece all'assemblea dei delegati, non essendo necessario arrivare ad un voto, tutto il tempo disponibile è stato dedicato alla raccolta del maggior numero possibile di opinioni e proposte, e questo ha consentito di far emergere molte osservazioni e idee, anche originali.

Alla mattina si è parlato degli articoli relativi alle comunità e qui l'argomento più discusso è stato il regolamento elettorale per le comunità con più di 4000 iscritti (cioè Roma e Milano), con la possibilità di adottare un voto per liste proporzionale con sbarramento al 5% e un premio di maggioranza per le liste che raggiungono il 40 o 45% dei voti. I punti più contestati sono stati appunto il premio di maggioranza e il numero massimo e minimo di candidati per lista (in sostanza molti hanno difeso il diritto di presentare liste anche solo con uno o due candidati). Alcuni continuano a preferire il sistema attuale (voto per nomi e non per lista), che peraltro (è importante sottolinearlo perché ha dato luogo a fraintendimenti su queste pagine) rimarrà sicuramente in vigore in tutte le altre comunità; forse, in una difesa un po' pregiudiziale dell'esistente, si dimentica che questo sistema diventa di fatto un maggioritario mascherato. La mattinata si è conclusa con l'intervento dell'ambasciatore di Israele, Ghideon Meir, che ha sottolineato la connessione tra le vicine ricorrenze di Yom Ha-Shoà e Yom Ha-Atzmaut; ha inoltre ribadito il pericolo costituito dall'Iran, non solo per Israele ma per tutto il mondo occidentale e ha definito gli attuali rapporti tra Israele e gli Stati Uniti come un matrimonio, che può avere momenti di vivaci discussioni, con punti di vista diversi, ma - Meir ne è fortemente convinto - non c'è nessun divorzio in vista.

Chi comanderà?

Nel pomeriggio è stata messa in discussione la proposta più radicale, che ridisegnerebbe il sistema

istituzionale dell'UCEI, di cui ci siamo già occupati più volte su queste pagine: la sostituzione del congresso e del consiglio con una sorta di parlamentino di 60 persone che si riunirebbe almeno tre volte all'anno e l'allargamento della giunta a nove membri dai cinque attuali. Molti e vari gli interventi contrari, da parte di delegati di diverse provenienze e ideologie. Le critiche vertevano su molti aspetti, dal rammarico per l'abolizione del congresso quadriennale come momento di dibattito e confronto per l'ebraismo italiano, ai dubbi sul funzionamento di un consiglio di 60 persone e sui costi che comporterebbe. Due, in particolare, i timori più diffusi: prima di tutto il rischio che la scarsa agilità del consiglio lasci di fatto tutto il potere nelle mani della giunta, espressione della maggioranza; in tal modo le minoranze sarebbero scarsamente tutelate; l'altra preoccupazione, espressa da Dario Calimani (il cui pensiero è efficacemente sintetizzato nell'articolo pubblicato qui a fianco) e da molti altri, è il rischio di uno strapotere delle due comunità maggiori, Roma e Milano, che avrebbero a disposizione la maggioranza assoluta (33 su 60) dei componenti del consiglio. A questo proposito molti hanno ricordato che le comunità ebraiche, come afferma l'articolo 1 dello statuto, sono *formazioni sociali originarie*, mentre l'UCEI è un organismo "di secondo grado"; dunque il peso di ogni singola comunità deve essere tutelato: sono emerse proposte varie in questo senso, dalla necessità di maggioranze qualificate per alcune decisioni, alla garanzia di uno o due posti in giunta assegnati ad esponenti di medie o piccole comunità. Dall'altra parte qualcuno ha ricordato che Milano e Roma insieme raccolgono l'85% degli ebrei italiani, e dunque un sistema che non tenesse conto di queste proporzioni non sarebbe democratico. Interessante l'intervento di Anselmo Calò, consigliere UCEI e membro della commissione per la revisione dello statuto, che ha illustrato la logica della proposta: proprio perché occorre tutelare il ruolo delle comunità come formazioni originarie, nel consiglio non potevano mancare i presidenti delle 21 Comunità, che già oggi partecipano quasi sempre alle riunioni; mantenendo l'attuale consiglio di 18 persone, allora, le piccole comunità avrebbero disposto della

maggioranza assoluta, e quindi, per compensare tale sproporzione, sono stati previsti 35 delegati eletti per la maggior parte a Roma (20) e Milano (9); Calò ha inoltre osservato come la funzionalità del consiglio potrebbe essere favorita dalla creazione di commissioni, eventualmente anche con potere deliberante. Tra le varie proposte alternative è da segnalare quella di Davide Romanin Jacur, presidente della Comunità di Padova, che ha suggerito di affiancare ai 21 presidenti altrettanti delegati eletti a suffragio universale in un collegio nazionale unico.

Dove sono i rabbini?

Alla fine della giornata Rav Riccardo Di Segni, Rabbino Capo di Roma, ha illustrato le osservazioni emerse dall'Assemblea Rabbinica. I rabbini italiani ribadiscono con forza il ruolo del Rabbino Capo che è, come afferma l'art.5 dello statuto, un organo della comunità, mentre dalla proposta di modifica (art. 30) tale figura sembrerebbe divenire facoltativa. Le maggiori perplessità riguardano comunque il comma 2: *Dopo un periodo di due anni, l'ufficio di rabbino capo è attribuito dal consiglio per la durata di sette anni e può essere rinnovato.* Rav Di Segni ha sottolineato che i rabbini italiani non sono contrari per principio all'idea di un rabbino a termine, ma si domandano se godrebbe di sufficienti garanzie riguardo al trattamento economico e, soprattutto, temono l'effetto ricattatorio del rinnovo affidato ai consigli delle comunità, e in particolare temono che il rinnovo potrebbe essere usato come arma per imporre conversioni. Contro l'ipotesi di affidare all'Assemblea Rabbinica il compito di definire *le linee guida per i percorsi di conversione all'ebraismo*, Rav Di Segni ha rivendicato la discrezionalità del singolo Bet Din. Infine, i rabbini esprimono perplessità sul numero dei membri della consulta rabbinica (che dovrebbe essere dispari, quindi tre o cinque ma non quattro) e sul posto fisso in consiglio riservato ai rabbini di Roma e Milano.

All'intervento di Rav Di Segni è seguito un vivace

dibattito. Alcuni membri della commissione hanno sottolineato come il comma citato non preveda il licenziamento del rabbino, ma solo la non conferma alla carica di Rabbino Capo. Molti hanno stigmatizzato, con toni anche duri, la scarsa partecipazione dei rabbini designati ai lavori della commissione e, in generale, la latitanza dei rabbini italiani nella discussione relativa alle ipotesi di modifica dello statuto (all'assemblea di Roma erano infatti presenti solo Rav Di Segni e Rav Della Rocca). Molti (tra cui chi scrive) si sono pronunciati a favore di un Bet Din nazionale che abbia competenza non solo sulle conversioni ma anche su altri temi, in particolare la kasherut. A questo proposito vorrei ricordare brevemente la recente storia della farina kasher le-Pesach, che il rabbinato di Roma è stato costretto a proibire, interrompendo una tradizione millenaria, per le pressioni del rabbinato centrale d'Israele. Questa vicenda ha costituito per molti ebrei italiani uno shock culturale perché - come qualcuno ha affermato - "abbiamo scoperto di avere il Papa pure noi!" In effetti è il sintomo di una svolta epocale: di fronte alla globalizzazione l'autonomia del singolo rabbino o della singola comunità diventa una chimera. In questo contesto mi sembra che rivendicare a tutti i costi la discrezionalità del singolo bet din sia antistorico e controproducente e ponga l'intero ebraismo italiano in una posizione di maggiore debolezza di fronte alle pressioni provenienti dall'esterno.

In conclusione, la grande varietà di opinioni e proposte e le imprevedibili convergenze emerse dimostrano che i giochi sono aperti e che l'esito del congresso straordinario è tutt'altro che scontato. Quindi è utile impegnarsi e discutere per non presentarsi impreparati a questo appuntamento.

Anna Segre



Guido Fubini

Maestro di principi e bussola della redazione

di David Sorani

E come faremo ora in redazione? Chi ci condurrà con orientamento profondo e saggio alla valutazione più razionale, alla posizione più coraggiosa e giusta, più in sintonia con l'identità ebraica e democratica insieme che tentiamo di esprimere? Chi ci aiuterà ogni volta a capire che ebraismo e democrazia sono spesso due espressioni della stessa visione del mondo?

Le pagine di Ha Keillah avranno d'ora in avanti un vuoto che non sarà riempito, che non potrà essere riempito con la stessa lucidità ed essenzialità degli scritti di Guido. Ogni questione legata alle minoranze - e quindi inevitabilmente *nostra* - era una *sua* questione, spunto per una sua riflessione attenta e per la cosciente difesa dei gruppi più deboli e in vario modo emarginati. E la sua difesa non era la difesa sentimentale della compassione, era la difesa razionale del diritto, in nome e nel segno della *tzedaqà*, della giustizia equilibratrice propria dell'ebraismo. Ogni questione giuridica rilevante per la comunità ebraica, italiana e non, era la sua, profondo conoscitore e acuto indagatore qual era della logica umana e sociale connessa alla legge. Ogni questione storica legata alla condizione ebraica italiana ed europea era la sua, da storico del diritto e della società quale i suoi studi e i suoi scritti molteplici lo hanno palesato.

Ma Guido non era solo un punto di riferimento ideale per il giornale e i suoi temi di fondo. Era anche, per tutta la redazione, uno stimolo continuo, un parametro concreto sulle questioni di volta in volta emergenti. Tale è rimasto per tutti i trentacinque anni di Ha Keillah, che l'hanno visto sempre presente e

sempre perno insostituibile del comitato di redazione, mentre i nomi degli altri redattori saltuariamente mutavano. La sua posizione, meditata e chiara, era centrale negli equilibri redazionali, era talmente importante che in momenti critici o in fasi anche vicine di tensione interna veniva cercata dagli altri ancor prima di essere espressa. E invece proprio in occasione di questi recenti contrasti il suo atteggiamento si era fatto più riservato, meno propenso a schieramenti evidenti. Perché? Guido si era forse stancato di darci i suoi giudizi netti, di proporci la sua visione critica e pungente di illuminista dei nostri giorni? Nella sua veste di proboviro, così diceva in quei giorni, riteneva giusto astenersi da commenti di sorta. Un atteggiamento che faceva onore al suo alto senso delle istituzioni. Ma forse non era solo questo a spingerlo al silenzio. Forse ciò che lo induceva a non pronunciarsi apertamente era soprattutto il timore razionale e fondato che il bel giocattolo che aveva contribuito da vicino a inventare potesse rompersi in modo irreparabile.

Be', tranquillo Guido! Il giocattolo Ha Keillah che con tanta creatività hai progettato trentacinque anni fa e al quale hai sempre dato tanto è ancora vivo e pimpante, grazie anche al continuo stimolo intellettuale con cui l'hai arricchito. Ora cercheremo di andare avanti da soli e per riuscirci faremo sempre appello ai tuoi (nostri) principi e obiettivi. Quello che però più ci mancherà durante le riunioni di redazione, e che davvero non saremo capaci di ricreare, è la carica umana del tuo humour, è il clima di irresistibile simpatia che solo tu sapevi diffondere.

David Sorani



Guido Fubini

Giurista dell'ebraismo

di Giulio Disegni

Un giurista dell'ebraismo, ma anche uno storico dell'ebraismo, mi sembra, a buon diritto, uno dei tratti salienti della poliedrica personalità di Guido Fubini.

Si può dire che sin dagli anni Sessanta del secolo scorso la vicenda ebraica italiana e il diritto degli ebrei italiani alla corretta applicazione del dettato costituzionale, abbia costituito carattere preminente del suo impegno pubblico e privato.

È proprio a metà degli anni Sessanta che Guido iniziò la sua battaglia all'interno delle Comunità Ebraiche e dell'Unione delle Comunità, sia per la piena applicazione dell'art. 8 della Costituzione, sia perché i Regi Decreti del 1930-31 lasciassero il passo ad una legislazione più moderna e più rispondente alle specifiche esigenze dei cittadini ebrei.

Scrivendo nel suo volume *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano: "La differenza fra il legislatore fascista e il legislatore repubblicano sta in questo: per il legislatore fascista il passaggio tra lo Stato liberale e lo Stato fascista doveva significare l'adozione del sistema concordatario per la regolamentazione dei rapporti fra lo stato e la Chiesa cattolica e del giurisdizionalismo per le confessioni di minoranza; per il legislatore repubblicano i rapporti fra Stato e confessioni religiose organizzate dovevano fondarsi sul principio della pluralità degli ordinamenti giuridici e della eguale libertà"*.

È nel Congresso straordinario dei delegati delle Comunità Israelitiche tenutosi il 28 aprile 1968 che una serie di riforme, sia pur moderate, aprono la strada alle successive riforme che porteranno all'Intesa fra lo Stato e l'Unione delle Comunità nel 1987.

In entrambe le tappe il contributo di Guido Fubini fu fondamentale.

Val la pena ricordare qui in sintesi le riforme del '68, per far capire, quarant'anni dopo, quale fosse lo status precedente dell'ebraismo italiano: "suffragio universale, estensione dell'elettorato attivo a tutti i membri della comunità che abbiano raggiunto 21 anni e dell'elettorato passivo a tutti gli elettori che abbiano raggiunto 25 anni; introduzione del principio della progressività dell'imposta comunitaria sul reddito; istituzione dell'Assemblea della comunità; introduzione del principio della rappresentanza delle minoranze nei Consigli delle comunità e dell'Unione e nella Consulta rabbinica; istituzione dell'Assemblea dei rabbini, comprendente tutti i rabbini d'Italia, con il compito di eleggere i cinque rabbini delegati al Congresso; riduzione da sei a quattro anni della durata dei Consigli delle comunità e dell'Unione e convocazione del Congresso dei delegati delle comunità ogni quattro anni; affermazione dei poteri generali del Consiglio dell'Unione delle comunità e limitazione tassativa delle competenze della giunta".

Gran parte di queste riforme vengono poi riprese nello Statuto dell'Ebraismo italiano, alla cui formazione Guido apportò un contributo di rilievo, così come all'Intesa tra Stato e Unione delle Comunità, a cui l'8 marzo 1989 seguì l'approvazione della legge regolatrice dei rapporti tra Stato e Comunità Ebraiche italiane, con relativa abrogazione della Legge del 1930.

A quell'Intesa si arrivò dopo una trattativa avviata con lo Stato italiano sin dal 1978 e, mentre la delegazione governativa era composta al suo esordio da Guido Gonella, Arturo Carlo Jemolo e Roberto Ago poi sostituiti nella fase finale da Francesco Margiotta Broglio, Cesare Mirabelli, Carlo Cardia, oltre che dal Prefetto Defilippo e dal Giudice Oliva, la delegazione nominata dall'Unione rimase formata dall'inizio delle trattative sino alla firma dell'Intesa da Vittorio Ottolenghi, Giorgio Sacerdoti, Dario Tedeschi e, appunto, Guido Fubini.

Dal diritto di essere come gli altri al dovere di essere sé stessi, può essere definito in un solo motto il punto nodale che ha costituito l'essenza del pensiero di Guido tradotta nello Statuto e nell'Intesa. Ed è quel motto anche il titolo dell'ultimo capitolo del libro *“La condizione giuridica dell'ebraismo italiano”*, uscito nel 1974 per i tipi de La Nuova Italia e poi ripubblicato nel 1998 da Rosenberg & Sellier, che rappresenta sicuramente il testo fondamentale, tra i libri scritti da Guido, per capire l'evolversi della condizione ebraica in Italia dal periodo napoleonico allo stato attuale.

Ricordo perfettamente quando, in occasione dell'uscita del volume mi recai, studente, alla sua presentazione alla libreria Hellas di via Bertola a Torino: forse lì incontrai per la prima volta Guido e di lì cominciai ad appassionarmi al tema dell'uguaglianza nella diversità, che, nell'insegnamento di Guido, rappresentava il cardine del suo pensiero, ma soprattutto del suo costante e prezioso impegno per l'ebraismo italiano.

Un impegno che lascia una traccia per la passione ed il rigore con i quali l'avvocato Fubini ha delineato in ciò quasi un suo programma di vita.

Giulio Disegni



Guido Fubini

Dai suoi libri

Accanto ai tanti ricordi e alle testimonianze di stima e di affetto nei confronti di Guido Fubini, proponiamo ai lettori di Ha Keillah qualche pagina tratta da alcuni suoi libri.

Esse documentano il suo lavoro di studioso e di narratore, connotato dall'autobiografismo politico, dall'ebraismo militante e dalla passione civile.

Le domina il calore umano, la lucidità del pensare, lo humour sottile e l'intransigente moralità.

Milano

Zio Attilio viveva in una pensione di via Melzo. Io andavo spesso al ristorante con lui e con la sua amica, Tina Albanese, con la quale lo zio conviveva da alcuni anni, da quando si era separato dalla moglie nel 1937. Tina non era ebrea, era una donna dall'aspetto popolare, di una straordinaria bellezza. Faceva la spola con Torino, perché come donna e come cristiana, poteva passare più facilmente attraverso i controlli e i pericoli. La chiamavamo "il corriere dello zar". Lo zar, evidentemente, era zio Attilio.

In un'altra pensione, in Viale Tunisia, viveva mio cugino Emilio Fubini sotto il nome di Editto Pin. La stessa pensione ospitava pure mio cugino Emanuele Levi, che portava il nome di dottor Caruso e si era da poco laureato in legge con una tesi di diritto corporativo.

Emanuele era stato compagno di Università di Giorgio Almirante, già segretario di redazione della rivista "La Difesa della Razza" e ora sottosegretario alla cultura popolare del governo della Repubblica

sociale italiana.

Quando il padre di Emanuele, Ottavio Levi, era stato arrestato dalla polizia fascista, Emanuele era corso a trovare Almirante chiedendogli di intervenire, ma inutilmente: Almirante gli disse poi di avere fatto quanto poteva, ma di non essere riuscito ad ottenerne la liberazione perché il padre di Emanuele era già stato consegnato ai tedeschi.

L'episodio cementò l'amicizia fra Emanuele e Almirante, che si recava spesso nella pensione di Viale Tunisia, con una sua amica biondissima che si chiamava Graziella o Gabriella, a trovare Emanuele. Talvolta Almirante si fermava e, con gli altri ospiti della pensione, giocava a poker o a scopone. Ricordo di avere giocato anch'io a scopa con Giorgio Almirante, al quale Emanuele mi presentò come Guido Serra.

[...]

Un giorno, doveva essere il 27 aprile, uscii dal Politecnico col mio *Mauser*, l'elmetto tedesco sul capo, un fazzoletto rosso al collo, una bomba a mano alla cintura e, con un compagno che era pure studente al Politecnico, traversai Milano per recarmi da zio Attilio alla pensione di Viale Tunisia.

Lasciai il compagno sulla strada ad aspettarmi e salii. La porta della pensione era aperta e mi avviai per il corridoio. Aprii la porta di una stanza pensando che fosse quella di zio Attilio. Vidi Giorgio Almirante.

Il viso cereo alla vista di un partigiano con l'elmetto sul capo ed il fucile in mano, si stringeva contro la parete di fronte, accanto alla finestra, facendosi scudo di quella ragazza bionda, Graziella o Gabriella, che doveva essere la sua amica. Non mi riconobbe. Mi sentii per un attimo paralizzato. Uccidere o non uccidere? Che fare? Ero sconvolto e sentii le mie viscere rivoltarsi. Dissi: "Scusi, ho sbagliato camera", chiusi la porta ed aprii quella della camera accanto, che era la camera di zio Attilio.

(G. Fubini, *L'ultimo treno per Cuneo. Pagine autobiografiche 1943-45*, A. Meynier, Torino 1991, pagg. 53-54, 100-101)

Il Codino rosso

In quegli anni, dalla domanda d'iscrizione all'università di Torino nel 1950 fino alla laurea italiana nel 1956, e poi fino all'esame di procuratore nel 1958, lavorai facendo pratica con un sussidio di mio padre e con uno stipendio minimo presso lo studio legale di mio zio Attilio, in via XX Settembre 62, occupando la stanza che fino al 1938 era stata l'ufficio di mio padre.

Devo riconoscere però che ero molto più attirato dalla attività politica che dalla professione di avvocato: pur teorizzando il dovere di ogni cittadino di impegnarsi nella vita politica, e stigmatizzando severamente chi faceva della politica una professione, non avrei disdegnato per quanto mi riguardava un impegno politico a tempo pieno.

Ero molto legato a zio Attilio, al quale dovevo la mia sopravvivenza nel periodo dell'occupazione nazista, e non riuscivo a capacitarmi che nel 1938, all'epoca dell'introduzione della legislazione antiebraica, si fosse battezzato. Ho già detto altrove che cosa penso dei convertiti di comodo degli anni 1938 e successivi; ho scritto che la conversione di molti ebrei al cattolicesimo negli anni trenta fu una scelta di classe, ma fu anche la scelta della viltà e della disperazione.

La conversione al cattolicesimo, l'adesione al fascismo, furono una scelta di classe. Al momento in cui, negli anni trenta, l'indomani del Concordato lateranense dell'11 febbraio 1929, la borghesia cattolica dava la sua adesione definitiva al fascismo, la borghesia ebraica - per potere essere "come gli altri" (come gli altri "borghesi italiani") - doveva essere cattolica e fascista. Non si è mai sentito parlare di conversioni in massa al cattolicesimo nel popolino dei quartieri ebraici di Livorno, di Venezia o di Roma: ma si può parlare di conversioni in massa (nella misura in

cui si può parlare di massa) nelle professioni liberali e negli industriali. La scelta di questo modo di essere “come gli altri” era una scelta tipicamente di classe perché permetteva di “differenziarsi dagli altri ebrei”, dal popolo minuto, dal sottoproletariato dei quartieri ebraici di Venezia o di Roma, per il quale la conservazione delle tradizioni ebraiche era anche una scelta di classe, perché era il modo di conservare “l’unico” patrimonio che avesse da salvare. È il motivo per cui si può dire che la conversione di molti ebrei al cattolicesimo, negli anni trenta, fu una scelta fascista.

Ma fu anche la scelta della viltà e della disperazione.

Alla vigilia delle leggi razziste, quando già i Patti lateranensi, la legge sui culti ammessi del 1929, la legge sulle comunità israelitiche del 1930, avevano istituzionalizzato l’ineguaglianza dei cittadini davanti alla legge secondo il culto professato, prese forma nella coscienza collettiva della borghesia ebraica italiana, il senso dell’inutilità di tutta la battaglia risorgimentale per l’eguaglianza dei diritti. Per essere “come gli altri” si rinunciava ad essere se stessi.

(G. Fubini, *Lungo viaggio attraverso il pregiudizio*, Rosenberg e Sellier, Torino 1996, pagg. 77-78)

Il rifiuto israeliano

Il titolo può forse sorprendere. Pure è lecito il dubbio se tutto il popolo israeliano sia esente da ogni forma di antisemitismo.

Il sionismo è nato da una presa di coscienza nazionale simile a quella dei popoli oppressi d’Europa e del terzo mondo. Anche dell’ebreo si può dire che l’oppressione culturale e il disprezzo subiti sia nell’ambito della società cristiana (specie, nei Paesi d’Europa Orientale, ma non solo in quelli, si pensi alla legislazione razziale fascista, si pensi all’Affare

Dreyfus) come nell'ambito della società musulmana (si pensi al *dhimmi*), l'amputazione della sua vita sociale e della sua storia, il razzismo e la segregazione, hanno dato all'oppressione subita il suo carattere originale, distinguendola da ogni oppressione economica e di classe.

Questo carattere dell'oppressione ebraica spiega la risposta di massa, per più aspetti simile a quella che si è verificata nei movimenti risorgimentali, che si traduce nel rifiuto di tutta una cultura che viene inevitabilmente associata ad una condizione di umiliazione, di segregazione, di disprezzo. È un rifiuto che investe, insieme con la cultura cristiana, la stessa cultura ebraica della *diaspora*, nella misura in cui la si considera un frutto di quella condizione: e così gli stessi *valori* della diaspora, che per secoli sono stati considerati i valori dell'ebraismo - il senso di giustizia, l'internazionalismo, la volontà pacifista, l'affermazione dei diritti delle minoranze - diventano per molti ebrei valori *negativi*.

E tale rifiuto viene associato alla ricerca delle antiche fonti culturali del popolo ebraico: delle fonti culturali *comuni* di tutto il popolo ebraico.

È una ricerca resa necessaria dai diversi caratteri culturali delle diverse ondate, le *alioth*, dell'immigrazione ebraica nell'antica terra d'Israele. Abbiamo visto come le prime ondate sioniste abbiano portato in Palestina certe conquiste culturali dei Paesi di provenienza (anche se nel contempo rigettavano altri caratteri culturali dei Paesi di provenienza): la prima ondata, del periodo 1880-1890, aveva portato il socialismo contadino e il populismo russo; la seconda ondata del 1905/1915 aveva portato l'esperienza del tentativo di rivoluzione russa del 1905; l'ondata del 1924/1930 aveva portato l'esperienza della rivoluzione sovietica del 1917/1924; quella degli anni '30 dalla Germania aveva portato l'esperienza della Repubblica di Weimar e della lotta antifascista; quella del 1945/49 aveva portato l'esperienza dei campi di deportazione, delle rivolte dei Ghetti, della Resistenza ebraica nell'Europa nazista.

Il movimento sionista prima e lo Stato d'Israele poi,

portano i segni di questi diversi apporti culturali, di queste diverse esperienze, che volta a volta provocano sintesi nuove.

Le ondate più recenti, legate alle vicende di quasi trent'anni di lotte fra lo Stato d'Israele ed i Paesi Arabi, ed all'antisemitismo sovietico hanno caratteri del tutto diversi. Gli ebrei nord-africani ed asiatici non portano nel loro bagaglio le rivolte dei Ghetti né la Rivoluzione sovietica; gli ebrei sovietici ignorano il socialismo viennese l'austromarxismo.

Se gli ebrei d'origine algerina, tunisina, libanese portano nel loro bagaglio, insieme coi due filoni della cultura sefardita (quello razionalista-maimonideo e quello mistico-cabbalistico), le lezioni della Francia repubblicana con l'insegnamento della *Alliance Israélite Universelle*, lo stesso non può dirsi per gli ebrei yemeniti né per quelli persiani.

Ecco perché nella ricerca delle antiche fonti culturali comuni del popolo ebraico - una ricerca di ciò che è comune a tutte le *diaspore*, e quindi di ciò che ha preceduto tutte le *diaspore* - si pone l'accento sulla storia biblica - che è la storia della conquista della Terra Promessa e della vita del Popolo ebraico in Palestina -, piuttosto che sulla storia post-biblica - che è la storia dell'esilio, *dei diversi esilii*, e della dispersione -: sulle vittorie militari (su Giuda Maccabeo, su Bar Kochba, sulla difesa di Massada) piuttosto che sull'insegnamento di Rabbi Jochanan ben Zaccai o sulle dispute sottili fra Rabbi Hillel e Rabbi Shammai; sulla *Thorà* piuttosto che sul Talmud; sul coraggio degli Zeloti piuttosto che sulla fede gioiosa dei Hassidim.

Tutta la tradizione aristotelica-maimonidea viene ad assumere un valore negativo, esprimendo la filosofia della dispersione; tutta l'educazione hassidica tende ad assumere un valore negativo, traducendo la sofferenza dell'esilio nella capacità di evadere nello spirito.

Non per nulla alla fede gioiosa dei Hassidim ed alla libera discussione delle scuole farisaiche e talmudiche si sostituisce la cupa intolleranza di certe

sette, ed al canto *Thorà ve-Simkha* si sostituisce quello di *Begin Melekh Israel*.

Questo rifiuto riflette la presa di coscienza collettiva del popolo israeliano: ed è una presa di coscienza che deve fare i conti con una storia di quarant'anni, nella quale la condizione di soggezione, di umiliazione, di alienazione si è riproposta nella forma del *rifiuto arabo*, non tanto del riconoscimento dello Stato d'Israele, quanto del diritto ebraico all'autodeterminazione, dell'esistenza stessa del Popolo Ebraico.

Il perseguimento d'un riconoscimento sempre rifiutato, la serie continua di vittorie volte a conquistarsi la pace e la sensazione che la pace sia sempre più irraggiungibile; questa volontà di diventare *soggetto*, e questa sensazione di essere ancora e sempre *oggetto* di storia; concorrono nel creare - nella coscienza collettiva del popolo israeliano - il senso dell'inutilità d'una battaglia volta a fare del popolo ebraico *un popolo eguale agli altri*.

Ma il fatto stesso che questa frustrazione si traduca nell'insofferenza ai richiami dell'ebraismo della *diaspora* consente di parlare d'un rifiuto israeliano.

Qualcuno ha definito la società israeliana "un popolo di *goim* che parlano ebraico" (1). È una società nella quale non mancano i Giusti, ma nella quale gli ultimi Giusti sentono venire meno i valori tradizionali dell'Ebraismo: se non fosse così, non si spiegherebbe la morte di Emil Greenzweig. Ed è forse questo che intendeva Martin Buber, quando scriveva, parlando della società israeliana: "*Abbiamo tradito i valori dello spirito*" (2).

(1) Pierre Nora, *Israël contre les Juifs*, in "Le Nouvel Observateur", 13 maggio 1964.

(2) Martin Buber, *Il comando dello spirito e la via attuale in Israele*, in "Il Ponte", numero speciale su Israele, dicembre 1958, pag. 1959.

(G. Fubini, *L'antisemitismo dei poveri*, Giuntina,

Firenze 1984, pagg. 93-95)



Guido Fubini

Una grande fortuna

di Aldo Zargani

All'apertura del Convegno, a Roma, "Pluralismo nella società italiana e pluralità nell'ebraismo", ho ricordato la fortuna della mia amicizia con Guido. Lui, per 50 anni e più, mi ha ricordato che le regole e le procedure difendono i deboli. Per tanti anni mi ha insegnato "*L'esprit des lois*".

Quando sono riuscito a dire che Guido era un uomo mite e inflessibile, la commozione mi ha vinto e il numeroso pubblico è esploso in un lungo e caldo applauso.

Un'amicizia e un sodalizio che sono durati più di mezzo secolo e sono cominciati con l'invidia e la gelosia per un avvocato che sposava Annamaria: così noi liceali del Cavour guardavamo ai giovanotti "grandi" che osavano mettersi con le nostre compagne di scuola.

Poi, nel 1953, passando per caso in Piazza Raineri, partecipai a un comizio di Unità Popolare nel quale Guido, oratore sul podio, spiegò a quattro persone oltre a me lo spirito delle leggi. Da allora è divenuto Maestro e amico per il resto della vita.

Abbiamo vinto la lontananza geografica con viaggi meravigliosi con Elena e Annamaria in Israele, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Germania, Austria, Turchia, Francia, Italia. Ci siamo abbracciati tutti e quattro sulla torre di guardia di Birkenau davanti ai comignoli delle baracche bruciate che si stendono fino al nero orizzonte, abbiamo litigato con i poliziotti della Praga comunista, imparato e insegnato cose ai pescatori siciliani, vagato per l'Anatolia a sentire nelle piccole Moschee vecchietti musulmani dir la loro, a Gerusalemme abbiamo fatto amicizia e discusso con israeliani e palestinesi...

Nel 1967 Guido promosse e fondò uno dei primi comitati per la pace nel Medio Oriente: incontri, convegni, dibattiti, speranze, corrispondenza... Sì, siamo stati compagni di mille battaglie perdute, ma non siamo mai naufragati nel viaggio nel mare della vita. Per lui lo spirito delle leggi andava da Montesquieu alla Torah e al Talmud, e gli debbo tanta parte della mia identità di ebreo illuminista.

Così inflessibile, è sempre stato mite con me: siccome almanaccavo, raccoglieva quel che trovava di buono e buttava via le scorie. Come Monsieur Hulot nelle sue vacanze. Quelle di una vita.

Aldo Zargani



Guido Fubini

Un difensore della democrazia scolastica

di Santina Mobiglia

Ho conosciuto Guido nel 1975, in occasione dell'avvio degli organismi collegiali della scuola istituiti dai decreti delegati l'anno precedente. Facevo parte del Consiglio d'istituto dell'ITIS "Peano", dove allora insegnavo, e una delle prime questioni che avevamo sollevato era stata quella della pubblicità delle sedute, ovvero, trattandosi di un organismo elettivo, della possibilità di assistervi, ed eventualmente di interloquire, da parte di tutti i componenti della comunità scolastica. Approvata a maggioranza, la decisione venne contestata dal preside che si rivolse al provveditore ottenendone un pronunciamento a favore delle "porte chiuse". Erano tempi vivaci e non si cedeva facilmente. Dunque volevamo presentare ricorso al TAR e qualcuno ci fece il nome dell'avvocato Fubini come la persona adatta per il suo impegno civile e le molte battaglie anche giudiziarie di cui era stato attivo promotore in quegli anni. Lo incontrai dunque per la prima volta nel suo studio di via Papacino dove ci accolse calorosamente dichiarandosi pronto a patrocinare la causa, da lui condivisa e sostenuta anche in quanto presidente eletto del Consiglio d'istituto nella scuola allora frequentata da sua figlia, il Liceo scientifico "Einstein". Concordava con noi nell'intenderla come un legittimo allargamento della partecipazione alla vita scolastica e garanzia di un più stretto rapporto tra elettori ed eletti, in analogia con quanto previsto per gli organismi rappresentativi degli enti locali. Qualche tempo dopo, una mattina, ci trovammo per l'udienza in tribunale. Si erano unite a noi altre tre scuole e avevamo l'appoggio della CGIL che affiancava un secondo avvocato, peraltro piuttosto scettico e pessimista sull'esito del ricorso. Guido tenne invece

un'arringa convinta e appassionata, puntuale e rigorosa sul piano dei riferimenti giuridici, e vincemmo la causa. Ricordo l'allegria con cui, nell'entusiasmo del quasi inaspettato e pieno successo, andammo a brindare con lui in un bar di corso Vittorio.

Col tempo, nacque anche un'amicizia, fatta di un'ampia sintonia di vedute e condita dal suo acuto senso dell'umorismo e dall'irresistibile autoironia con cui immancabilmente attingeva al suo inesauribile repertorio di barzellette ebraiche. Da allora lessi e recensii con interesse tutti i bei libri che poi pubblicò, e in particolare le pagine autobiografiche dell'*Ultimo treno per Cuneo*, su cui lo invitai a portare la sua testimonianza nella mia scuola, ora il Liceo musicale del Conservatorio di Torino, in occasione del cinquantesimo anniversario delle leggi razziali. Fu una mattinata molto intensa, di riflessione storica e di rievocazione delle sue vicende personali, che andavano dall'espulsione dal D'Azeglio - in anticipo su quella che gli sarebbe stata comunque imposta un anno dopo - per il noto episodio di precoce e spontaneo antinazismo, all'emigrazione familiare in Francia e al suo ritorno in clandestinità con la Resistenza. Lo seguirono tutti con estrema attenzione e partecipazione. Ricordo che una ragazza mi disse: "Fino ad ora credevo che queste cose succedessero solo nei film, oggi ho capito che riguardavano invece persone in carne e ossa". Aveva parlato con lucidità e precisione, come sempre senza alcuna retorica, sapendo attualizzare al presente quell'esperienza storica nel segno della lezione che ci ha lasciato: quella di una vita di ferme convinzioni e passione civile per la giustizia e la libertà.

Santina Mobiglia



Guido Fubini

Contro lo stravolgimento dello Stato

di Guido Fubini

Per l'Assemblea del Movimento d'Azione Giustizia e Libertà, di cui era il Presidente, Guido Fubini aveva preparato la relazione introduttiva. Guido è scomparso prima di quella riunione, in apertura della quale - il 20 marzo 2010 - il suo intervento è stato letto dal Consigliere Antonio Caputo. Pubblichiamo questo suo significativo scritto, quasi un testamento spirituale del suo impegno civile.

Nella mia qualità di Presidente del Movimento d'Azione Giustizia e Libertà assumo la presidenza di questa assemblea nella quale dobbiamo fare un bilancio dell'attività svolta e un programma dell'attività futura. Dovremo nel contempo provvedere al rinnovo delle cariche eleggendo a scrutinio segreto i componenti del direttivo previa conferma o modifica del loro numero e nominando il comitato dei garanti ed i revisori dei conti.

Quando parliamo di programma dobbiamo avere costantemente in mente la nostra funzione di aiutare la formazione degli anticorpi (ruba questa espressione a Paolo Sylos Labini) volti a difendere questa società da chi vorrebbe:

- sopprimere lo Stato di diritto sostituendolo con l'arbitrio,
- sopprimere la separazione dei poteri e l'indipendenza della Magistratura,
- sopprimere l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge sostituendola col privilegio,
- sopprimere la libertà di manifestazione del pensiero ed il pluralismo dell'informazione,

Diciamo di più: stravolgere in ogni campo la Costituzione della Repubblica.

Queste parole introduttive delineano un programma che già venne da noi proposto in occasione della conferenza stampa dell'11 febbraio 1995, che segnò l'inizio della nostra attività in Piemonte e la cui persistente attualità non può sfuggire e che venne richiamato anche in occasione della precedente assemblea del 20 maggio 2006. La riaffermazione delle ragioni dello Stato di diritto potrebbe sembrare una banalità in un Paese retto da una Costituzione democratica che ha fatto proprie le istanze di tutte le forze antifasciste: è un discorso che abbiamo già fatto in altre occasioni, anche in precedenti assemblee del nostro movimento: così il 15 maggio 2004 e il 20 maggio 2006, ma ora non basta più.

Gli ultimi anni hanno visto lo stravolgimento sistematico dello stesso sistema democratico con una quantità di *leggi ad personam*, lo stravolgimento della procedura penale, del sistema fiscale, del sistema scolastico, del diritto amministrativo, della laicità dello Stato.

Si parla di riforme: ma da certe riforme mi guardi Iddio.

Lo stravolgimento del sistema penale ha visto già nel 2001 la limitazione dell'utilizzabilità delle prove acquisite attraverso le rogatorie internazionali; la depenalizzazione del falso in bilancio; l'introduzione della ricusazione del giudice e del trasferimento del processo per legittimo sospetto sull'imparzialità del giudice; nel 2003 il cosiddetto lodo Schifani che introduce il divieto della sottoposizione a processo delle cinque più alte cariche dello Stato (poi dichiarato incostituzionale dalla Corte costituzionale nel 2004) ; ancora nel 2004 l'estensione del condono edilizio nelle aree protette; nel 2005 la legge Cirielli che introduce la riduzione dei termini di prescrizione con conseguente estinzione per prescrizione dei reati di corruzione in atti giudiziari e falso in bilancio; nel 2006 la legge Pecorella che introduce l'inappellabilità da parte del pubblico ministero per le sentenze di proscioglimento; nel 2008 il cosiddetto Lodo Alfano

che ripropone i contenuti del lodo Schifani (poi dichiarato incostituzionale dalla Corte costituzionale nel 2009); e da ultimo il cosiddetto “processo breve” attualmente in discussione davanti al Parlamento.

Lo stravolgimento del sistema fiscale è iniziato a mio avviso con la cosiddetta legge *Tremonti bis*, del 2001, che ha abolito l'imposta sulle successioni e donazioni per **parte dei** patrimoni. La norma soppressa era volta a colpire i capitali anziché i redditi, la sua soppressione esprime una certa filosofia dell'on. Berlusconi che si enuncia così: “*Non vogliamo mettere le mani nelle tasche degli italiani*”. È una filosofia che non impedisce di mettere le mani nei fondi della Previdenza sociale quando le entrate dello Stato appaiono insufficienti. È la stessa filosofia che tende a valersi delle imposte indirette, che colpiscono i consumi (uguali per ricchi e poveri), invece delle imposte dirette, che colpiscono i redditi (più forti per i ricchi che per i poveri).

Il bilancio e le spese dello Stato vengono così determinati di regola dalle entrate ordinarie, che condizionano le uscite. Se le spese previste sono insufficienti a coprire le esigenze dei servizi pubblici, sono questi che vengono sacrificati.

È una filosofia che va rovesciata: un corretto funzionamento dello Stato democratico deve mettere fra le priorità i servizi pubblici e questi vanno coperti con le entrate ordinarie dello Stato, alle quali si deve far fronte sulla base dei criteri posti dall'art. 53 della Costituzione:

“Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività.”

Se le entrate ordinarie non bastano, si aumentano le aliquote delle imposte dirette.

L'abolizione delle imposte di successione appare in contrasto con l'art. 42 della Costituzione il cui ultimo comma dice:

“La legge stabilisce le norme e i limiti della successione legittima e testamentaria e i diritti dello

Stato sulle eredità”.

Va ricordato che l'Assemblea Costituente, nella seduta del 13 maggio 1947, respinse la proposta di soppressione della frase “*e i diritti dello Stato sulle eredità*” accogliendo il principio posto dall'on.Taviani nella sua dichiarazione di voto che “*la parte che lo Stato preleva sotto forma di imposta di successione ha uno scopo sociale oltre che fiscale*”.

Per chi si impegna in difesa della Costituzione è pertanto imprescindibile l'esigenza di una riesumazione delle imposte sui capitali, che consenta di rilanciare il corretto funzionamento dei servizi pubblici e di conseguire quegli scopi fiscali e sociali che non sembrano graditi all'attuale governo.

Lo stravolgimento del sistema scolastico è dato dal sostanziale abbandono delle norme poste all'epoca del centro-sinistra dai decreti delegati sulla democrazia nella scuola e da ultimo dalla possibilità della sostituzione dell'ultimo anno di scuola obbligatoria con un anno di avviamento al lavoro, che sembra voglia mettere una sordina all'art. 34 della Costituzione, ai sensi del quale “*i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi*”.

Lo stravolgimento del diritto amministrativo è dato dall'invenzione della Protezione Civile S.p.A., che, anche se abbandonata, anticipa la creazione di analoghe figure di Amministrazione fuori da ogni controllo del Presidente della Repubblica, del Consiglio di Stato e della giustizia amministrativa: un procedimento eguale e contrario a quello che è avvenuto in Francia, ove tutto ciò che si traduce in servizio pubblico è assoggettato automaticamente alla giustizia amministrativa a tutela degli interessi legittimi e del denaro pubblico. Il controllo di legittimità non sembra stia granché a cuore al governo in carica.

Lo stravolgimento della laicità dello Stato: lo si è visto in occasione della polemica che ha fatto seguito alla sentenza della Corte europea di Strasburgo sull'esposizione del crocifisso nelle scuole ed è

andato insieme con la violazione degli impegni internazionali assunti dall'Italia.

L'on. Berlusconi, che sembra ignorare la nozione di laicità, lamenta che “sia stato fatto un ulteriore passo verso la negazione delle radici cristiane dell'Europa” (non gli bastava il rifiuto precedente?) e soggiunge: “Questo non è accettabile da noi italiani, paese nel quale tutti non possiamo non dirci cristiani” (ma chi l'ha autorizzato a parlare di “tutti” ?) .

La difesa del Governo davanti alla Corte, e una parte notevole così del mondo cattolico come del mondo laico, ignorano il significato di intolleranza omicida che il crocifisso ha spesso assunto per i non cattolici. Si pensi solo alla condanna di Giordano Bruno al rogo nel 1600.

Va soggiunto che, soprattutto col rifiuto di applicare la sentenza di Strasburgo, un ulteriore passo è stato fatto nel senso dello stravolgimento della Costituzione della Repubblica.

L'art. 11 della Costituzione dice: "L'Italia (.....) consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo".

Queste limitazioni di sovranità accettate dall'Italia comportano la soggezione alle decisioni degli organi europei ed in particolare della Corte di Strasburgo.

La constatazione di questi stravolgimenti della Costituzione della Repubblica confermano la validità del nostro impegno quotidiano, individuale e collettivo, in difesa della Costituzione.

Guido Fubini



Guido Fubini

I ricordi degli amici

I decenni che ho trascorso lontano da Torino mi portano a concentrare i mie ricordi di Guido agli anni giovanili della mia formazione ebraica e civile. Quando ne scrissi qualche anno fa, definivo le mie figure di riferimento, e di Guido dicevo: “Guido Fubini, avvocato, politicamente impegnato nel PSI”.

Al Guido avvocato sappiamo tutti associare l’impegno per l’Intesa e lo Statuto dell’Ebraismo italiano, ma di quel lungo lavoro a me piace ricordare lo stimolo ad analizzare con senso critico le situazioni, e la determinazione nel promuovere il cambiamento.

Ma dall’amico avvocato io cercai anche altre risposte: in modo molto netto mi fornì le argomentazioni per sostenere che un crumiro lede i diritti degli scioperanti. Diritti e società.

Nell’Italia degli ultimi anni ’50 l’impegno politico di Guido fu un altro riferimento per me: prima ancora delle competizioni elettorali della Comunità, fui coinvolto nella distribuzione di propaganda elettorale del PSI. Forse ero troppo giovane per essere completamente cosciente dei contenuti di quei messaggi, ma quel lavoro di imbustare volantini nello studio Guido, rappresentava per me una rudimentale forma di partecipazione alla vita politica.

Nel tempo si sono succeduti i tanti scritti di Guido su Ha Keillah, nei quali ho sempre riconosciuto la lucidità e il rigore di quei primi momenti.

Paolo Foa

Quaranta anni fa, al ritorno a Torino da un viaggio a Gerusalemme, invitai a cena un gruppo di amici, per discutere della situazione politica che avevo trovato in

Israele.

Ricordo, tra gli altri, Marco Brunazzi, Giorgio Sesia, Francesco Saverio Seganti, Enzo Giorgi, Aldo Zargani che portò Guido. E fu lui ad assumere il coordinamento di un gruppo che cominciò a discutere di Israele e di Palestina. Eravamo, tutti, iscritti o vicini al Partito Socialista e, tutti, soprattutto, affascinati dalle idee di Riccardo Lombardi.

Seguirono mesi di incontri, lettere, dissensi, consensi, spiegazioni di varia natura, finché il 22 Maggio 1969, ci trovammo tutti nello studio del Notaio Picca di Via San Tommaso a firmare l'atto costitutivo e lo statuto del "Comitato della Sinistra Torinese per la pace nel Medio Oriente".

I propositi del Comitato furono ambiziosi "recare un contributo al ristabilimento della pace nel Medio Oriente, affermando la esigenza fondamentale di armonizzare la esistenza ed il diritto all'autogoverno del popolo israeliano con le aspirazioni nazionali e l'analogo diritto del popolo palestinese, da considerarsi esso pure come una unità politica".

Queste parole furono scritte da Guido, il quale al termine della riunione notarile, mi chiese di assumere la presidenza del Comitato.

Nacque così, tra di noi, un sodalizio, segnato non soltanto da ideali, per molti aspetti, comuni, ma anche, per parte mia, dal considerarlo quasi un simbolo della tragedia del popolo ebraico verso il quale sentivo di avere un debito (comune a tutti gli Europei) per non aver fatto nulla per impedire quella tragedia.

Guido, in realtà, mi ricordava il mio compagno di banco al Regio Ginnasio "Minghetti" di Bologna, che, nel 1938, era stato espulso dalla nostra scuola con una sola motivazione: "in quanto ebreo". Ero rimasto incredulo e sgomento di fronte a quella infamia, ma impotente. Mentre Guido, alla stessa età (13 anni) e nello stesso 1938, era stato espulso dal Regio Ginnasio "D'Azeglio" di Torino per aver scritto su una parete: "Abbasso Hitler".

E fu anche per questo che, quando nel 1973, a Torino, in pieno regime democratico, Guido e tutta la sua famiglia, furono per mesi quotidianamente perseguitati dalla teppaglia fascista con insulti volgari e con dettagliate minacce di morte, non esitai a organizzare una polizia privata che vigilò giorno e notte sulla loro sicurezza.

Erano tempi di grandi passioni, di speranze e di delusioni.

Partecipammo insieme agli incontri di Parigi dai quali nacque il “Comitato della Sinistra Europea per la pace in Medio Oriente”, del quale fece parte una delegazione italiana presieduta da Riccardo Lombardi e portammo, insieme, l’Appello votato da quel Comitato, ad Arrigo Levi per la sua pubblicazione su “La Stampa”, che egli dirigeva.

Sono strascorsi molti anni e molta acqua è passata sotto i ponti del Po. Ma non la passione politica, intesa come studio continuo della trasformazione della utopia nella realtà.

Quando, nel 2004, organizzai una raccolta di giudizi su Riccardo Lombardi, che conteneva anche un saggio di Guido, egli mi scrisse. “Provo un senso di fierezza, per avere collaborato a questa opera. Grazie, Nerio”.

Grazie a Te, Guido carissimo, per quello che ci hai insegnato, per la Tua umiltà, e per il Tuo orgoglio. Grazie anche per la lezione che ci hai lasciato sulle radici dell’Europa, nel Tuo ultimo scritto su “La Stampa”.

Vale la pena di leggerlo:

“Le radici comuni e specifiche dell’Europa si trovano nel libro *Dei delitti e delle pene* di Beccaria del 1764, nel *Trattato della Tolleranza* di Voltaire del 1765, nel Trattato sulla Ricchezza delle Nazioni di Adamo Smith del 1776, nel *Nathan il saggio* di Lessing del 1779, nel *Jerusalem* di Moses Mendelssohn del 1783, non meno che negli scritti di Montaigne. Ci sono tutti: gli italiani, i francesi, gli inglesi, i tedeschi; ci sono i cattolici, i protestanti, gli ebrei. Con ciò non

si vuol dire che tutta la cultura europea stia nel secolo dei Lumi, ignorando gli apporti greci, romani, ebraici, cristiani, arabi o ancora di altra natura, ma si vuol rilevare che il contributo particolare che gli europei hanno dato al mondo, diverso da tutto quanto hanno dato gli altri popoli, sta nell'illuminismo e nei diritti dell'Uomo. E qui sta la specificità europea e forse meriterebbe di essere ricordato”.

Nerio Nesi

Domenica pomeriggio, tornando dai consueti servizi pastorali, Piera ed io siamo passati a salutare Marina Jarre, scrittrice valdese, e abbiamo subito parlato di Guido. Marina ha ricordato le numerose occasioni in cui aveva collaborato con lui e ha concluso con un giudizio lapidario: “Guido Fubini era un puro di cuore”.

È vero: lo si vede dal modo con cui imposta, fin da giovane, il suo rapporto con la tradizione ebraica che lo ha formato, e che egli non ha mai rinnegato. Si prepara al Bar Mitzvah con la massima serietà, vive con gioia questo grande rito di passaggio, ma presto si orienta verso “una comprensione dell'ebraismo come una ricerca costante di giustizia a livello universale” (Piera Egidi Bouchard, *Incontri*, Claudiana, Torino, 1998, p. 198. Il capitolo dedicato a Fubini si intitola: *Uguaglianza e diversità*). Il suo non è però un universalismo astratto: valga come esempio la decisione di iscriversi all'associazione degli *scout* ebrei, e non alla più grande associazione laica (P. Egidi Bouchard, *op. cit.*, p. 199): uguaglianza non significa dunque assimilazione, ma rispetto delle diversità.

Dopo l'epopea della Resistenza, Guido si trova perciò a solidarizzare con un'altra “diversità”: quella valdese. La Repubblica nata dalla Resistenza tarda infatti a risolvere il problema ridicolo quanto assurdo delle “Leggi del 1929-30” cioè delle norme fasciste che, in modi diversi, hanno coartato la libertà dei protestanti e degli ebrei.

È interessante notare che Fubini è stato uno dei primi

a denunciare la persecuzione contro gli evangelici pentecostali: un problema di fronte al quale molti progressisti scantonavano o pronunciavano giudizi sommari quanto superficiali (unica eccezione: Arturo Carlo Jemolo, cattolico liberale).

La posizione di Fubini veniva così a coincidere con quella del grande giurista valdese Giorgio Peyrot. Per quattro decenni, valdesi ed ebrei condussero perciò due battaglie parallele per giungere all'attuazione delle "Intese" prescritte dall'art. 8 della Costituzione: un articolo che ha la sua "punta operativa" grazie all'opera di un altro ebreo torinese: Umberto Terracini.

Nel corso di queste "battaglie parallele" i contatti tra ebrei e valdesi sono stati innumerevoli: personalmente, ho conosciuto Guido proprio in questo contesto. Guido, non dimentichiamolo, ha lasciato la sua impronta sul testo dell'"Intesa ebraica". Perciò egli rimane una figura importante e significativa per noi valdesi.

Ma c'è stato anche un altro caso di incontro: un libro scottante sulla questione israelo-palestinese (G. Fubini-V. Pegna-L. Visco Gilardi, *Israele-Palestina, una scelta diversa*, Claudiana, Torino 1970): gli autori sono tre, ma Guido ha scritto due terzi del volume. L'ho riletto proprio domenica sera, e sono rimasto sbalordito dall'attualità di molti dei suoi giudizi. È evidente che egli ama profondamente il popolo d'Israele e ne approva l'organizzazione in uno Stato. Ma constata che le vicende di metà Novecento hanno fatto nascere un nuovo popolo: i Palestinesi. E questo nuovo popolo va trattato sulla base dei consueti criteri di giustizia, uguaglianza e diversità. E questo Guido lo dice pochi anni dopo la smagliante vittoria nella Guerra dei Sei Giorni: se questa non è chiaroveggenza, ditemi voi cos'è. È comunque un segno di quella "purezza di cuore" a cui alludeva Marina Jarre parlando di lui.

Un ebreo che per me è davvero molto importante, ha detto da qualche parte: "Beati i puri di cuore, perché essi vedranno Iddio". Credo che questo motto valga anche per Guido Fubini.

Ho incontrato Guido Fubini nel 2002, quando mi sono presentato nell'ufficio della Comunità Ebraica torinese chiedendo aiuto in merito a un libro sulle leggi razziali. Senza nessuna esitazione un'altra Fubini - mi sembrò allora che una buona parte della comunità si chiamasse così - mi ha detto: "Deve parlare con Guido". Così è cominciata un'amicizia che, anche se non è durata molti anni, è stata una delle più importanti della mia vita.

L'Avvocato Fubini non era semplicemente un amico e una fonte inesauribile di idee, contatti e suggerimenti - anzi, le tre cose insieme -, era anche la dimostrazione di come sia possibile vivere una buona vita in tempi duri e impegnativi. Ha personificato la situazione particolare degli ebrei piemontesi: una piccola collocazione ideale tra l'Italia, la Francia e (spiritualmente) Israele; la ricerca di un'Italia umana e democratica tra gli estremi della destra e della sinistra; la centralità di fede, famiglia e comunità anche in un mondo quasi irriconoscibile alla sua generazione. Facendo il percorso sino a Via Cernaia ho avuto l'impressione di seguire i passi di tutti i grandi della storia, della letteratura e della cultura torinese: tutti avevano seguito lo stesso itinerario.

Una delle cose più ammirevoli di Guido è che non ha mai preso se stesso troppo sul serio. Una volta a cena mi ha raccontato la storia di com'era stato espulso dal PSI per aver votato contro la direzione: gli venne così risparmiato l'imbarazzo degli scandali successivi nel partito. In un'altra occasione ha scherzato, dicendo che i suoi parenti avevano cambiato il nome familiare da Levi a Fubini pensando che il secondo suonasse meno ebraico. C'è stata sempre in lui l'intelligenza, il coraggio, ma anche l'umiltà e la consapevolezza che nessuno di noi - ricchi o poveri, ben educati o maleducati - è più importante di Dio o della comunità. Non sono mai stato così fiero di essere ebreo come quando mi sono

trovato in sua compagnia.

Michael Livingston

Gentilissima famiglia Fubini,

a nome mio, del Preside del Liceo "D'Azeglio" che mi ha chiesto di rappresentarlo, degli insegnanti e degli studenti tutti, porgo le più vive condoglianze per la scomparsa del "nostro" Guido. Permettetemi di chiamarlo così nel ricordo di questi ultimi anni in cui si è sempre dimostrato disponibile e felice di venire in mezzo ai giovani, nel Liceo che nel 1938 l'aveva cacciato per motivi politici, per aver scritto "Abbasso Hitler" nei bagni della Scuola, a portare la sua testimonianza di bambino travolto dal fascismo, di ragazzo capace di fare le scelte "giuste", di combattente per la libertà, di uomo che ha vissuto la storia del Novecento con tutte le sue aberrazioni traendone una grande lezione di vita da trasmettere alle generazioni future. Un "maestro", insomma, un uomo che sapeva farsi ascoltare e sapeva trovare le parole giuste per toccare il cuore dei giovani sia quando parlava della vergogna delle leggi razziali sia quando faceva cenno ai fatti più attuali. L'ultima volta che è stato tra noi, nel suo "D'Azeglio", meno di un mese fa, per incontrare gli studenti nella Giornata della memoria, ha voluto fare un riferimento ai fatti di Castel Volturno e di Rosarno, invitando i ragazzi a tener alta la guardia contro ogni forma di disprezzo dell'altro, di xenofobia, di razzismo. Quello è stato per noi il suo testamento spirituale. Uno dei miei studenti, colpito dalle sue parole, ha chiesto di poterlo invitare ad uno dei laboratori durante le giornate di autogestione poiché si potesse riprendere quel discorso che in lui, nella sua persona e nella sua vita, collegava la scelta civile della sua gioventù contro la dittatura all'impegno di oggi a favore dei diritti. La sorte ha voluto diversamente: quell'incontro non ci sarà, ma Guido sarà con noi nei banchi del "D'Azeglio", tra i "fantasmi" che Augusto Monti sostiene frequentino le aule e i corridoi della Scuola, specie quelli del terzo piano, e nei nostri cuori, nel

rimpianto di averlo conosciuto poco, ma di averlo capito a fondo e di esserci sentiti, fin dal primo incontro, in piena sintonia con lui.

E se scompare un altro esponente del vecchio azionismo torinese, non vengono meno i valori in cui ha creduto e che noi del "D'Azeglio" sentiamo come un debito nei confronti del passato, un debito che abbiamo il dovere di trasmettere alle generazioni che verranno.

Addio Guido Serra, addio Guido Fubini.

Giorgio Brandone
Liceo Classico "Massimo D'Azeglio"

È mancato ai vivi Guido Fubini, grande protagonista dell'ebraismo e dell'umanesimo integrale, avvocato e giurista, Presidente del Movimento.

Esule in Francia dal 1938 in concomitanza con le odiose leggi razziali, ha svolto attività clandestina dal 1943 durante la Resistenza nelle fila del Movimento Giustizia e Libertà.

Fu tra coloro che, nei primi congressi dell'Unione delle Comunità Ebraiche italiane, si batterono per il superamento dei decreti regi degli anni trenta.

Ha contribuito all'elaborazione dell'Intesa tra le Comunità Ebraiche italiane e lo Stato italiano.

Con Alessandro Galante Garrone, Giorgio Diena, Aldo Garosci, Aldo Visalberghi ed altri ha concorso nel 1994 alla fondazione del Movimento d'Azione Giustizia e Libertà, ideale prosecuzione del Movimento fondato dai fratelli Rosselli nel 1929.

Collaboratore di diverse riviste, è stato Direttore della "Rassegna mensile Israel" dal 1982 al 1996.

Ha pubblicato *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, La Nuova Italia, 1974; *L'Antisemitismo dei poveri*, Giuntina, 1984; *L'Ultimo treno per Cuneo*, Albert Meynier, 1991; *Lungo viaggio attraverso il pregiudizio*, Rosenberg & Sellier, 1996.

Nella fondamentale opera *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, con prefazione di Arturo Carlo Jemolo, Guido Fubini ripropone il grande dibattito al quale è tuttora interessato un ampio ventaglio di forze politiche e di correnti culturali sulle libertà religiose.

Il 1848 ha portato all'emancipazione dei Valdesi e degli Ebrei.

Con il Risorgimento si è affermato il riconoscimento dell'eguaglianza dei diritti, già avviata in Italia nel periodo napoleonico.

Soltanto dopo la Resistenza e la Liberazione si è passati dal riconoscimento del diritto all'eguaglianza all'affermazione del diritto alla diversità come corollario del principio di libertà.

Nel suo studio Guido Fubini tiene conto del periodo repubblicano, segnato dal progressivo affermarsi della Costituzione per un dibattito giuridico e politico sulle libertà religiose, particolarmente attuale.

Renzo Gattegna, Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ha dichiarato dopo la sua morte: "Ho sempre ammirato la sua coerenza e la perfetta sintesi tra l'uomo libero, il giurista e l'ebreo.

La sua memoria sia di esempio e di benedizione".

Non ti dimenticheremo, caro Guido!

Alla cenere dei viventi sia la tua terra lieve!

Avv. Antonio Caputo



Pluralismo

Pluralismo ed ebraismo plurale

di Giorgio Gomel

Nell'organizzare come Gruppo Martin Buber-Ebrei per la pace e Pitigliani la giornata di studi su *Pluralismo nella società e pluralità nell'ebraismo* abbiamo voluto affrontare un tema controverso, complesso, ma molto rilevante per l'ebraismo in Italia, in Europa, nel mondo. Motivi ispiratori e argomenti principali di discussione si ritrovano in un documento di base, pubblicato anche da Ha Keillah sul numero di febbraio 2010 e reperibile sul sito www.martinbubergroup.org.

Due brevi premesse.

L'ebraismo è per sua natura plurale, ma in quello italiano si manifesta un vistoso deficit di pluralismo. Il nucleo ebraico in Italia è forse troppo piccolo e fragile per imitare modelli come quello americano, ma potrebbe comunque beneficiare di un maggiore pluralismo. La struttura unitaria, centralistica, fissata dallo Statuto dell'UCEI e dalle Intese con lo Stato del 1987, è ormai anacronistica.

Secondo, oggi in Italia la pluralità esiste. Vi sono vitali forme di aggregazione ebraica non ufficiali. A Milano, da un lato esistono Keshet, espressione di un ebraismo laico e umanista, nonché Lev Chadash e Bet Shalom, gruppi riformati, dall'altro si formano comunità chiuse di ebrei orientali che rifiutano di mandare i loro bimbi alla scuola ebraica comunitaria. A Roma si è formato un gruppo di ebrei riformati legato a Lev Chadash. Insomma, vi sono congregazioni ebraiche plurali che tendono ad autogestirsi, al di là e al di fuori delle comunità, secondo un modello prevalente al di fuori dell'Italia. Nel caso specifico dell'Italia, vi è però un legame stretto fra pluralismo e rappresentanza nelle

istituzioni come le Comunità e l'UCEI. Il diritto di tutti alla rappresentanza è essenziale perché il pluralismo possa esprimersi pienamente, riconosciuto dallo Stato.

Il convivere di tanti modi di essere ebrei ha consentito agli ebrei di preservare una loro unità di gruppo nella storia. L'esistenza di identità multiple è stata elemento caratteristico dell'ebraismo. Con la nascita di Israele, l'identità ebraica è diventata una "trinità": quella politico-nazionale-territoriale (in Israele); quella religiosa-diasporica; quella, infine, di ebrei che tendono ad integrarsi in società occidentali che si evolvono pur con fatica verso forme multiculturali, alla cui vita civile e politica essi partecipano, e che mantengono legami affettivo-culturali di appartenenza all'ebraismo e di vicinanza con la terra e lo stato di Israele.

Oggi la minaccia di una frattura nel mondo ebraico viene dall'affermarsi di un'ideologia per cui solo l'ortodossia "pura e dura" è vero ebraismo, mentre gli altri - i non ortodossi - non hanno uguale diritto all'appartenenza, perché assimilati, o quasi transfughi dall'ebraismo. Dobbiamo invece affermare un ideale di rispetto reciproco, di apertura e accoglienza delle comunità, di unità, non di chiusura e di esclusione. Affermare una pratica di dialogo, non nel senso di dissolvere le differenze di opinione che vi sono fra ebrei, ma di saperle confrontare e dibattere. Lo stesso ostracismo dell'ebraismo ufficiale e rabbinico verso i nuovi ebraismi che si manifestano in Italia ci deve spingere a difendere i diritti di tutti ad esprimere la propria appartenenza all'ebraismo.

Siamo dominati dalla paura. Gli ortodossi hanno paura dell'assimilazione, della scomparsa della particolarità ebraica in una società che tutto annulla e omologa, anche se la nozione di assimilazione è impropria perché oggi la spinta non è tanto a negare la propria identità ebraica quanto ad affermarla nello scambio con il mondo non ebraico. I non osservanti hanno paura dell'indurirsi dell'ortodossia, fino alla perdita della libertà, del proprio diritto ad essere riconosciuti come ebrei a pieno titolo. Queste paure, se non vinte, renderanno il dialogo più difficile.

Nella sessione introduttiva del Convegno, dopo i saluti inaugurali dei Presidenti del Pitigliani e dell'UCEI e la lettura di un messaggio del Sen. Carlo Azeglio Ciampi pubblicato qui sotto, si è discusso di pluralismo in senso lato e delle sue relazioni con la laicità, nella società e nelle istituzioni pubbliche.

Furio Colombo ha descritto il degrado inquietante del pluralismo nel mondo dell'informazione. Sergio Lariccia ha discusso di laicità nella Costituzione con un excursus storico dagli anni '50 ad oggi, giungendo alla sentenza recente sui simboli religiosi nei locali pubblici così contraddittori con le istanze di una società multiculturale. Clotilde Pontecorvo ha insistito sulla laicità come principio fondante nell'istruzione pubblica.

Poi si sono affrontati i temi interni al mondo ebraico. Esther Benbassa, della Sorbona, ha illustrato gli elementi salienti della storia degli ebrei di Francia: dagli *israelites* dell'800, agli esuli est-europei alla ricerca di un approdo nella Francia dei primi anni del '900 fino alla grande ondata degli immigrati dal Nordafrica degli anni '60-'70, fra cui prevale un ebraismo conservatore con forti venature tradizionaliste e in rapporti difficili con il mondo arabo-musulmano. Paola Di Cori ha tessuto l'elogio degli ebrei cosmopoliti, dalle identità multiple. Si sono susseguite poi nella Tavola rotonda molte e differenti voci: Ugo Volli (Lev Chadash), Riccardo Pacifici (CER), Bruno Segre (Keshet) e Gianfranco Di Segni (Collegio rabbinico); voci che, nonostante profonde differenze, convergono però - o è il mio illuso ottimismo? - sulla necessità di vivificare l'ebraismo italiano con dosi di pluralismo e riconoscendo cosa sta avvenendo lungo i confini e ai margini dell'ebraismo ufficiale.

Che fare quindi in concreto anche in vista del Congresso dell'UCEI e della riforma del suo Statuto?

Non si è giunti nel Convegno a indicare ricette precise. Bisognerà adoperarsi in tal senso nei mesi a venire.

Il mio personale convincimento è che sia necessario

un *gentlemen's agreement*, un patto di convivenza tra gli ebrei italiani, religiosi e laici, osservanti e non, che tenga conto della pluralità delle realtà ebraiche in Italia, anche per effetto della globalizzazione, delle migrazioni, della sprovvincializzazione di un ebraismo italiano finalmente più esposto al mondo e variegato.

Il *gentlemen's agreement* dovrebbe tradursi nella trasformazione delle Comunità e dell'UCEI non in una federazione di congregazioni o confessioni ebraiche (difficile da realizzarsi per la scarsità numerica degli ebrei italiani, per il complesso sistema delle Intese con lo Stato, nonché perché ne sarebbero esclusi gli ebrei laici), ma in una "casa comune" degli ebrei residenti nel territorio.

L'UCEI potrebbe includere, accanto alle comunità tradizionali, anche associazioni, aggregazioni, gruppi, senza pertanto sconvolgere il suo Statuto e le Intese con lo Stato.

Giorgio Gomel



Israele

Sessantaduesimo anno

di Reuven Ravenna

Comincerò all'opposto delle due giornate di inizio di Iyar, ma nello stesso stato d'animo. Gli osservatori si stupiscono, ogni volta, di come gli israeliani passino, senza soluzione di continuità, dalla Giornata dedicata alla Memoria dei caduti delle guerre e delle vittime del terrorismo, al Giorno dell'Indipendenza, sosta annuale, trascendente lo stress della quotidianità, caratterizzata a ritmo orario dalle news non sempre incoraggianti, anzi. Una pausa di ventiquattro ore, contrassegnata da eventi pubblici, scampagnate e spettacoli di arte varia. Come ognuno di noi si sofferma a fare il punto guardandosi indietro nel percorso della sua esistenza, anche le nazioni, e a maggior ragione un Paese come Israele, si arrestano, sia pure per un breve lasso di tempo, a tentare un bilancio delle loro "opere" e dei loro "giorni". E anch'io cercherò di trasmettere le mie riflessioni sulla scena grande e minore che osservo con partecipazione e, per lo più con amorosa trepidazione, certamente derivata dalla scelta non facile che mi ha portato a vivere nello Stato ebraico. Senza voli "ovvii-retorici-apologetici", non posso sottovalutare le innumerevoli luci che illuminano il quadro. Faccio un esempio: scorrendo, al venerdì, le pagine dei giornali, mi si rinnova, settimanalmente, l'ammirazione per la quantità di manifestazioni culturali, artistiche, per i convegni dedicati ai temi di scottante rilevanza, per gli itinerari consigliati per il week-end. In proporzioni, in assoluto, superiori alle dimensioni geografiche di Erez Israel. Per non trascurare il numero crescente di libri originali o in traduzione che trovo in recensione o nei cataloghi delle case editrici. Espressione di una letteratura che ha travalicato i limiti del Paese, come il cinema, ottenendo una crescente messe di riconoscimenti qualitativi e di ammirato interesse. Si è

affermato che il miracolo maggiore del sionismo sia stata la rinascita della lingua ebraica, che nonostante le sue deficienze, inevitabili, è oggi l'espressione dominante dei sentimenti, degli ideali, delle aspirazioni dei singoli, come delle generazioni che la usano fin dalla nascita come idioma naturale. Tenendo conto delle condizioni geopolitiche in cui conduciamo da sempre la nostra esistenza, non possiamo non riconoscere l'aspirazione alla gioia di vivere, per quanto sia possibile, espressa nelle vacanze all'interno e ancor più all'estero, con statistiche da record, con il sentimento di solidarietà nei momenti d'emergenza, nella ripresa istantanea della normalità dopo attentati e sciagure. Fin qui "il bicchiere mezzo pieno".

Non rifugio a "parlare male di Garibaldi", e non temo di "lavare i panni sporchi in famiglia". Sì, in famiglia, perché, nonostante le rabbie, le profonde preoccupazioni, i dissensi di mentalità e di punti di vista, mi sento parte attiva di questa straordinaria società che il popolo ebraico ha ricostruito dopo una dispersione più che millenaria, proveniente da decine e decine di terre di origine, mosaico di costumi, modi di vivere e mentalità. Seguendo continuamente le vicende della Terra, sono portato, automaticamente, a paragoni con i trends del Villaggio globale, lasciandomi tentare da "consolazioni" del tipo "tutto il mondo è paese", e noi che ne facciamo parte non costituiamo l'eccezione!" No, ogni magagna israeliana, ogni trasgressione o ombra israeliana, mi turba in profondità, mi inquieta. E debbo controllare le mie reazioni alla lettura della cronaca nera che riporta una shockante sequela di crimini e aberrazioni di tutti generi, dagli "affaires" di corruzione pubblica, di commistioni tra politica e gran capitale, agli squilibri sociali crescenti. E, per amor di patria, non aggiungo le vicende riguardanti lo stato di impasse nei rapporti israelo-palestinesi, nelle loro ripercussioni quotidiane nei Territori dallo status provvisorio (che dura da lustri), nel logoramento della solidarietà degli arabi israeliani nei confronti della maggioranza ebraica, nel degrado di Israele nell'opinione pubblica dei paesi tradizionalmente amici o simpatizzanti. La mia metà italiana, che non posso sopprimere o ignorare, mi

pone, alle volte, nei panni di chi, da lontano, segua o si interessi, anche sporadicamente, a quanto avviene in questo lembo di terra sulle coste del Mediterraneo orientale, e alludo al lettore ebreo in primo luogo. Confesso che non sono molto ottimista, al riguardo. Come ho scritto più di una volta, il febbrile succedersi dei fatti, di natura militare o geopolitica, concentra quasi totalmente l'attenzione dei singoli, anche di coloro che abbiano qui legami di famiglia. Non sottovaluto la problematica dell'informazione, che vorrei fosse nel contempo formazione di identità e conoscenza crescente di una concreta realtà, complessa ma avvincente come poche! Per parte mia intendo continuare col mio modestissimo contributo di espositore, che emerge dalla mia ebraicità e dalla fedeltà a certi ideali di fondo che mi hanno accompagnato lungo il cammino finora percorso.

Reuven Ravenna



Israele

La “via d’uscita” odierna per noi

di Alfredo Caro

Nei miei interventi, nel piccolo gruppo di Ebrei senesi, la mia posizione culturale viene politicizzata e subisce fraintendimenti restringendo i miei spazi comunicativi facendo fallire così il mio fine che è quello, invece, di accrescerli. I miei uditori, col loro rispondere ai miei interrogativi, vogliono solo confermare il mio isolamento, in breve il mio fallimento. Non scrivo qui per difendermi: non ne ho bisogno. Scrivo per ulteriormente chiarire - ed estendere ad altri Ebrei - il mio atteggiamento.

Può darsi che qualcuno - soprattutto se giovane - cambi opinione sulla sua condizione esistenziale ebraica e si avvicini alle mie convinzioni e sia anche così temerario da spingersi ad operare al fine di esaudire un mio vecchio desiderio: cioè quello che io venga chiamato a partecipare ad una tavola rotonda a più voci, per discutere queste problematiche. Da nessuna comunità per ora sono mai stato invitato e questo desiderio è rimasto insoddisfatto. Temono forse questo mio incontro eventuale? Incontrarsi con me è inattuale? Certo oggi fra noi altre figure ottengono ascolto. Il mio dire seguente è per alleggerire questo timore.

Il mio “fallimento” può risultare “solo mio” perché da molti Ebrei italiani non è stato ancora riconosciuto come “loro proprio”. Se il “mio” fallimento fosse riconosciuto da tutti noi, divenendo “nostro”, fosse cioè il risultato dell’universale presa di coscienza della nostra condizione esilica, non per questo la contraddizione del nostro sopravvivere qui sarebbe eliminata; sarebbe però possibile accogliere o ricercare una “via d’uscita” che qui propongo e che ritengo unica per noi Ebrei italiani: quella del trasferimento - soprattutto giovanile - nello Stato

ebraico (e qui onestamente riconosco - e parlo di quelli della mia generazione - che noi non fummo capaci, subito dopo la Shoah, di vedere e di capire questa via di uscita... Avevamo allora altre speranze, che poi risultarono vane).

Il riconoscimento di questo “nostro” fallimento ne ridurrebbe la portata. Ebbene: molti Ebrei italiani oggi non sono disposti a riconoscere questo fallimento come “nostro”, lo negano o lo rifiutano. Fondamentalmente rimane in loro - ed è prevalente - il peso di una memoria culturale “sfasata”, cioè confusa; essi cioè confondono le modalità di “sopravvivenza” che furono valide per gli Ebrei europei occidentali nel lunghissimo periodo che va da dopo il 1000 al 1789, con la modalità molto diversa che la sopravvivenza assunse con la nuova figurazione di ebreo “assimilato” con la sua “emancipazione” dopo l’89. Il sionismo, dopo un secolo di assimilazione, cercò di porre un argine a questa condizione ed il suo progetto riuscì, ma solo parzialmente; è vero infatti che la maggioranza degli Ebrei europei occidentali non partecipò direttamente all’Yishùv; solo tardivamente, dopo la guerra, la seconda subfigurazione dell’Ebreo assimilato, quella tragica del “superstite”, si avviò verso la Palestina, o meglio fu avviata dallo sforzo consapevole dell’Yishùv; “tragica” sia perché la potenza mandataria, l’Inghilterra, mantenne sull’emigrazione ebraica la posizione assunta nel 1939 col suo “libro bianco”, sia per la “freddezza” con la quale questo Ebreo fu poi accolto (vedi per quanto qui si afferma la considerazione storica di Bensoussan).

Nonostante questo, la sua presenza in Palestina risultò poi decisiva per la futura nascita dello Stato. Ma pochi Ebrei superstiti della deportazione fecero una libera scelta.

Oggi possiamo fare questa scelta molto più coscientemente e liberamente del passato, particolarmente i nostri figli e nipoti, se vogliamo non soltanto “sopravvivere”, ma, dopo millenni, tornare a “vivere”. Ma questa scelta non è prevista, anche se può essere evocata; inoltre non è ritenuta necessaria.

Oggi - mi si dirà - le condizioni per sopravvivere sono mutate e in meglio: gli Ebrei si aprono all'esterno e sono più conosciuti, come pure è cresciuto il desiderio di conoscere l'ebraismo; i pregiudizi sono meglio combattuti e, dopo il Concilio, sono migliorati i rapporti tra la Chiesa cattolica e gli Ebrei; in sintesi, l'attuale maggiore libertà e conoscenza prospettano un miglioramento delle nostre condizioni diasporiche.

Io non ne sono convinto; la nostra sopravvivenza - dopo due secoli di assimilazione - avrà senz'altro una durata minore di quella che è terminata nel 1789. L'ebreo "assimilato" non durerà come quello "sopravvissuto" allora per quasi un millennio.

Israele - se durerà come Stato, e noi dobbiamo fare il possibile perché duri - potrà essere - col suo "fare" storia anziché subirla come nella golah - creativo nel suo ebraismo anche se questo suo modo di esserlo non è attualmente prevedibile come risultato. Creativo in modo comunque "diverso" da quello - che pure lo fu - che formò la nostra "memoria" culturale nei lunghi secoli passati. Io penso che con lo Stato ebraico, l'ebraismo potrà acquistare, rinnovandosi con pregnanza concreta e reale, quella qualità di essere una concezione spirituale "vivente", spinta verso l'avvenire e non soltanto "vissuta" attraverso la sua memoria che fu nel passato pur essa vitalizzante. Occorre, come afferma Scholem, acquisire una coscienza storica o "storiosofica", come egli la chiama. Come Scholem l'acquistò?

Personalmente sono della convinzione che se Scholem - che ha rinnovato, da storico, gli studi sulla kabbalah e sull'idea messianica, cioè proprio lui la nostra memoria culturale - non fosse stato "anche" sionista salendo in Palestina nel 1923, quegli studi su quella "memoria" sarebbero stati decisamente diversi. E trovo conferma di questa mia idea confrontando Scholem con l'altro grande Ebreo tedesco: Walter Benjamin. Dall'epistolario di Scholem emerge la prolungata amicizia con Benjamin; amicizia vera perché essa si mantenne intatta pur nella differenza della loro impostazione teorica e che gli incontri e le lettere fra i due mostrano. Varie e ripetute furono le sollecitazioni di Scholem per convincere l'amico ad

emigrare in Palestina; Benjamin poneva delle condizioni che Scholem, onestamente, in quel momento nell'Yishùv non poteva soddisfare. E Benjamin rimase in un'Europa sempre più minacciosa nei confronti degli Ebrei. Benjamin, da Ebreo della galùt, non seppe risolvere la sua condizione lacerata. E da questa mancanza di soluzione fu vinto. Ricordo questo perché la sua tragica conclusione finale - il suo suicidio alla frontiera franco spagnola nel settembre del '40 - è il simbolo di una sconfitta; egli, grandissimo intellettuale Ebreo di statura europea, fu vittima dell'incomprensione della sua condizione esilica. Incomprensione "assimilativa" che gli fu fatale.

Sostanzialmente condivido le idee di Jabès che col suo dire aforistico, folgorante di luce e di strazio, ma denso di pensiero, si esprime poeticamente riferendosi alle ricorrenti "ferite" che abbiamo subito nella nostra storia: *"L'esperienza ci insegna che, talvolta, il male acconsente a concederci una tregua, poiché anch'esso ha bisogno di sonno.... Costantemente all'erta; dove vivere e come? Temete il "risveglio". È questa la lezione di Israele"*. (E. Jabès, *Il libro delle interrogazioni*, libro II, Marietti, Torino).

Eppure una via d'uscita "dall'esodo" oggi c'è.

Anche il pensiero, altissimo, di Jabès conferma la sua e la nostra condizione, qui, senza via d'uscita. Essa ci costringe a temere quel risveglio.

Ma oggi, purché lo si voglia vedere, si prospetta una soluzione "diversa"; un "risveglio" che ha come risposta la vita anziché la morte.

Alfredo Caro



Israele

Parlando con l'autore Ambidestro, difetto o virtù

Paolo Di Motoli è autore de *I Mastini della Terra. La destra israeliana dalle origini all'egemonia* (prefazione di Sergio Romano, I libri di Icaro, Lecce 2009, pp. 402, euro 13). Gli abbiamo posto qualche domanda.

HK. Gli eredi dell'Irgun e di Jabotinsky erano al momento della proclamazione dello stato di Israele una banda di disperati sgraditi all'Agenzia ebraica, ai comandi dell'Haganà, ai vertici politici e all'opinione pubblica e guardati con sospetto dalla comunità internazionale. Per quale via sono riusciti ad accamparsi nel paese e a farsi accettare dai più?

P.D.M. La loro è stata una vera traversata del deserto che li ha portati lentamente ad allargare una base elettorale centrata sulla piccola borghesia cittadina e su tutti coloro che già in Europa orientale simpatizzavano per la destra politica di Jabotinsky e poi per quella militare di Begin. Alle prime elezioni israeliane del 1949 presero appena 14 seggi su 120.

Begin capì subito che bisognava allargare la base elettorale cercando alleanze con i liberali (i sionisti generali) e puntando sulle debolezze dei laburisti.

Herut raccolse la protesta su ogni questione spinosa, fosse il cessate il fuoco con il regno di Transgiordania che tagliava via parti di Eretz Israel, le riparazioni tedesche o la questione della mancata approvazione di un testo costituzionale scritto.

Un decisivo passo strategico per conquistare il consenso dei settori "moderati" della società israeliana fu quello di porre fine all'opposizione di principio alle istituzioni modellate dai laburisti entrandovi e conducendo una battaglia dall'interno.

Mi riferisco in particolare al sindacato, al rispetto delle regole parlamentari e all'Agenzia Ebraica che in passato venivano rifiutate come costruzioni laburiste che andavano boicottate.

HK. Esistono differenze culturali e demografiche precise tra Jabotinsky, Begin, Shamir, Netanyahu e Sharon? Ognuno di loro che titoli aveva per agganciarsi al maestro che lo aveva preceduto?

P.D.M. Il problema dell'eredità non è questione da poco. La prima cesura che di fatto si è verificata risale all'epoca in cui Begin si rivoltò contro la diplomazia ostinata di Jabotinsky che non voleva una rivolta aperta contro i britannici. Di fatto il sionismo revisionista uscì sconfitto negli anni '40 e i suoi eredi vennero emarginati. In pochi si ricordano che alle prime elezioni israeliane vi furono tre partiti di destra candidati a rappresentare quel settore culturale e politico: i Revisionisti di Arie Altman, i combattenti dell'Irgun candidati nel partito Herut di Begin e i rivoluzionari del Lehi dove militava Shamir.

Gli unici a scomparire furono proprio i revisionisti che non presero nessun seggio mentre il Lehi mandò in parlamento Yellin Mor.

Begin non era mai stato revisionista ma si riteneva ugualmente un seguace di Jabotinsky, di cui esasperò il messaggio militaresco mettendone da parte il piglio diplomatico.

Shamir (uno dei leader del Lehi) che fu il successore di Begin, faceva parte di quella che viene chiamata "la famiglia combattente" ma aveva un retroterra culturale molto più radicale e nichilista di Begin, che rimaneva per molti aspetti un nazionalista romantico. Shamir e i suoi erano figli di un movimento tipico dell'età della Crisi che aveva avuto infatuazioni che andavano dal Terzo Reich fino all'Unione Sovietica di Stalin.

Netanyahu potremmo definirlo un brillante riformatore e innovatore di questa tradizione che con lui arriverebbe a una sorta di sintesi. Gli va riconosciuto

un maggiore pragmatismo e una capacità di rendere il messaggio nazionalista più moderno e meno legato a questioni ideologiche. La decisa ostilità contro ritiri anche parziali dai territori presi nel '67 viene argomentata con motivazioni di tipo strategico e non più come durante il beghinismo richiamandosi alla Bibbia e alla millenaria presenza ebraica nei luoghi pulsanti di Eretz Israel come Gerusalemme o Hebron.

Su Sharon c'è poco da dire perché non apparteneva alla "famiglia combattente" ed era un membro dell'Haganà, quindi lo potremmo definire un outsider del revisionismo. Ha però il merito di aver inventato il Likud, cioè il principale motore elettorale delle vittorie della destra.

HK. Pur prendendo con beneficio di inventario gli applausi e i fischi alle Nazioni Unite e tenendo conto delle difficoltà obiettive che hanno incontrato giganti come Moshe Sharett e Abba Eban, chi di questi personaggi è stato capace di fare un discorso all'estero udibile e ascoltabile?

P.D.M. Se parliamo di comunicazione gli esempi migliori sono due: il primo è il Jabotinsky, diplomatico che tiene anche un discorso alla Camera dei Comuni inglese, e il secondo è Netanyahu, che sa parlare un linguaggio moderno che si sposa perfettamente con la nostra epoca "securitaria" da scontro delle civiltà. Dopo l'11 settembre molte parti di mondo hanno i timori che prima avevano solo gli israeliani e questo non può che fare buon gioco a un leader che si è formato negli Stati Uniti e ha spopolato nei talk show televisivi quando era ambasciatore alle Nazioni Unite parlando più che altro del pericolo terrorista (1984-1988).

La retorica di Begin che pure era straordinaria all'interno del paese risultava per orecchie straniere un po' in odore di fondamentalismo, con troppi richiami alla promessa divina e alla storia antica. Begin parlava dei rivoltosi di Bar Kochbà negli stessi termini con cui parlava dei suoi compagni dell'Irgun.

HK. Veniamo all'oggi: il Golan non lo restituisce nessuno, Gaza la bombardano ma non la vogliono, la Galilea libanese a sud del fiume Litani non rientra nelle rivendicazioni con Giudea e Samaria ogni giorno ripopolate. Gli israeliani sembrano appagati, ma cosa offrono ad Abu Mazen?

P.D.M. Sul Golan, sempre dal punto di vista della tradizione politica della destra, spiragli ne esistono poiché già negli anni '80 ci furono polemiche all'interno del Likud tra chi lo considerava Eretz Israel e chi richiamandosi ad altre interpretazioni non lo considerava territorio "storico".

Se si ascolta cosa ha detto Netanyahu e cosa era scritto nel programma elettorale del Likud, ad Abu Mazen si offre una "pace economica" ma nessun ritiro. Il termine non fa parte delle politiche ufficiali del Likud, almeno per quanto concerne i territori orientali. La mia idea è che si riproponga il concetto di autonomia funzionale sulle persone e non sulla terra esattamente come fatto da Begin a Camp David con Sadat e Carter. Il concetto di autonomia funzionale viene da lontano; venne elaborato negli anni '20 da Jabotinsky in un testo intitolato *Lettera sull'autonomia*, e Begin lo utilizzò per agganciarsi alla tradizione revisionista e fronteggiare gli estremisti contrari ad ogni concessione come Geula Cohen.

a cura di **Giuseppe Tedesco**



Israele

Una vita non conformista

di Rimmon Lavi

Anna Colombo ha lasciato, credo lucidissima, la sua intensa vita di 101 anni quando si è convinta che il suo fisico (e soprattutto l'udito e la vista) non le avrebbe più permesso, senza dipendere da altri, di avere quelle nuove esperienze, emozioni, letture, corrispondenze, comunicazioni umane, intellettuali ed estetiche, che per lei erano importanti quanto il cibo. Quando mi ha chiesto di non comprarle più il giornale settimanale che la teneva in contatto con la realtà d'Israele, dell'Italia e del mondo ha smesso anche di mangiare.

Così è mancata all'inizio di febbraio nella sua casa di Gerusalemme, dove dal 1969, uscita come pensionata dal liceo statale e da quello ebraico di Milano, ha "svernato" quasi isolata. Invece passava poi l'estate come una bufera, fino a pochi anni fa, tra gli amici in tutta Italia, i viaggi in tutto il mondo, i libri nuovi e le esposizioni d'arte: riviveva tutto nella sua memoria prodigiosa, per trasmettere ad altri, educatrice per vocazione, in lettere, conferenze, articoli e incontri.

Ci chiediamo ora noi, suoi figli biologici o adottivi, cosa sarà della sua biblioteca così ricca e varia (storia, arte, letterature classiche e moderne, filosofia), specchio della sua curiosità e del suo bisogno di approfondire ciò che la interessava; ma anche come capire la scomparsa di una presenza umana come la sua, con tutte le sue memorie, idee, associazioni. Proprio per chi come lei non è religioso e non crede all'eternità dell'anima, cerco di riassumere il suo vivido retaggio "spirituale", ma (per non cadere nel New Age da lei odiato) meglio direi culturale e umano, e questa sua esperienza di vita attraverso i miei occhi di figlio, le conversazioni con i

suoi amici, la sua autobiografia pubblicata nel 2007 da Feltrinelli (*Gli ebrei hanno sei dita*), il corpus delle sue traduzioni in italiano di tanti libri romeni, francesi e inglesi, i suoi numerosi articoli pubblicati fino a poco tempo fa sulla Rassegna Mensile di Israel, Hakeillah e altri periodici.

Nata ad Alessandria, orgogliosa della famiglia ebraica piemontese piccolo-borghese d'origine e rito APAM (il rituale particolare delle Comunità di Asti, Fossano e Moncalvo), era poi cresciuta in Liguria, figlia di una tradizione mazziniana, democratica, socialista direi d'utopia e patriota per un'Italia liberale. L'ebraismo ha rappresentato per lei e la sua famiglia identità e calore familiare, più che fede religiosa, ma anche fonte prima di quei valori universali d'integrità, di responsabilità personale, di libero arbitrio, di giustizia sociale e di umanesimo che erano stati rimessi in luce dall'illuminismo e dalla rivoluzione francese, dopo che la Chiesa li aveva divulgati all'inizio ma poi per secoli offuscati e perfino traditi.

L'emancipazione degli ebrei, dopo secoli d'oppressione, non ha voluto dire per lei assimilazione alla cultura italiana, per quanto ne fosse appassionata e approfondita esperta con Dante come profeta massimo. Forse il suo carattere non conformista le ha fatto trovare nell'ebraismo e nella minoranza a cui apparteneva appiglio al diritto di essere differente: credo per questo si sia interessata tanto per tutta la vita, lei sempre agnostica, alla storia e alla cultura ebraica, tanto impregnate di fede e di testi sacri.

Fu così che aderì già da giovane al sionismo, vicina agli studenti ebrei stranieri che godevano in Italia di libertà di studi alla fine degli anni venti del secolo scorso: per lei era il modo più naturale, come ebrea, di opporsi al fascismo e al nazionalismo in cui era caduta l'Italia dopo la Grande Guerra. Identificò nel fascismo i germi totalitari e xenofobi, molto prima dell'adozione delle leggi razziali e del propagarsi dell'antisemitismo e delle persecuzioni anche in Italia. Il sionismo è stato per lei, a quel tempo ma anche nei decenni successivi, la base ideologica e d'azione per liberarsi veramente dalle catene che gli ebrei si

autoimponerono in difesa dalla discriminazione, e per una rinascita civile e democratica di tipo mazziniano.

Quando nel 1945, nell'antisemita Romania, venne a sapere che i genitori e il fratello erano stati deportati dalla sua civilissima Italia ed erano morti ad Auschwitz, ebbe tragica conferma non solo che per gli ebrei una soluzione nazionale era indispensabile, ma anche che la lezione categorica della Shoah è quella di opporsi universalmente ad ogni minimo segno di discriminazione, di xenofobia, di razzismo (non solo contro gli ebrei) e ad ogni sintomo totalitario proveniente da destra o da sinistra.

Per questo proprio negli ultimi quarant'anni in Israele ha sofferto per la degenerazione del "suo" sionismo, che come tutta la Torah e come la democrazia era racchiuso, per lei, nel detto del vecchio Hillel "non fare al prossimo quello che non vorresti fosse fatto a te": si era illusa che il risorgimento ebraico potesse essere immune da nazionalismo e da discriminazione contro le minoranze, di cui proprio gli ebrei sono stati le vittime secolari nella diaspora. Proprio per questo negli ultimi vent'anni e più ha partecipato, tristemente, alla veglia settimanale delle "Donne in nero", contro l'occupazione e la colonizzazione dei territori palestinesi occupati nel 1967.

Le lettere che ricevo da tanti suoi amici ed ex-allievi dimostrano quanto ognuno le sia diversamente riconoscente, malgrado non avesse peli sulla lingua nei confronti di nessuno e non fosse facile accettarne il modo di fare, spesso non "ben educato". E meglio di quanto possa fare io descrivono il suo carattere: "Donna molto forte, non disposta a compromessi", "Non sopportava discorsi retorici", "Sincerità, rigore e spontaneità a ogni costo", "Onestà intellettuale, integrità morale", "Chi non usava il cervello, fidandosi ciecamente di qualsiasi autorità, non meritava la sua attenzione", "Per lei la libertà di pensiero era un diritto ma anche un dovere fondamentale", "Ci metteva apertamente di fronte alle nostre responsabilità e debolezze", "Difendeva con forza le sue opinioni, senza impedire agli altri di esprimere le proprie", "Vitalità ed energia, amore per il bello, ansia di giustizia", "Il coraggio di essere com'era, costi quel

che costi”, “Umanità, durezza, ma anche tenerezza spesso incomprensibili a molti, anche vicini a lei; tipo scomodo, molto scomodo”, “Tanti difetti... ma poi le volevo bene”.

Rimmon Lavi

Gerusalemme, 5/4/2010



Storie di ebrei torinesi

Il mio 25 aprile

Beppe Sajeva

Beppe mi ha raggiunto a Cuneo, in casa dei miei nonni. Mi ha colpito il suo animo vivace e giovanile, al quale non è facile dare gli 83 anni che, a sentir lui, avrebbe compiuto l'indomani... Entusiasta e pieno di voglia di raccontare, ha estratto con sicurezza dallo zaino un computer e un cd e, sotto i miei occhi attoniti, mi ha mostrato, rivelando una straordinaria maestria con il computer, un gran numero di foto che ripercorrevano la sua singolarissima vita: venti mesi ininterrotti di guerra partigiana, la liberazione di Torino, l'arruolamento volontario per un corpo di ausiliari addestrati in Francia dall'esercito Usa dopo che l'Italia aveva dichiarato guerra al Giappone, la partecipazione nel '48 come volontario alla guerra di Indipendenza dello Stato di Israele e una seconda volta a quella dei Sei Giorni nel '67.

I segni di queste molteplici esperienze sono ancora riscontrabili nel carattere di Beppe: insofferente alle chiacchiere vane, un uomo rigorosamente combattivo, un autodidatta della vita.

Potremmo incominciare con le origini del suo nome...

Mio padre era della Bosnia Erzegovina, di Vscgrade, un paese con molti ebrei, per metà askenaziti per metà sefarditi. Era un meccanico di precisione così i rappresentanti della Singer lo scelsero per lavorare con loro e lo portarono prima a Vienna, poi a Trieste e di lì a Milano e infine Torino, dove divenne caporeparto della Microtecnica. È stato la follia amorosa di mia mamma, una grande passione amorosa. Poi decise di andare in Spagna a combattere contro Franco. Verso la fine del '44 venne catturato dalle SS, fu deportato in Germania a Marienfeld-Werk, nel '45 tornò in Italia con una donna

operaia del posto che lo aveva aiutato durante la prigionia e per riconoscenza la ospitò a casa nostra. Dopo qualche mese la tedesca tornò in Germania e mio padre morì nel '67.

Non è mai stato un gran padre. Era un signore, che era mio amico.

Ha frequentato la scuola ebraica?

Sì, e devo dirmi fortunato, per via delle leggi razziali avevamo fior fiore di insegnanti che provenivano dai licei e da tutte le altre scuole di Torino.

Come si è avvicinato ai partigiani? Che cosa lo ha spinto ad entrare nella Resistenza?

A 16 anni ho scavalcato la collina che divide Cumiana da Giaveno e sono andato coi partigiani. La scelta del luogo era legata ad un fatto preciso; fortunatamente, poco prima delle leggi razziali, la mia famiglia aveva acquistato una casa nella campagna torinese, a Cumiana, e così quando la guerra è iniziata siamo sfollati lì, dove sorgeranno le prime formazioni partigiane.

Beppe mi mostra il libro che ha scritto sulla sua storia (*Appunti di vita partigiana di un ragazzo ebreo*, Copiano Pavia, Grafica Ma.Ro Editrice, 2009) e così, un po' come per gioco, abbiamo spulciato tra gli aneddoti ritornati alla memoria negli anni della vecchiaia.

Che cosa rimane impresso nella memoria di quei mesi di vita clandestina?

Si giocava a carte, ma mancavano le candele così io mi sono ricordato che in tutte le chiesucce c'erano le candele e così ne ho rubate più che potevo. Ci raccontavamo storie buffe, come quella della mucca che tentammo di portare in banda, ma che

all'improvviso sembrò essere impazzita e invece si era semplicemente rotta una gamba e si dimenava per il dolore. Nella Resistenza ogni sentimento umano ebbe modo di affermarsi, l'amore per esempio come è raccontato nell'episodio delle nozze fra un brigadiere dei carabinieri e una ragazza torinese sfollata: "Pezzenti e pidocchiosi" i partigiani vollero egualmente fare ala agli sposi, mentre altri partigiani appostati di guardia all'ingresso della valle controllavano la situazione pronti ad avvisare gli amici in caso di qualche pericolo imminente. Nella mia esperienza di partigiano si affollano anche tanti ricordi torinesi, come il 25 aprile 1945 e l'ingresso in città attraverso la zona d'oltre Po, l'arrivo in piazza Carlo Alberto e la battaglia ultima contro la Casa Littoria poi diventata, in onore della brigata Campana cui appartenevo, Palazzo Campana, oggi è la sede della Facoltà di matematica dell'Università di Torino. Nel libro non troverai mai l'odioso tedesco, la gloriosa epopea, il mito... ho fatto anche in questa circostanza il mio mestiere preferito, il cronista. Questo mio libro di memorie, che contiene la mia storia è stato pubblicato da poco tempo, ma è stato scritto nel 1970. Lo stile è ormai quello giornalistico, asciutto, svagato, comico che ho coltivato per tanti anni. I luoghi che fanno da sfondo sono la val Sangone, Cumiana, di cui nel libro ricostruisco la terribile strage del 1° aprile 1944.

Un altro aspetto importante della sua vita è quello del ritorno a Torino, della libertà ritrovata...

Sono tornato a Torino e ho trovato un periodo molto curioso, ebrei disuniti, arrivavano profughi ebrei da tutte le parti, senza famiglia, giovani che parlavano tante lingue diverse e cercavano di ricrearsi un domani. La presenza di questi stranieri sopravvissuti allo sterminio ha rivitalizzato l'ebraismo torinese, ha rinvigorito la nostra comunità stremata dal fascismo e dalla guerra. Scoprimmo in quei giorni la funzione positiva e fertile del sionismo, che gli ebrei italiani non sapevano nemmeno che cosa fosse. C'era molto sospetto verso questa gente che fumava di shabbat ed era così diversa da gli ebrei della diaspora miti e

timorosi. Io nella mia adolescenza avevo molto sofferto per le differenze di classe, fra ricchi e poveri, che dividevano la comunità di Torino, la sua scuola. Da piccolo ricordo che mi divertivo a “battezzare” con l’inchiostro i piccoli figli della buona borghesia ebraica torinese. I ricchi e poveri a scuola, e non soltanto a scuola, erano divisi.

Si capisce che sei un uomo d’azione, che non hai simpatia per la retorica.

Non sono mai stato un *quiet man*, non mi è mai piaciuto definirmi l’ebreo figlio del ghetto, la vita ha voluto che in molti momenti della mia esperienza giovanile io sia stato invece figlio del mitra.

intervista realizzata da **Elisa Cavaglion**



Storie di ebrei torinesi

Il mio 25 aprile
Arrigo Funaro

Signor Funaro, lei è nato a Torino, vero?

Sì, l'11 maggio 1924. Sono un reperto archeologico, ormai!

I suoi genitori dovettero abbandonare il lavoro, dopo le leggi razziali?

Mia madre aveva un negozio, mio padre era autonomo: era maestro di musica e commerciava in pianoforti. Ci siamo trasferiti a Moncalieri.

Prima che io andassi partigiano, però, ricordo (le leggi razziali erano già promulgate) che in piena notte, alle due, tre del mattino, squillava il telefono e da una voce anonima si sentivano insulti e l'invito ad abbandonare l'Italia: "Sporchi ebrei, andate via dall'Italia!". Questa è una delle cose che mi ricordo e che ci ha indotto forse ad abbandonare la città.

Dove stavate all'epoca?

All'inizio stavamo in via della Consolata 8. Poi un bombardamento distrusse tutto l'isolato. Era l'8 dicembre. Si è salvato solo il nostro alloggio. A Moncalieri non eravamo denunciati, una piccola casetta con giardino. Era il periodo che dalla Francia arrivavano gli ebrei che scappavano di là, e mia madre, a conoscenza di questo, sovente faceva il giro per portar loro da mangiare.

Poi c'è stata una delazione e sono arrivati i fascisti. Mio padre era uscito di casa per telefonare - non c'era l'apparecchio in casa. Al rientro si affaccia al cancello, vede due in divisa, e la padrona di casa, che non sapeva niente di noi, e l'ha saputo in quel

momento, manda fuori una bambina che aveva assistito al colloquio. Mio padre chiede che cosa stesse succedendo, e lei lo avverte che avevano arrestato sua moglie e cercavano lui.

Mio padre si rifugiò nella casa del maresciallo dei carabinieri, nostro amico.

E lei dove si trovava?

Io ero andato in montagna come partigiano. I miei avevano trovato un'altra casa nell'Astigiano, dove dovevano trasferirsi. Ma mia madre non aveva avuto notizie mie e dei miei fratelli Mario ed Eliana, e allora ha tardato un giorno a partire: ed è stato fatale. L'hanno portata al Castello di Moncalieri, poi alle Nuove, a Fossoli e di lì ad Auschwitz. Pare che sia morta a Dachau.

Lei invece in che zona combatteva, di quale gruppo di partigiani faceva parte?

Prima ero in Val di Lanzo, poi dal comando di Torino arrivò l'ordine di trasferirsi in Val d'Aosta, e poi nel Biellese, a Cerrione. Alla Liberazione siamo scesi su Ivrea. Ero con il gruppo "Giustizia e libertà". Il mio comandante, morto parecchi anni fa, si chiamava Felice Mautino, era proprietario di una segheria a Torino.

C'erano molti altri ebrei tra i suoi compagni partigiani?

No: in Val di Lanzo c'eravamo solo io e un altro, ma non mi ricordo come si chiamasse. Nel Biellese ce n'era un altro, che si chiamava Franco Migliau. Invece per molti anni sono rimasto in contatto con Massimo Demeglio: sua madre era una Debenedetti, lui era cattolico.

Ricordo un episodio: durante una battaglia avevamo catturato uno in borghese che si diceva fosse una spia dei fascisti. Ma lui aveva dichiarato invece di essere un partigiano, che conosceva bene tutte le cose. Il mio comandante, per giudicare la veridicità

della cosa, mi ha fatto apparire di nascosto per chiedergli se mi conosceva. E lui si è segnato il verdetto, dicendo che mi conosceva perfettamente e che ero un fascista. Fu processato e ammazzato.

E gli Alleati?

Ricevavamo dei lanci dall'America. Ricordo il nome di una delle missioni americane paracadutate da noi: "Bamon". Ci portava armi e soldi.

In Val di Lanzo dopo l'8 settembre avevamo nel nostro gruppo undici inglesi scappati dalla prigionia e rifugiati in montagna. Con uno di questi ho avuto ancora dei rapporti, dopo la guerra, sono andato a trovarlo a Manchester e mi ha fatto tante feste. Poi ci siamo persi di vista.

Com'era la popolazione nei vostri confronti?

Favorevolissima. Io ero amato particolarmente perché avevo fatto l'impossibile per far arrivare la luce in un piccolo borgo, Cascina del Ronco, e ci ero riuscito, con un collegamento posticcio. Era una località alla quale già Garibaldi aveva promesso di far arrivare la luce!

Ero benvenuto dai valligiani. Comunque eravamo benvenuti tutti. Per qualche anno in occasione della Liberazione, e anche fuori tempo, andavamo a trovarli. Ci facevano molte feste.

Dove vivevate, che cosa mangiavate?

In Val di Lanzo e in Val d'Aosta stavamo nelle baite, invece nel Biellese ci eravamo sistemati nel castello di Mongiovetto, su un piccolo cocuzzolo tra Cerrione e Zimone, due paesi della Serra del Biellese.

Dato che non mi piaceva come facevano da mangiare i miei compagni, mi sono autonominato e promosso capocuoco, io che non avevo mai fritto un uovo in vita mia! Massimo Demeglio faceva da vice e

avevamo come aiuto in cucina tutti gli inglesi: gli facevamo lavare i piatti. Io non sapevo neanche come cominciare, cercavo di ricordarmi tutte le cose che avevo visto fare a mia madre in cucina. Comunque alla fine non era difficile: prendevamo dalla mezza bestia appesa la carne. Poi nel pentolone grande due polli, un po' di verdure e via. Il burro non mancava, e neanche le uova.

La vita comunque doveva essere dura...

Sì. Non c'erano docce né bagni: bisognava lavarsi alla brava. Si dormiva nella paglia o nelle foglie. Io ho preso anche la scabbia, per fortuna all'ultimo: mi hanno ricoverato all'ospedale di Ivrea. Ma anche lì c'erano delle suorine che mi volevano bene, e mi hanno curato.

Ricorda qualche episodio in particolare?

Ho dei ricordi abbastanza forti, essendo stato addetto al comando. Una volta ci era giunta notizia che doveva esserci un rastrellamento, ma non eravamo certi del giorno. Allora una staffetta, una donna giovane, entrata nelle grazie del comandante tedesco della piazza di Biella, mi aveva invitato a mangiare in un ristorante della zona, dove c'era anche questo tedesco, che parlava abbastanza l'italiano. Il nome non me lo ricordo. Lei mi ha presentato come un suo cugino che lavorava alla FIAT. Questo capitano tedesco mi ha guardato, poi mi ha guardato le mani, e ha detto davanti a tutti: "Tu no operaio: tu grande ribello."

Parole lapidarie. Io a momenti rimango secco. Poi non è successo niente: ho saputo in che mese e settimana ci sarebbe stato il rastrellamento, sono tornato al comando e ho riferito quanto sentito.

Se dovesse tirare le somme della sua esperienza, che cosa direbbe?

Vorrei che non fosse mai accaduto, e che non

accadesse mai più. Per me la cosa più triste di tutta la vita è stata la perdita di mia madre, catturata a quarantadue anni. Perché per il resto mi ritengo una persona fortunata.

intervista realizzata da **Sara Caputo**



Memoria

Incontro con un prete giusto

di Beppe Segre

Compie novanta anni all'inizio di maggio Don Francesco Brondello, che Yad Vashem nel 2004 ha riconosciuto come Giusto tra le Nazioni, e che ora vive serenamente ospite di una Casa di Riposo del Clero, presso Boves, ai piedi di quelle montagne che ha sempre amato più di ogni altra cosa. Gli anni incominciano a pesare, Don Brondello si muove con difficoltà e leggere gli sta diventando faticoso, ma la memoria è sempre lucidissima, anche a ricordare episodi di quasi settanta anni fa, e gli acciacchi dell'età non hanno influito sull'affettuosità, l'ironia, e la voglia di raccontare che gli sono propri.

Buon giorno don Brondello, come trascorre le sue giornate?

Fino a poco tempo fa, uscivo la mattina a muovermi tra questi boschi, ad ammirare la bellezza dei tanti pini, delle innumerevoli foglioline sugli alberi, degli infiniti fili d'erba, a godere della bellezza di tutto quanto il nostro Signore ha creato. Oggi non esco più, ma continuo dalla mia finestra a contemplare la natura e a ringraziare per la bellezza dell'Universo. Come ci insegnano i Salmi, quanto numerose sono le Tue opere, o mio Signore, le hai fatte tutte con sapienza, piena è la terra delle Tue creazioni.

Ha sempre amato la montagna, vero?

Salivo in montagna senza fatica. Più di venti volte sono salito sul Monviso, a volte arrivavo in vetta prima dell'alba, e ho fatto tante tante altre ascensioni. Dopo la guerra, per quarant'anni mi occupai di progettare e di costruire, e poi di dirigere un Centro

d'incontro e di meditazione in alta montagna, sopra Limone, studiato apposta per i giovani. Ci accorgevamo negli anni '50 che alla forza centripeta della parrocchia si era sostituita la forza centrifuga esercitata dalle distrazioni della società moderna. L'incontro con la bellezza dell'alta montagna poteva costituire un'occasione di attrazione e di riflessione per i giovani. La natura viene da Dio e può riportarci a Dio, come ci insegnava Papa Roncalli. Imparai a sciare e fui maestro di sci per tanti ragazzi. Il prete volante, mi chiamavano.

Ma torniamo indietro negli anni. Il 12 settembre 1943 Cuneo fu occupata dall'esercito tedesco. Lei aveva allora ventitré anni. Posso chiederLe dov'era in quei giorni?

Ero curato a Valdieri. Vedevamo scendere dalla montagna i militari sbandati della Quarta Armata e gli ebrei provenienti da St. Martin de Vésubie, che avevano attraversato le Alpi, che portavano con sé, in valigie e sacchi, tutto quello che possedevano. Erano più di ottocento, e avevano bisogno di un posto dove nascondersi, di vestiti pesanti per l'inverno, di cibo, di tutto. C'erano bambini piccoli, povera gente! Dovevamo aiutarli! Mi confrontai con don Mario Ghibaudo, che era parroco a Boves, eravamo compaesani, eravamo cresciuti insieme a scuola e poi in seminario, eravamo amici veri. "Co fuma? Che cosa facciamo? - ci chiedevamo sgomenti - Che cosa possiamo fare noi poveri parroci di piccoli paesi di montagna?". Innanzitutto dovevamo definire delle regole per comunicare tra di noi: gli fornii delle carte militari, su cui concordammo i luoghi dei prossimi incontri. Non ci saremmo telefonati: il telefono poteva infatti essere controllato. Se fosse stato necessario scambiarsi messaggi, avremmo scritto delle frasi in piemontese, ma trascritte con i caratteri dell'alfabeto greco: oltre a noi, nessuno nella zona conosceva il greco classico, e i tedeschi non avrebbero compreso, ci illudevamo, il nostro piemontese. Era giovedì, e fu l'ultima volta che vidi don Ghibaudo.

Tre giorni dopo, era domenica 19 settembre, a Boves le SS avrebbero bruciato 350 case, torturato e massacrato 24 persone. Tra queste due sacerdoti: il giovane don Mario Ghibaudo, il suo amico d'infanzia, che cercava di soccorrere e portare in salvo parrocchiani anziani in fuga e il parroco Don Giuseppe Bernardi, presentatosi spontaneamente al maggiore Peiper per tentare di scongiurare la strage. Intanto, il 18 settembre viene pubblicato il decreto del capitano Müller, comandante germanico delle SS, che ordina a tutti gli stranieri di consegnarsi entro le 18 di quella sera: gli stranieri latitanti e coloro che li avessero protetti sarebbero stati immediatamente fucilati.

Ma Lei agiva senza paura. C'è una testimonianza precisa di due sorelle, Chaya e Gitta Kantoriwicz, allora bambine di 9 e 13 anni, che erano fuggite con la mamma da Berlino, mentre il padre era stato catturato, deportato in lager e ucciso. Le due sorelle, che ora vivono a Chicago, ricordano precisamente il giovane sacerdote con una macchina fotografica che un giorno sale alla baita dove avevano trovato nascondiglio, e qualche giorno dopo ritorna a consegnare le nuove carte d'identità e vestiti per l'inverno. Lei ha fatto grandi cose, con coraggio e umanità: andava di baita in baita a distribuire il denaro e gli aiuti che venivano procurati dalla Delasem, dava conforto e sostegno di ogni tipo, teneva i collegamenti tra le famiglie di ebrei al di qua e al di là delle Alpi, collaborava nell'organizzare le fughe verso la Svizzera o il Meridione.

Ringrazio ogni giorno il Signore che mi ha dato la forza di comportarmi secondo l'insegnamento del Vangelo.

Passava di qua e di là del confine?

Ho sempre amato la montagna, e la montagna non aveva segreti per me. E allora ero giovane, avevo 23 - 24 anni. Gli ebrei che provenivano dalla Francia mi chiedevano di portare notizie ai loro amici, alle persone che li avevano ospitati a St. Martin de Vésubie. Mi capitò di portare con me 74, forse 75

lettere. A Nizza fui fermato da militari tedeschi, che mi chiesero i documenti. Il passaporto non l'avevo, e non era facile spiegare perché avessi passato il confine. Quando l'agente mi indicò la camionetta, e mi ordinò "Montez", non ebbi un attimo di esitazione: scattai di corsa, con tutta la forza e l'incoscienza dei miei ventitré anni. Sentii delle urla in tedesco, e i fischi dei proiettili sopra la mia testa, ma riuscii a fuggire. Mi nascosi in una chiesa, e poi, all'alba salii veloce fino al Colle Ciriegia, tagliando la mulattiera per fare più in fretta, e cercando i percorsi più ripidi. Era novembre, sul versante francese la neve era farinosa, ma dal lato italiano i pendii erano ricoperti di ghiaccio. Non avevo ramponi, e appena iniziata la discesa scivolai giù. Chissà per quanti metri rotolai a valle, a me sembrò un'eternità. Non so come, a un certo punto riuscii a rialzarmi, e potei tornare a casa, senza nulla di rotto.

Rimase a Valdieri durante l'occupazione nazista?

Un sacerdote non abbandona il suo posto, e il suo dovere. Fui a fianco dei miei parrocchiani anche nei giorni dell'agosto 1944, durante il rastrellamento operato dai tedeschi in alta valle Gesso. I tedeschi circondarono il paese, e poi iniziarono a perquisirlo, casa per casa. Mi costrinsero ad accompagnarli: un soldato era alla mia destra e uno alla mia sinistra, un ufficiale, con la pistola puntata, ci seguiva. Dall'alto della montagna, i partigiani seguivano i movimenti della pattuglia con i loro binocoli. La maggior parte delle case avevano la porta aperta, o socchiusa. Dove trovavano la porta chiusa, facevano saltare la serratura con un colpo di pistola o sfondavano la porta. C'era una piccola baita, in fondo al paese, e quando spalancarono la porta, trovarono una donna, e sul tavolo tre piatti di polenta fumanti. Una persona sola, e tre piatti. Bastò un'occhiata, e subito i tedeschi corsero a ispezionare la piccola casa, e quel po' di orto che costituiva la proprietà. Fortunatamente i due soldati sbandati, che avevano ottenuto ospitalità e qualcosa da mangiare in cambio dell'aiuto nel lavoro dei campi, erano riusciti ad allontanarsi appena qualche istante prima. La sera, però, della casa

bruciata restavano solo le rovine annerite.

Fu poi catturato?

Sì, vennero a prendermi due delle Brigate Nere, mi caricarono su una camionetta, c'era una mitraglietta appoggiata sul tettuccio, sparavano sventagliate di mitra in aria, di qua e di là, mi sembra di sentire ancora quel fracasso: tà-tà-tà-tà, e cantavano a tutta forza con rabbia le loro canzonacce: "Morte, morte a Papa Pacelli / siamo rinati a libertà". Oggi si fanno tante polemiche su Pio XII, ma quei fascisti fanatici avevano ben intuito che la grande organizzazione della Chiesa si stava muovendo ad aiutare gli ebrei, e dimostravano il loro odio per il Papa e per tutti i sacerdoti. E poi arrivati in caserma, mi picchiarono per farmi confessare che avevo aiutato degli ebrei, e intanto ero costretto a tenere una bomba a mano in bocca. Mi chiedevano urlando perché avevo aiutato degli ebrei e dei partigiani, perché obbedivo al Santo Padre, chi erano i miei collaboratori, e minacciavano di uccidermi se non rispondevo, ma non potevo rispondere perché avevo la bomba in bocca. Mi picchiarono e mi torturarono. Ebbi modo di confrontarmi allora, e non solo in quell'occasione, con qualcosa di demoniaco, perché è demoniaco il gusto di far soffrire altre persone. Quando mi tolsero la bomba a mano, e fui nuovamente in condizioni di parlare cercai di spiegare che i miei maestri mi avevano insegnato ad amare il prossimo. Il Vangelo ci racconta del buon samaritano che ebbe compassione di quell'uomo percosso e derubato dai briganti. Ma il Vangelo non ci dice se quell'uomo era Ebreo o Romano, libero o servo, perché questo non interessa.

Se qualcuno è in pericolo, se qualcuno ha fame, non c'è da chiedere la carta di identità: il diritto di vivere ed il bisogno d'aiuto costituiscono il suo documento di riconoscimento.

E come riuscì a salvarsi?

Il segretario del Vescovo andò a supplicare una donna, ausiliaria delle Brigate Nere, e lei chiese clemenza per me al capo delle Brigate Nere, che era il suo amante. La Bibbia ci racconta la storia di Rachav, la donna che a Gerico prima nascose e poi fece fuggire gli esploratori inviati da Giosuè. Era solo una prostituta ma aveva intuito che “il Signore vostro Dio è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra” e diventa uno strumento di un disegno divino. E quella era una poveretta, l'amante di un brigante feroce, ma ebbe pietà e si diede da fare per salvare un sacerdote.

Anche in quest'occasione fu fortunato.

Fortunato? No, io non userei questa parola. Se uno è in pericolo, in una situazione, e riesce a salvarsi, può trattarsi di fortuna e può dire a se stesso “questa volta mi è andata bene”. Ma a me capitò di scampare alle pallottole del militare tedesco a Nizza, e poi alla caduta sulla montagna, e di essere catturato dalle camicie nere ma di esserne poi rilasciato, e il rastrellamento a Valdieri non fece vittime... Quante volte sono stato miracolato? No, non credo possa trattarsi di un caso fortunato, credo proprio che il Signore abbia voluto proteggermi e salvarmi. Ma non c'era da aver paura, trovavo consolazione e coraggio nella promessa del Vangelo: “Chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà”.

C'è ancora una cosa che forse non tutti sanno. Un inviato della Delasem che arrivava da Firenze all'inizio dell'ottobre 1943, portandole il denaro da distribuire, La pregò di ricordare alle famiglie di ebrei che il giorno dopo sarebbe stato Yom Kippur. Lei rischiò di persona, girando in quelle giornate di inizio ottobre, di baita in baita, perché persone a lei sconosciute, che venivano da paesi lontani, che parlavano un'altra lingua, che professavano un'altra religione, potessero celebrare nella data giusta la loro festa.

Don Brondello, Lei, allora, con la sua attività ha

contribuito a salvare la vita di molti uomini e di molte donne. Oggi, il comportamento di umanità e rispetto che Lei tenne nei confronti di quegli stranieri disperati, costituisce per tutti noi un esempio di vita e un insegnamento. Anche per questo Le dobbiamo dire grazie.

I nostri auguri più affettuosi, Don Francesco!

Beppe Segre



La Speranza è l'ultima a morire

di Anna Segre

Mentre Berlusconi ci sorride dalle copertine di tre importanti giornali ebraici italiani e Ha Keillah perde l'insostituibile voce di Guido Fubini, una consolazione ci è offerta dal neonato mensile dell'ebraismo italiano, *Pagine ebraiche*, che propone una grande varietà di articoli molto diversi tra loro per opinioni, argomento, stile, così che tutti possono trovare qualcosa di loro interesse. In questo modo si è creata un'utile occasione di confronto per tutti gli ebrei italiani. Il mensile prevede anche inserti autonomi al proprio interno (è in preparazione, per esempio, un giornale per bambini).

Il numero di aprile regala una bella sorpresa: Ha Tikwà! Sì, proprio lui, il caro e vecchio HT, il giornale della FGEI, ora UGEI, da più di sessant'anni la voce dei giovani ebrei italiani. Un giornale che ha avuto molte forme, la cui gestione è passata in molte mani, tra cui, per un anno (l'ormai lontano 1991-1992), anche le mie. Non so come sia avvenuto il passaggio di consegne per altri direttori di Ha Tikwà. Per me, torinese da poco trasferita a Roma, ha assunto i connotati di un vero e proprio rito di iniziazione, con una lunga traversata della città sul motorino del mio predecessore Amedeo Spagnoletto che sgusciava con sicurezza nel traffico mentre io cercavo invano di orientarmi. Alla fine ci inoltriamo in una zona periferica e smontiamo di fronte a un edificio basso, uguale a mille altri intorno. Saliamo al primo piano e ci troviamo in una grande sala rumorosa, con strani macchinari, da cui sbuca un omone gigantesco che si presenta dichiarando "Sono er terribbile Fabio!" e subito inizia un'animatissima contrattazione con Amedeo sui tempi di stampa del giornale (del tipo "Lo voglio pronto per domani", "Ah, no, prima di due settimane non se ne parla!", "Va be', allora

dopodomani”, “sei pazzo? Non meno di dieci giorni!”, e avanti così).

Io mi chiedevo, allarmatissima, come avrei fatto a ritrovare qual posto, inoltrarmi da sola nell’antro, e affrontare il gigante. Nel giro di pochi mesi, però, avevo imparato a lavorare bene con il terribile Fabio (in effetti una persona squisita) e con tutta la sua banda. Inutile dire quanto sia stato formativo per me quell’anno di gestione di un giornale che aveva - come amavo sottolineare orgogliosamente - una tiratura tripla rispetto ad Ha Keillah; è così è stato certamente per molti altri. Allora gli articoli arrivavano in forma cartacea e dovevano essere ribattuti, ma già ci sentivamo fortunatissimi perché nel mio anno di direzione si cominciava a usare il fax, e non c’era più bisogno di farseli spedire con una o due settimane di anticipo. A pensarci oggi sembra di parlare della preistoria, come allora mi sembravano incredibili i racconti di Fausto Tagliacozzo, primo direttore di Ha Tikwà indipendente (cioè, non allegato ad *Israel*), sulla composizione del giornale ai suoi tempi.

Eppure, con tutte le difficoltà e i problemi tecnici, sottraendo tempo prezioso agli studi o al lavoro, per più di cinquant’anni i giovani ebrei italiani sono riusciti a far uscire il loro giornale. Ha Tikwà ha conosciuto più volte momenti di crisi, ma è sempre risorto dalle sue ceneri, fino a qualche anno fa, quando è sembrato che Internet avesse reso definitivamente obsoleto un giornale cartaceo. E invece, ancora una volta, HT è rinato, con la tiratura più alta della sua storia (15.000 copie) e costi decisamente limitati (meno di mille Euro a numero). Il trucco sta, come accennavo all’inizio, nell’inserimento all’interno di *Pagine ebraiche*, che ne garantisce comunque la completa indipendenza. Non mi sembra una cattiva idea: un giornale stampato per conto proprio, che arriva nelle case da solo, offrirebbe forse un’immagine di maggiore autonomia, ma sarebbe corretto sacrificare soldi ed energie solo per un’immagine? Credo di no. Ricordiamoci che *Ha Tikwà* a suo tempo si era staccata da *Israel* non per il gusto di fare da sé a tutti i costi ma per un articolo censurato; e anche di fronte a questa grave

circostanza si era trattato di una scelta tutt'altro che indolore.

Una diffusione capillare ha un significato politico di per sé: implica apertura, disponibilità al confronto, la possibilità per tutti i giovani ebrei italiani di dialogare tra loro, non in piccoli gruppi impermeabili l'uno all'altro, ma tutti insieme, nel rispetto delle diverse idee e sensibilità.

Tutte cose estremamente importanti anche per gli adulti.

Anna Segre



Libri

ADEI, poesia e tecnologia avanzata

di Nedelia Tedeschi

Fumo e profumo

di Laura Voghera Luzzatto

ed. Giuntina

La presentazione di quest'ultimo libro di prose e poesie di Laura Voghera Luzzatto è stata organizzata dall'ADEI e si è svolta il martedì 16 aprile dopo una serie di "incidenti di percorso" superati brillantemente. Infatti due giorni prima della programmata presentazione, che già una volta precedente era stata rinviata, l'autrice si ammala e non può intervenire. Che fare? L'ADEI è piena di risorse e predispone, a tempo di record, una presenza virtuale di Laura: una videochiamata tramite internet con proiezione su grande schermo (programma SKYPE). La presentazione può così iniziare puntualmente con grande soddisfazione dei presenti.

Quanta profonda sensibilità si trova nelle poesie di Laura! Ogni piccola cosa, un libriccino, un fiocco di neve, una foglia che cade, una piazza, si trasfigurano in qualcosa di cosmico, di universale; fanno emergere ricordi, richiamano alla mente fatti fondamentali, che hanno lasciato un segno.

Il primo esempio ce lo dà la breve poesia "I LUNARI", che si ritrova sia in quest'ultimo volume, sia in uno precedente, "KELIPPOT" sempre della Giuntina. I lunari sono quei libriccini che ogni anno, a Rosh Hashanà, ci vengono dati dal Keren o dalla Comunità e che in genere, all'inizio dell'anno successivo, vengono gettati via. Ebbene, nella famiglia di Laura, dal padre, dal nonno, forse anche dal bisnonno, sono stati tutti conservati con cura, con tutte le annotazioni di avvenimenti belli o brutti. "C'è il tempo racchiuso là dentro" - spiega Laura - "il tempo che si materializza

in questi piccoli lunari". Il tempo che passa, le generazioni che si susseguono, sono una delle chiavi di lettura delle sue poesie.

In molte poesie i ricordi, lieti o tristi, affiorano inaspettatamente negli ultimi versi, evocati dall'osservazione della natura, come in "SEMBRANO FIORI". Una fontana ghiacciata fa emergere il ricordo di un'altra:

*"...fontana immensa
di ghiaccio
allora
quando le carezze fiorirono
tra noi".*

Quanta delicatezza in questi versi nell'esprimere i propri sentimenti nel ricordo di un amore che sboccia. Laura sa sempre trovare parole leggere per descrivere situazioni forti. Tristezze in agguato percorrono poi tutti e due i suoi libri ed emergono all'improvviso nel ricordo di persone care che non ci sono più.

La prima parte del libro, quella che dà il titolo, cioè "FUMO E PROFUMO", è in prosa ed è una originale carrellata di profumi e di fumi tratti quasi tutti da citazioni bibliche: dall'incenso usato nei sacrifici dedicati al Signore, agli unguenti profumati di lei nel "Cantico dei Cantici". Dall'olio di mirra e altri aromi con cui Ester si preparò all'incontro con re Assuero, ai rami profumati del lulav, ai profumi per consolarci della fine dello shabbat. Ma è presente anche *"il profumo sottile e gioioso dello studio...e quello della challà sulla tavola di Shabbat"*.

Nella terza parte del libro troviamo la traduzione di una breve elegia di Eliezer ben Judah, studioso medievale il quale, colpito nei suoi affetti più cari, come Giobbe accetta senza ribellione le prove che il Signore gli ha mandato. Ed infine vi sono traduzioni di poesie dell'israeliana Zeldà, alla quale l'autrice si sente vicina per la grande sensibilità.

Ma vorrei terminare con una breve poesia (che si trova nel primo volumetto "KELIPPOT") scritta in occasione della nascita della prima nipotina:

A TALIA

*Una catena
appesa all'infinito:
due occhi sapienti
mi interrogano,
da profondità dimenticate.*

*Sul tenero lino leggero
splende una goccia di rugiada:
piccola Talia,
come potrai entrare
nei nostri codici
tanto faticosi?*

Dice Laura in una nota a pie' di pagina: "... non mi sono potuta sottrarre alla scrittura, nella tensione emotiva tra l'invecchiare dei miei genitori, il rapporto profondo e affettuoso con i nostri figli ormai adulti e l'aprirsi delle nuove vite nelle loro famiglie. Una "catena" appunto.

Alla fine di questo emozionante incontro a distanza, viene dal pubblico una domanda: "Quando hai incominciato a scrivere poesie?" "Quando è nata Talia" risponde Laura dal grande schermo "prima non ne avevo mai scritte".

Nedelia Tedeschi



Libri

Gatti, rabbini e cantastorie

di Sergio Franzese

Chi ama il linguaggio narrativo dei fumetti non potrà fare a meno di apprezzare ***Il Gatto del Rabbino 2***, opera del disegnatore francese Joann Sfar, pubblicato l'estate scorsa da Rizzoli. Quanti hanno letto la recensione del precedente volume su HaKeillah n. 4 del 2007 conoscono già Moujroum il gatto. Tendenzialmente anarchico, com'è nella natura dei felini (e degli ebrei), riflessivo, a tratti anche affettuoso, lo ritroviamo costantemente a fianco del rabbino e di sua figlia Zlabya, di cui è innamorato. Un giorno si reca con loro a Parigi ma... all'inizio di questo nuovo libro Moujroum ci dice che "a Parigi ha piovuto. Così sono tornato a casa, in Algeria". Ed ora, mentre il suo padrone è andato ad Orano a sgozzare i polli, il gatto fa amicizia con il vecchio e malandato leone di Malka, il cugino del rabbino. Li segue mentre entrambi vagano attraverso il deserto di villaggio in villaggio. Scopre che Malka, malgrado la fama di grande seduttore, è sempre rimasto fedele ad una donna berbera che, contraccambiata, lo ama e si dimostra premurosa con lui ed il suo leone accogliendoli nella sua casa, nutrendoli e facendoli riposare prima di ogni nuova avventura.

Chiuso questo episodio, intitolato *Il Paradiso Terrestre*, ritroviamo Moujroum al seguito di una spedizione diretta in Etiopia. L'avventura ha inizio quando da una cassa in legno proveniente dalla Russia spunta un giovane che si era nascosto tra libri e manoscritti. Dopo l'iniziale sconcerto che la sua apparizione procura ai presenti il giovane inizia a raccontare molte cose di sé. All'inizio nessuno capirà cosa dice perché parla solo russo. Sarà lui a rivelare in seguito l'esistenza di ebrei neri, chiamati Falascià. In compagnia del rabbino, incuriosito da quelle notizie, e di un altro eccentrico compagno di viaggio

si metterà sulle loro tracce.

Il racconto è ricco di suggestioni: il gatto che immerso nella babele di lingue umane riacquista la capacità di esprimersi, ma solo con chi, come lui, non ha pregiudizi perché gli altri non sono più in grado di capirlo; lo sceicco sufi Sfar che dopo aver incontrato dei musulmani integralisti esclama: “è un peccato che (Allah) lasci che tanti ignoranti parlino in suo nome”; l’amore tra persone di origini e fedi diverse, come quello che nasce tra il giovane ebreo russo e la ragazza africana che li guiderà nel cuore dell’Etiopia verso la *Gerusalemme d’Africa* (che dà il titolo al secondo episodio contenuto in questo libro, il quinto della serie); ebrei bianchi che affermano che non esistono ebrei neri e viceversa.

Joann Sfar si serve degli animali, che sono immuni dai difetti degli uomini, per parlarci di temi importanti quali il rispetto, l’incontro con l’altro, la coesistenza e per condannare l’ipocrisia e la paura di chi ci appare diverso.

Il suo tratto di matita è lontano dalla regolarità formale e narrativa dello stile di linea chiara, che prevale nella produzione fumettistica francese, la narrazione scorre sul filo dell’ironia. Segue una post-fazione di Paolo Interdonato ed un annuncio in quarta di copertina: il gatto del rabbino diventerà presto un cartone animato per il cinema.

Il secondo libro sul quale intendo soffermarmi, ***Oylem Goylem*** (Il mondo è scemo), nasce dall’incontro di due artisti, l’attore Moni Ovadia e il disegnatore Saverio Montella. Pubblicato dalla casa editrice bolognese Coconino Press (che, per inciso, annovera tra i suoi autori anche Rutu Modan, rappresentante di spicco della produzione israeliana di fumetti) il testo ripercorre il filo dell’omonimo spettacolo di Moni Ovadia rappresentato per la prima volta nel 1993 e seguito da numerose repliche in tutta Italia.

Basato sul *witz*, l’umorismo ebraico, e sulla musica klezmer, l’*Oylem Goylem* teatrale intrattiene gli spettatori per quasi tre ore. Per il fumetto di tempo ne

basta meno ma la sensazione è comunque quella di una gradevolissima lettura. Saverio Montella mette al centro della scena Moni Ovadia nelle vesti di narratore-cantastorie e tutt'intorno traduce in immagini ciò che egli racconta. Le sue parole danno vita ad un mondo popolato dai più disparati (e talvolta disperati) personaggi. Nove storie, una in fila all'altra, per raccontare tanti modi di essere ebrei, scherzando con autoironia sugli stereotipi antisemiti: il rapporto con il denaro, le dimensioni del naso, ecc. Come nel caso di Moishe Moshkowitz, sfuggito al pogrom di Kishinev e approdato nella Goldene Medine (la Nazione d'Oro) ovvero l'America. Rappresentante di una ditta che produceva cordami, cacciato quasi ovunque si presentasse, capitò un giorno nel negozio di un antisemita che per prendersi gioco di lui gli ordinò un quantitativo di spago la cui lunghezza doveva corrispondere alla distanza che intercorreva "tra la punta del suo nasone semita e quella del suo pisello". E fu così che Moishe Moshkowitz, residente a New York e circonciso a Varsavia, divenne un uomo ricco...

Quasi in ogni momento della narrazione emerge l'indissolubile rapporto tra l'ebreo ed il Santo Benedetto poiché questi "ride con Dio o contro Dio, ma non riderà mai senza Dio". A poche pagine dalla conclusione ci troviamo però posti di fronte all'ultimo canto degli ultimi ebrei d'Europa, El Mole Rahamin (Signore della Misericordia), composizione in memoria di coloro che hanno trovato la morte nei campi di sterminio. L'evocazione quasi inaspettata della Shoah interrompe bruscamente il clima di buonumore che ci ha accompagnati dall'inizio; a rappresentare l'intensità del dolore che promana dalla figura narrante non vi è altro che vuoto, buio e le parole del canto in lingua yiddish. Nel libro, come sul palcoscenico.

Oylem Goylem a fumetti è un modo per rivivere il contenuto dello spettacolo o per andare a teatro a vederlo o a rivederlo, se e quando esso verrà riproposto (ma è comunque disponibile anche su DVD+libro pubblicato da Einaudi).

Sotto l'aspetto grafico Saverio Montella si rivela

bravissimo nel raccontare i particolari di ogni storia attraverso disegni caricaturali, divertenti e coloratissimi che trovano la giusta valorizzazione nell'alta qualità di stampa che fa della Coconino Press una tra le più prestigiose case editrici di fumetti presenti in Italia.

Il Gatto del Rabbino 2 e ***Oylem Goylem***, pur nella loro assoluta diversità, non soltanto divertono ma inducono a riflettere sui comportamenti umani condizionati da pregiudizi e da stereotipi che spesso hanno come diretta conseguenza il razzismo. Argomenti su cui - afferma Sfar - "tutto è già stato detto, ma poiché nessuno ascolta, bisogna ricominciare dal momento che i tempi cambiano".

Sergio Franzese

- Joann Sfar, ***Il Gatto del Rabbino 2***, pagg. 142, Rizzoli, Milano 2009, € 17,50

- M. Ovadia-S. Montella, ***Oylem Goylem***, pagg. 124, Coconino Press, Bologna 2009, € 17



Libri

La leggenda dello scriba e altri racconti

di S.F.

Maggior scrittore di lingua ebraica del XX secolo e *maître à penser* di un'intera generazione di scrittori israeliani contemporanei Shmuel Yosef Agnon (pseudonimo di Shmuel Yosef Czaczkes) nacque nel 1888 a Buczacz nella Galizia ebraica e morì a Gerusalemme nel 1970. Nel 1966 venne insignito del premio Nobel per la letteratura.

La leggenda dello scriba e altri racconti è l'ultima raccolta di sue opere ad essere stata tradotta e pubblicata in italiano. Si tratta di dodici brevi racconti che si collocano nel mondo perduto dell'ebraismo askenazita di matrice chassidica, un mondo per il quale Agnon rivela allo stesso tempo una profonda nostalgia, legata alla realtà della sua infanzia, ed una presa di distanza dovuta alla sua natura di uomo moderno e incline al dubbio. D'altra parte egli crede ancora che la produzione letteraria abbia un ruolo centrale nel processo di redenzione, il *tikkun*, e vede nella narrazione chassidica, lì dove un universo teologico "si esprime in storie meravigliose", una testimonianza del valore salvifico del raccontare anche per un mondo che non ha più un rapporto immediato e diretto con Dio.

Agnon mescola personaggi immaginari a luoghi reali e conferisce loro una dimensione di natura spirituale, un impasto da cui ricava storie che non sono semplici narrazioni dal sapore fiabesco ma messaggi edificanti, come nei racconti mistici dei maestri chassidici.

Rafael lo scriba, "che siede al servizio di Dio e della sua Torà in santità e purezza, tracciando i segni col calamo da scriba e intrecciando corone per il suo Creatore", affiancato e sostenuto dalla moglie Miriam,

infelice perché sterile, esempio di devozione e di accettazione del volere divino sono i personaggi che incontriamo all'inizio di questo libro e, a seguire, molti altri. In *Salite e Discese* Reb Hanan Abba, ricco commerciante caduto in disgrazia che, giunto al più basso livello di povertà inizia a ballare completante nudo, un atteggiamento che altri scambiano per follia ma che egli saggiamente spiega in questi termini: la vita si comporta "come la ruota di un carro. La parte salita in alto scende fino al punto più basso, e quella scesa in basso sale fino al punto più alto".

Nel racconto a lui intitolato il piccolo Rabbi Gadiel, nato "per mezzo della Torà che suo padre insegnava ai bambini d'Israël", "venne alla luce così piccolo che non si capiva se fosse un essere umano". Grazie ad un abile stratagemma Rabbi Gadiel riesce a salvare la sua famiglia dall'infamante accusa di omicidio rituale, per questa ragione egli "siede ancora nel consesso dei giusti e registra con scrittura veritiera ogni azione criminale che i gentili addossano calunniosamente ai figli del Santo Benedetto".

Lo ritroviamo mentre accoglie dopo la sua morte Azriel Moshe, l'umile facchino che aveva imparato ogni parola udita dai saggi e contenuta nella *Torah*, nel *Talmud*, nei *Midrashim*, nel *Shulkhan Aruch* ed in molti altri testi. Perseguitato ed ucciso dai nemici di Israele, *Azriel Moshe il custode dei libri* dimora tra i dieci grandi maestri uccisi dai Romani.

Il libro termina con un brano autobiografico (ma le centocinquanta pagine racchiudono molto più di ciò su cui, per ragioni di spazio, mi è consentito scrivere): in esso l'autore rievoca la figura del padre che, di ritorno dalla fiera di Leshkovitz, reca in dono alla madre un fazzoletto: "era un fazzoletto di seta fine a riquadri, e da ciascun riquadro spiccava un bocciolo di un fiore". Nel giorno del suo *bar mitzvah* Shmuel donerà quel fazzoletto ad un povero che in esso avvolgerà le sue piaghe purulente, un povero come quelli che il Re Messia avrebbe scelto come compagni prima di rivelarsi al mondo.

La scrittura di Agnon è disseminata di lirismi, a tratti ridondante, scava in profondità nel descrivere cose e

persone, usa espressioni di carattere rituale. Il linguaggio, come i protagonisti dei suoi racconti, sembra collocarsi in un'atmosfera sospesa nello spazio e nel tempo. La lettura risulta dunque gradevole e coinvolgente, capace di sollecitare l'immaginazione e di restituire al lettore sapori ed atmosfere di cui, dopo la Shoah, non resta altro che la memoria.

Il libro è stato pubblicato a luglio dello scorso anno nella collana Biblioteca Adelphi, dell'omonima casa editrice. I testi, corredati in appendice da un glossario dei termini ebraici, sono stati tradotti da Anna Linda Callow e da Claudia Rosenzweig.

Vale infine la pena segnalare le altre opere di S.Y. Agnon disponibili in italiano, partendo dagli altri due volumi pubblicati anch'essi da Adelphi: *Una storia comune* (trad. L. Callow e C. Rosenzweig, 2002) e *Nel fiore degli anni* (trad. di Ariel Rathaus, 2008).

Inoltre, presso case editrici diverse, *Racconti di Gerusalemme* (trad. E. M. Ottolenghi, Mondadori, Milano 1964), *E il torto diventerà diritto* (trad. di Dante Lattes, Bompiani, Milano 1966), *Le storie del Baal Shem Tov* (trad. di Tullio Melauri, Giuntina, Firenze 1994) e *Racconti di Kippur* (postf., trad. e note di Emanuela Trevisan Semi, Giuntina, Firenze 1995).

S. F.

Shmuel Yosef Agnon, *La leggenda dello scriba e altri racconti*, Adelphi Edizioni, Milano 2009, pagg. 154, € 16



Libri

Kawwanà

di Rav Emanuele Weiss Levi

Rav Somekh mi ha fatto gentilmente omaggio di un opuscolo, intitolato *Amèn, la parola chiave*, da lui scritto in onore di una sua nipotina divenuta *Bat Mitzwà*. È un lavoro in cui l'Autore, con minuziosa e circostanziata precisione, espone tutta la casistica in cui si è tenuti a rispondere "amèn" durante le varie *tefillot* o *berakhot*. Ciò non senza previa indagine filologica circa l'etimologia e l'origine del vocabolo.

Nel corso della sua esposizione Rav Somekh, giustamente, fa presente che la risposta "amèn" deve essere pronunciata con "kawwanà", ossia con la concentrazione sul motivo che la provoca, motivo che esso pure va recitato con pari "kawwanà". E qui cominciano le dolenti note perché, a mio parere, in pratica manca del tutto la "kawwanà", sia da parte di chi prega, sia da parte di chi risponde. Sono convinto che nessuno, a partire dal *Rishon le-Zion*, Gran Rabbino di Gerusalemme, fino all'ultimo dei minianisti, sia dotato di "kawwanà" durante le preghiere e le risposte. Ciò è dovuto a molte cause. Anzitutto la lingua ebraica liturgica, che non è la lingua madre degli oranti. Poi la cristallizzazione della *tefillà*, che non è più la spontanea espressione di chi prega, come era alle origini. E poi varie esigenze di cronometro, di musicalità ed altre, che impediscono di concentrarsi sul significato di ciò che si recita. Tutto è meccanico, automatico, formula e risposta: non si pronuncia perché si "sente", ma perché si "deve".

La conclusione di questo mio sfogo? Un caldo invito a chi mi legge affinché si sforzi con ogni mezzo di giungere alla dovuta "kawwanà" durante la preghiera. Solo così essa non sarà come le ossa della visione del Profeta Ezechiele, raccolte in esseri umani, ma prive di quel "ruach", quello spirito che solo, evocato

dallo stesso profeta, ne fece degli esseri viventi,
pensanti, validi.

Rav Emanuele Weiss Levi



Libri

Il nome del padre

di L.M.T.

“Che esista davvero, o sia solo l’immagine delle angosce e dei sospiri dei nostri antenati, Dio è simile a noi, e perciò ha diritto alla nostra compassione.”

Con questo *ante scriptum* Federigo De Benedetti presenta i suoi ventun racconti dissacranti che parlano di Dio. Sono racconti che spaziano dal mondo della Bibbia a quello odierno. La lettura è molto scorrevole e di indubbio interesse letterario. Passando con agilità dal descrittivo al colloquiale e utilizzando un’accurata scelta dei vocaboli, permette di attrarre l’attenzione del lettore coinvolgendolo.

A volte prevale il sarcasmo, ma più spesso le sue narrazioni sono amare, molto amare ed hanno lo scopo di essere percepite come un processo a Dio, considerato colpevole di tutte le sofferenze umane ed animali.

I racconti dall’aspetto più singolare sono quelli nei quali Dio viene presentato come un qualsiasi povero vecchio, capace ormai di pensare solo ai propri acciacchi. Una rappresentazione fatta con parole crude che non lasciano spazio alla compassione o alla giustificazione del suo agire ma sembrano dettate da irrispettoso scherno.

Per coinvolgere con maggior forza il lettore nella riprovazione dell’operato di Dio, ed anche degli uomini, l’autore si avvale della innocente e indifesa prima infanzia sia umana che animale. Ne sono esempio l’imprevedibile racconto *Grazie a Dio*, uno dei più originali ed interessanti, e il racconto *U Gianchettu* dove dei pesciolini neonati “*della dimensione della quinta parte di uno stuzzicadenti*”, e senza colpe, vengono ingiustamente e violentemente condannati a morte.

Per meglio comprendere il libro, non bisogna dimenticare che la condivisione umana del De Benedetti nei confronti dei deboli e dei reietti è costante e coerente con la sua ideologia profondamente egualitaria. Questa sua caratteristica si evidenzia drammaticamente nel racconto *Ipotesi su Pocahontas* dove una donna misera e malata muore in solitudine nei gabinetti di una stazione di servizio dove lavora come inserviente.

Leggendo questo libro viene spontaneo chiedersi perché l'autore si sia impegnato a scrivere così tanti racconti incentrati su Dio. Evidentemente avverte l'esigenza di misurarsi con lui e aggredirlo rinfacciandogli le peggiori colpe, senza mai rinnegarlo.

In verità un vero ateo non pensa a Dio e perciò non ha nulla da contestargli. Probabilmente, come tra l'altro scrive Gianpaolo Anderlini nella postfazione, le narrazioni "*sono un viatico nel nostro cammino in cerca di Dio che non c'è o che non si lascia trovare ...*". Si può forse concludere che in modo inconsapevole Federigo De Benedetti sia alla costante ricerca di Dio.

Interessanti le parole di presentazione del volume. L'autore esprime la propria insofferenza nei confronti di appartenenze imposte come il sacramento del battesimo o l'essere considerato ebreo o non ebreo a seconda della discendenza. Di qui forse il suo ritenersi lontano dalla religione. Ciò che più colpisce è il suo interesse nei confronti del suo lettore: dispiaciuto di non poter stabilire un rapporto dialettico con lui, lo invita esplicitamente a telefonargli.

L.M.T.

Federigo De Benedetti, *Il nome del padre. Racconti blasfemi*, Instar Libri, Torino 2010



Riflessioni

Gli ebrei e Berlusconi

di Emilio Jona

Un lettore (e di ciò che dice diamo conto qui sotto nelle lettere al giornale), ci scrive indignato per la copertina e gli articoli filoberlusconiani di *Karnenu* del numero di marzo 2010. Anche Shalom e il Bollettino della Comunità di Milano dello stesso mese portano in prima pagina immagini che attestano l'attenzione e il rispetto per il personaggio e il feeling esistente tra il presidente del consiglio e buona parte dell'ebraismo italiano. Si direbbe un feeling strumentale e interessato, non dissimile da quello che gli riserba la Chiesa cattolica per i favori che riceve da un uomo lontano mille miglia da ogni valore di fondo del cattolicesimo. Se così è si deve riconoscere che questi ebrei italiani si accontentano di poco: qualche buona parola su Israele, indipendentemente dal fatto che poi ne pronunci altre di segno opposto quando incontra i palestinesi o i leaders di altri paesi arabi.

Se così non fosse e se essi simpatizzassero sinceramente con le idee del popolo delle libertà, per valutare la distanza che esiste tra il pensiero e la prassi ebraica e quella berlusconiana suggerirei loro di confrontare quei valori con quelli del nostro presidente del consiglio.

Per cominciare proporrei loro di leggere, tra i libri usciti, tanti da formare, ahimé, un'inutile biblioteca, un esile libro, scritto da uno dei maggiori storici italiani, Antonio Gibelli, che prova a riflettere, con uno sguardo che si distacca dalla cronaca e dalla contingenza, su *Berlusconi passato alla storia* (Donzelli, Roma 2010).

Ora ciò che appare evidente da questa prospettiva è, prima di tutto, il fatto che Berlusconi ha effettuato un'estensione all'offerta politica dei caratteri della

pubblicità commerciale, da cui è conseguita una conflittualità permanente tra il marketing e i principi della democrazia liberale, che si è tradotta in un “totalitarismo pubblicitario”. Certo già Craxi aveva cominciato a combinare il controllo delle leve del potere con il potenziamento delle risorse propagandistiche e simboliche, tramite una “schiera di funzionari ambiziosi” “smaniosi di successo e disposti a tutto per raggiungerlo”, finanziandosi con la corruzione e l’uso distorto del denaro pubblico, mentre Berlusconi è stato in grado di farlo con denaro proprio, acquistato più o meno lecitamente, e con la costruzione di un partito, fondato su un modello di gestione aziendale e su tecniche da marketing, in cui, affidandosi al suo carisma personale e alle sue doti di comunicatore e avvantaggiandosi del possesso di una presenza mediatica dominante, ottenuta grazie a favori e ad espedienti legislativi, si presenta come un campione dell’antipolitica e l’erede del moderatismo italiano.

Così lo spazio televisivo diventa lo spazio primario della politica, destinato a divulgare l’immagine del capo esibita con opportune “opere di ritocco e di restauro”. La libertà che essa proclama è quella di fare i propri comodi e mirare al successo senza limiti di sorta, cavalcando paure e odio contro il diverso, esaltando l’egoismo di ciascheduno e la xenofobia, con una mistificante politica della sicurezza e con un “arretramento abissale” di quello spirito civile che aveva segnato la migliore storia del Novecento.

La visione del mondo che ne consegue è per un verso di una disarmante povertà e banalità, ma per l’altro è, proprio per questo, forte e compatta. Essa non ha nulla in comune con quella della chiesa cattolica, anche se ad essa costantemente si richiama, mentre il comportamento privato del capo confligge con ogni suo valore, il che non gli ha impedito di ottenerne l’appoggio più pieno e più cieco, perché Berlusconi si è conformato ad ogni suo desiderio sia in tema bioetico (procreazione assistita, pillola Ru 486) che in tema di scuola e di educazione, anche se quei valori erano antitetici a quelli edonistici e immanentistici del mondo berlusconiano.

Il controllo dei media poi è stato decisivo per falsare e squilibrare la realtà politica a suo favore, con un culto della personalità sfacciato, quasi come se Berlusconi avesse avuto una “investitura sacrale” o fosse portatore di una potenza miracolistica.

Scrive Gibelli che “forte di questo controllo dei media, pressoché incontrastato, Berlusconi ha potuto imporre la sua narrazione del passato e del presente, indipendentemente dai dati di realtà, attingendo a diversi registri, tra cui quello fiabesco e miracolistico non estraneo ai dittatori classici, da Mussolini a Stalin”.

Questo tempo berlusconiano ha quindi forti connotati illiberali, in quanto tende a negare la separazione e il bilanciamento dei poteri e a realizzare una concentrazione del potere economico, di quello esecutivo e di quello mediatico in una sola persona che, insofferente dei limiti di una concezione liberale dello stato, blinda costantemente il suo potere per via legislativa, cercando di sottrarre al controllo della magistratura le sue attività delittuose, richiamandosi ad un’investitura di autorità e di arbitrio che gli deriverebbe direttamente dal popolo che lo ha eletto.

Tutto ciò è il sintomo di una “bulimia di potere che si pone nel solco della più classica tradizione antiparlamentare prefascista e fascista”, con l’aggiunta illusoria dell’efficientismo aziendale, il tutto con il plauso o nell’indifferenza di buona parte del popolo italiano. Ne è conseguita la caduta di ogni principio di etica pubblica comune; così, senza che il paese ne abbia tratto le debite conseguenze, due tra i suoi più stretti collaboratori possono essere condannati, l’uno con sentenza definitiva, a gravi pene per gravi reati, e lui stesso ha potuto sfuggire alle condanne solo per via della prescrizione dei reati e di norme che li depenalizzavano, create ad personam da suoi avvocatiparlamentari.

Nello stesso tempo “le sue guardie del corpo mediatiche” andavano e vanno denunciando ogni critica come una sua demonizzazione e i tanti processi che lo inseguono come atti persecutori realizzati da un’immaginaria consorteria eversiva di

toghe rosse.

Ma forse siamo noi in errore, ed è giusto che sia così.
Come un tempo una buona parte degli ebrei italiani
sono stati fascisti, oggi possono essere liberamente
e felicemente berlusconiani.

Emilio Jona



Lettere

Lettera a Karnenu

Cara Ha Keillah,

Oggi appena ho aperto la posta e visto Karnenu mi è saltata la mosca al naso e ho scritto la lettera che leggete qui sotto inviandola anche alle mail box degli enti ebraici che vedete.

Non so cosa pensiate e cosa stiate facendo a Torino come gruppo Ha Keillah ma se volete potete diffondere con più autorevolezza la mia protesta o farla pervenire a qualcuno che conta all'UCEI ecc. ecc.

Egregio direttore Daniel della Seta,

Ho appena ricevuto il numero 3/5770 della rivista Karnenu con la copertina e ben 6 pagine dedicate a Berlusconi.

Scrivo per dirle tutta la mia indignazione e protesta; per essere stato offeso dal fatto che questa pubblicazione è decaduta a foglio di propaganda di parte, mentre essa è sostenuta dai contributi di tutti gli ebrei, di ogni opinione politica; pertanto dovrebbe rispettare le opinioni di tutti i suoi sostenitori e sottoscrittori di contributi al Keren Kayemeth

In questo numero si è scaduti nella più vergognosa melassa cortigiana verso B. alternata al livore di Fiamma Nirenstein, un tempo amata scrittrice, oggi deputata nominata da B. propagandista del PDL-Forza Italia, e propagatrice di odio verso qualsiasi opinione appena un po' di sinistra.

Sono 7 pagine, con la copertina, di pura propaganda del personaggio e del partito al potere: piaggeria cortigiana allo stato puro.

Non si può dire che sia una cronaca dovuta della visita di stato del presidente del consiglio.

Non ricordo che Karnenu abbia mai riservato un tale rilievo e tono encomiastico a nessuno dei presidenti del consiglio o della repubblica italiana del passato amici sinceri di Israele, come Pertini, Scalfaro, C.A. Ciampi, Romano Prodi, in occasione delle loro visite di stato.

Abbiamo già avuto un tempo, nella storia dell'ebraismo italiano, in cui qualcuno lodava e serviva il regime fascista pubblicando "la nostra Bandiera" giornale di parte.

L'uso di una testata del KKL per un analogo servilismo e propaganda del potere, a nome di tutti gli ebrei di ogni tendenza politica proprio non me lo sarei aspettato e non lo posso accettare.

A riprova dello squilibrio del numero della rivista sta lo spazio dedicato alla visita del Papa Benedetto XVI: solo due pagine; nonostante le polemiche su Papa Pacelli, la visita è stata compiuta e credo sia servita a medicare e mediare alcune differenze fra le opinioni del vaticano e dell'ebraismo italiano e internazionale.

Mi auguro che gli organi dell'Unione delle comunità, del CDEC e della Wizo, che leggono in copia, prendano posizione immediata sull'argomento.

Spero che il direttivo del KKL Italia agisca per ricondurre la rivista a un comportamento equilibrato e degno della nobile istituzione del KKL che continuerà a svolgere la sua missione con il contributo di tutti gli ebrei di ogni opinione politica, al di là dei governi e dei partiti pro tempore in Italia o in Israele.

Shalom

Alberto Jona
Saronno

Una non-risposta a Leone Paserman

Ringrazio Leone Paserman per i suoi commenti al mio articolo sulle modifiche alle norme elettorali previste dal nuovo Statuto (Ha keillah n. 5/2009). Ciò

che Paserman scrive mi sembra sensato e condivisibile. Ciò però non contraddice la validità delle mie osservazioni. Alla base della discussione c'è infatti un equivoco: la bozza esaminata da Paserman è successiva a quella esaminata da me, e fra le due ci sono differenze sostanziali. Il mio interlocutore sarà d'accordo con me che non ha molto senso continuare la discussione in assenza di un testo definitivo; e che potrà invece essere interessante riprenderla quando (e se) tale testo sarà disponibile.

Grazie per l'ospitalità

Guido Ortona
Dipartimento POLIS,
Università del Piemonte Orientale



Notizie

Il nuovo Consiglio direttivo del Gruppo di Studi Ebraici

Il 21 marzo 2010 si sono svolte le elezioni del Consiglio direttivo del Gruppo di Studi Ebraici. Sono stati eletti Luciana De Leon, Beppe Segre, Franco Segre. Franco Segre è stato, quella sera stessa, nominato Presidente del Gruppo di Studi Ebraici sino a giugno 2012. Bruna Laudi Terracini rappresenterà il GSE in seno alla Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni e al Centro di Documentazione Piero Calamandrei.



Libri

Rassegna

a cura di

Enrico Bosco (e) e Silvana Momigliano Mustari (s)

Carlo Azeglio Ciampi - *La libertà delle minoranze religiose* - Ed. Il Mulino - 2009 (pp. 175, € 15) Una rivisitazione della tesi di laurea in giurisprudenza nell'anno accademico 45-46 del giovane Ciampi in cui si ritrovano le radici culturali e politiche della laicità dello Stato. Lo scritto di Ciampi è preceduto da cenni biografici del periodo in cui maturò la tesi e da un breve saggio di Gianni Long su "*Ebrei e protestanti alla vigilia della Costituente*" con particolare riferimento alla "specificità livornese", della città cioè in cui Ciampi è nato, e seguito da un commento sul tema del costituzionalista Francesco Paolo Casavola. (e)

Marco Maestro - *Ballata di tempi lontani* - Ed. la meridiana - 2009 (pp. 123, € 12) Non una vera e propria autobiografia né un diario ma "schegge di memoria" alternate da considerazioni e commenti a *posteriori* di un ebreo italiano, nato nel 1928, che ha vissuto la sua giovinezza durante gli anni della discriminazione, delle leggi razziali, della guerra, della persecuzione, della rovina del Paese e della Liberazione. (e)

Oddone Longo e Mario Jona (a cura di) - *Le leggi razziali antiebraiche fra le due guerre mondiali* - Ed. Giuntina - 2009 (pp. 132, € 14) Raccolta dei contributi al convegno tenuto a Padova il 23 e 24 ottobre 2008 nella Accademia Galileiana di Scienze Lettere e Arti. La specificità del convegno va ricercata nell'opzione di concentrarsi sulla illustrazione delle legislazioni razziali anteriori, contemporanee e successive alle leggi di Norimberga e sulle modalità variabili con cui le diverse comunità israelitiche recepirono e interpretarono quei provvedimenti e il

modo di uscirne. Pregio e, insieme, difetto del libro è la difformità dei vari contributi che non solo non seguono un filo logico o cronologico ma spaziano da aspetti giuridici generali a storie personali e casi singoli. (e)

Giorgio Agamben, Emanuele Coccia - *Angeli. Ebraismo, Cristianesimo, Islam* - Ed. Neri Pozza - 2009 (pp. 2011, € 70) Antologia, divisa in tre grandi sezioni, per le tre grandi religioni monoteistiche, dei testi ebraici cristiani e islamici più significativi sugli angeli. Dopo una introduzione generale sull'angelologia di Giorgio Agamben, ogni raccolta di testi è preceduta da prefazioni esplicative riguardanti i singoli periodi storici. (e)

Valeria Salimi, Giovanna Procacci (a cura di) - *Per la difesa della razza. L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane* - Ed. Unicopli - 2009 (pp. 235, € 14) Raccolta di saggi frutto di un incontro svolto il 9 maggio 2008 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Modena e Reggio Emilia sul bilancio e le nuove prospettive degli studi sull'applicazione delle leggi razziali nella varie Università italiane. Il libro si pone l'obiettivo di confrontare le acquisizioni delle ricerche condotte su singoli Atenei al fine di tracciare una storia più completa della "politica della razza" durante il fascismo. Il confronto fra le esperienze di epurazione razziale dei singoli Atenei conferma che il meccanismo persecutorio fu applicato "con solerzia e zelo in ogni area della penisola". Data la specificità delle ricerche, l'opera è adatta soprattutto agli studiosi di storia e dell'ebraismo ma vi sono spunti di interesse per tutti. (e)

Kevin Vennemann - *Vicino a Jednew* - Ed. Forum - 2009 (pp. 92, € 11) Romanzo d'esordio di un giovane autore tedesco che ha avuto grande successo in Germania e che coniuga buone doti narrative con un forte impegno civile in un racconto di fatti allo stesso tempo crudi e quasi fiabeschi. (e)

Michael Laitman - *La Cabbala rivelata. Guida personale per una vita più serena* - Ed. URR - 2010 (pp. 112, € 13) Non, come ci si sarebbe potuto

aspettare, un trattatelo sulla Cabbala ma “una guida pratica e un metodo affidabile per comprendere ciò che accade nel mondo”, nello stile delle analoghe “guide” di sette e associazioni americane in cui si trova tutto e di più. (e)

Sara Ferrari (a cura di) - *La notte tace. La shoah nella poesia ebraica* - Ed. Belforte - 2010 (pp. 236, € 18) Parole dure e pesanti come pietre per queste poesie che rievocano il dramma della Shoah come è stato vissuto da chi le ha scritte nei campi di concentramento, dai sopravvissuti, dai loro figli e nipoti, da chi ha assistito da lontano allo sterminio del popolo ebraico. Bisogna armarsi di grande coraggio e forza d’animo per leggere queste poesie: ma non si può non leggerle. Una per tutte, terribile e riassuntiva: Breve dizionario d’ebraico d’uso per le ultime generazioni “*Treno, sapone, gas, campo di concentramento, Mein Kind, Mein Kind*” (Zvi Atzman). (e)

Natan Zach *Sento cadere qualcosa. Poesie scelte 1960-2008* - Ed. Einaudi - 2009 (pp. 216, € 15) Temi lirici, romantici, ironici, politici, nostalgici, autobiografici per questo poeta, oggi ottantenne, che scrive di poesia da più di quaranta anni e che è considerato dalla critica come “il massimo lirico israeliano vivente e uno dei maggiori innovatori del linguaggio della poesia ebraica del Novecento”. Molte belle, alcune bellissime, ancora più apprezzabili per chi può leggerle in lingua ebraica nel testo a fronte. (e)

Michel Brenner - *Breve storia degli ebrei* - Ed. Donzelli - 2009 (pp. 352, € 30) Breve sintesi di una lunga storia trimillenaria che si dipana dai tempi di Abramo fino al mondo ebraico dopo la Shoah, scritta seguendo il filo rosso della migrazione: “gli ebrei non sono stati sempre in cammino ma la migrazione ha caratterizzato la loro storia per intere epoche e su interi continenti”, quasi a resuscitare la leggenda dell’ebreo errante. Scritta molto bene e con grande chiarezza, con varie illustrazioni, è un ottimo manuale storico, da leggere per studio e per diletto. (e)

Dalbert Hallenstein e Carlotta Zavattiero - *Giorgio*

Perlasca. Un italiano scomodo - Ed. Chiarelettere - 2010 (pp. 224, € 14) Una biografia del “giusto tra le nazioni” che nel 1944 a Budapest aveva salvato la vita a migliaia di ebrei spacciandosi per un diplomatico spagnolo, basata su un’intervista che Perlasca rilasciò a Dalbert Hallenstein nel 1992, un mese prima della morte. Una figura isolata e controversa, i cui meriti non sono stati riconosciuti in Italia se non poco prima della morte, un libro che si legge come un romanzo d’avventure. (e)

Maurice-Ruben-Hayoun - L’ebraismo. Storia e identità - Ed. Jaca Book - 2010 (pp. 133, € 15) Un sunto estremamente conciso del fenomeno storico dell’ebraismo mirato a individuare in che cosa consista l’identità ebraica ovvero l’essenza dell’ebraismo. L’autore sembra individuarla nella “... realtà dell’esilio, cruciale per la comprensione del divenire storico dell’ebraismo che non avrebbe, forse, assunto questa forma se non fosse stato cacciato dal paese che lo vide nascere...”. Il libro contiene molte nozioni utili sull’ebraismo e sulla religione ebraica anche se un po’ sparse, non ordinate cronologicamente o logicamente. (e)

Francesco Ereddia - Ebrei, luterani, omosessuali e streghe nella contea di Modica. Lotte politiche e conflitti sociali fra intolleranza e Santa Inquisizione nei secoli XV - XVII) - Ed. Sellerio - 2009 (pp. 233, € 18) Il titolo, accattivante ma un po’ fuorviante, nasconde un saggio di storia siciliana che trova il suo centro nella contea di Modica di cui si narrano origine, fatti e misfatti come la strage degli ebrei che ne abitavano il ghetto nel 1474. Una ricerca specialistica ma curiosa. (e)

Carlo De Matteis - Dire l’indicibile. La memoria letteraria della Shoah - Ed. Sellerio - 2009 (pp. 191, € 18) Indicibile, incredibile: come affrontare il racconto della Shoah? Al di là dei testi diaristici e delle memorie “la straziante realtà dei Lager potrà, dunque, essere adeguatamente compresa solo a patto della sua alterazione, della sua manipolazione artificiale attivando l’immaginazione dell’ascoltatore attraverso i congegni della costruzione artistica per raggiungere la ‘sostanza’ dell’esperienza, la sua

‘densità’”. Partendo da questa constatazione, l’autore tenta una “ricognizione della forma letteraria di queste specifiche testimonianze nella loro varia tipologia testuale e in relazione alla loro storicizzazione” attraverso una analisi critica degli autori che si sono cimentati in questo difficile compito, da Primo Levi a Elie Wiesel, da Boris Pacher a Jean Amery, da Jorge Semprun a Imre Kertesz, alla poesia di Paul Celan e a molti altri. Un saggio di critica letteraria sulla narrazione dell’esperienza dei lager intesa come genere. (e)

Letizia Evangelisti - *Auschwitz e il New Humanism. Il Canto di Ulisse delle vittime della ferocia nazista* - Ed. Armando - 2009 (pp. 266, € 24) Le opere d’arte create dai detenuti nei campi di sterminio come “sistemi di fuga dall’orrore e di resistenza” ovvero “l’arte della Shoah” (ritratti e autoritratti, oggetti inanimati come paesaggi e nature morte, arte documentaria, caricature, arte astratta o non figurativa), importante per comprendere meglio il valore della memoria storica. L’autrice presenta, accanto a fotografie del campo, una serie di questi lavori realizzati nei Lager o nel periodo immediatamente successivo sottolineandone il ruolo fondamentale nella lotta individuale per la sopravvivenza e comparandole, come un “nuovo umanesimo” a quelle di grandi pittori intese come memoria storico-artistica. Un patrimonio da preservare con cura e con amore perché, anche al di là dell’intrinseco valore artistico, testimonia “... la volontà di trovare il coraggio di reagire a qualsiasi tipo di sopruso, di violenza, con le nostre intime risorse manifestando in qualunque occasione il nostro essere più autentico, recuperando le radici del prezioso passato...”. (e)

Paola Gnani - *Scrivere poesie dopo Auschwitz. Paul Celan e Theodor W. Adorno* - Ed. Giuntina - 2010 (pp. 179, € 15) Un libro sulla vita travagliata (conclusasi con il suicidio a 50 anni, nel 1970) e sull’opera del poeta lirico ebreo-tedesco Paul Celan, vista sotto il segno del suo incontro-scontro con il filosofo Adorno che aveva scritto “Scrivere una poesia dopo Auschwitz è barbaro e ciò avvelena

anche la stessa consapevolezza del perché è divenuto impossibile scrivere oggi poesie” ma che, successivamente, riconobbe in lui “il più significativo rappresentante della poesia ermetica della lirica tedesca contemporanea... compenetrata dalla vergogna dell’arte al cospetto del dolore che si sottrae sia all’esperienza sia alla sublimazione. Le poesie di Celan vogliono dire col silenzio l’estremo orrore. Il loro stesso contenuto di verità diventa un fatto negativo. Esse imitano una lingua al di sotto di quella impotente degli uomini anzi di ogni lingua organica, imitano la lingua morta della pietra e della stella”. (e)

Maurizio Del Maschio (a cura di) *Coloro che ti benediranno io benedirò (Gen. 12, 3°). L’ebraismo vivente visto da Teresa Salzano* - Ed. Granviale - 2009 (pp. 228) Scritti di vario genere (storico, teologico-religioso, sociologico) che illustrano il percorso culturale e le esperienze di vita di una donna cattolica (1993-2008) che ha impegnato buona parte della sua vita a conoscere l’ebraismo e a incoraggiare il dialogo interreligioso e l’amicizia ebraico-cristiana. (e)

Nedo Fiano - *Belino-Auschwitz... Berlino*- Ed. Monti - 2009 (pp. 208, € 17) Una storia “non vera ma verosimile, una storia che sarebbe potuta succedere e che affonda le sue radici profonde nella verità”. Nedo Fiano, autore di una autobiografia e di vari racconti tutti ispirati dalla sua vita di sopravvissuto ad Auschwitz, testimonia, in questo, “una delle più macroscopiche e assurdamente ingiuste sofferenze di chi è sopravvissuto: il senso di colpa. Il timore di tradire il tragico destino condiviso da milioni di ebrei uccisi nei campi, di sfuggire all’Olocausto... quella anestesia affettiva che devasta chi la prova per averla provata...”. (e)

Anna Segre e Gloria Pavoncello - *Judenrampe. Gli ultimi testimoni* - Ed. Elliot - 2010 (pp. 219, € 17,50) Il tempo passa, inesorabile, la Shoah si allontana nel ricordo: questo libro insegue gli ultimi testimoni, sopravvissuti ai campi di sterminio e, rammentando che Primo Levi scrisse “dopo Auschwitz... la poesia mi sembrò più idonea della

prosa per esprimere quello che mi pesava dentro, cerca di racchiudere in poesie quello che dicono e quello che non dicono i testimoni". Lettura da non perdere, facendosi molto coraggio. (e)

Autori vari - *L'insegnamento di Auschwitz. Pensieri e linguaggi contro l'oblio* - Ed. Silvio Zamorani - 2009 (pp. 140, € 16) Il libro raccoglie gli interventi al convegno "Quel che resta di Auschwitz" organizzato, il 27.1.2009, in occasione del Giorno della memoria (istituito con Legge 20.7.2000 n. 11) dalla Comunità ebraica di Torino il cui presidente, Tullio Levi, ricorda che "la Shoah non è un evento di pertinenza esclusivamente ebraico: è una tragedia universale che riguarda tutti gli uomini, frutto di un contesto storico particolare ma non irripetibile che deve essere recepito in quanto tale con il carico di responsabilità che esso comporta affinché la sua percezione non venga distorta". Al di là dei vari contributi che affrontano il problema della memoria della Shoah e il problema di come evitare che le celebrazioni e la Giornata della memoria rischino di "... cristallizzare il concetto di sterminio e del rapporto sofferenza-vittimismo che diventa sempre più simbolico e lontano", particolarmente utile a questo scopo sembrano i percorsi bibliografici individuati con riferimento ai vari aspetti della memoria e ai vari campi in cui esercitarla (storico, saggistico, narrativo, musicale, cinematografico) che occupano la parte finale dell'opera. (e)

Eric Salerno - *Mossad base Italia. Le azioni, gli intrighi, le verità nascoste* - Ed. Il Saggiatore - 2010 (pp. 258, € 19) Segreti non più segreti delle azioni del servizio segreto israeliano in Italia nel dopoguerra. Resoconto giornalistico che si legge con curiosità come una storia di spionaggio. (e)

Ugo e Silvia Pacifici Noja - *Il cacciatore di giusti. Storie di non ebrei che salvarono i figli d'Israele dalla Shoah* - Ed. Effatà - 2010 (pp. 190, € 13) Un commosso ricordo di "giusti", non ebrei che salvarono ebrei dalla persecuzione nazi-fascista, rivissuto attraverso il racconto della vita e delle ricerche di Emanuele Pacifici, figlio del rabbino capo di Genova, Riccardo Pacifici, morto ad Auschwitz, narrato, con

grande partecipazione emotiva, dagli autori, suoi intimi amici. (e)

Moni Ovadia con Gianni Di Santo - *Il conto dell'ultima cena. Il cibo, lo spirito e l'umorismo ebraico* - Ed. Einaudi - 2010 (pp. 134, € 16) La cornice del libro è poco più che un pretesto per permettere a Moni Ovadia di riportare le sue storielle ebraiche attingendo al grande fondo della tradizione ebraica. Alcune più note, altre meno, con predilezione per quelle che attengono alla cucina e, in genere, al cibo. Dopo un'apologia per il vegetarianesimo e la vocazione vegetariana dell'ebraismo, non poteva mancare un ricettario di piatti e dolci della cucina ebraica. (e)

Chil Rajchman - *Io sono l'ultimo ebreo. (Treblinka 1942/43)* - Ed. Bompiani - 2010 (pp. 121, € 15) Terribile resoconto, scritto in yiddisch, delle memorie di uno dei pochi sopravvissuti alla rivolta del campo di Treblinka nel 1943 ("la sua seconda nascita"). "La terribile bellezza e potenza di questo breve racconto risiedono nel flusso allucinato che narra quello che fu la vita a Treblinka senza che altre voci o eruditi riferimenti interferiscano ". Così, dice Elie Wiesel nella postfazione, "... a ogni pagina il lettore vorrebbe potersi fermare dicendo 'è abbastanza'; andare oltre nella sofferenza, nella negazione della vita e nella morte è impossibile... ma continua perché il carnefice non si ferma. E poi si dice: se Rajchman ha la forza di parlare ancora, noi dobbiamo avere la forza di ascoltarlo... la sua testimonianza resterà un documento straziante e capitale nella ricerca della verità e nello spazio della memoria... Il lettore, qui e altrove, oggi e sempre, gliene sarà riconoscente". (e)

Alessandra Chiappano - *Luciana Nissim Momigliano: una vita* - Ed. Giuntina - 2010 (pp. 295, € 15) Una biografia completa e minuziosa della lunga vita dell'autrice di "Ricordi della casa dei morti", scritto dopo il suo ritorno dal campo di Birkenau, che "...si concentra sulla ricostruzione analitica di quell'esperienza in tutta la sua durata" e che continuerà, poi, nella testimonianza resa fino alla morte, nel 1998 ma che si situa come momento centrale di formazione nella vita successiva, piena di

esperienze di vario tipo della protagonista. (e)

Philippe Simonnot - *Il mercato di Dio. La matrice economica di ebraismo, cristianesimo, islam* - Ed. Fazi - 2010 (pp. 336, € 18,50) Libro irriverente ma non blasfemo che guarda alla religione dal punto di vista dell'economista attraverso la storia e i processi di formazione dei tre grandi monoteismi, intenti, ognuno, a "costruire il proprio predominio, stringendo accordi di favore con il proprio dio". La religione, dunque, posta sul mercato tra i "beni di credenza" la cui qualità si basa sulla fiducia che si ripone in chi li produce; anzi, beni di "credenza pura" per i quali l'asimmetria dell'informazione è, insieme, massima (perché il risultato della pratica religiosa e, in particolare, la salvezza eterna, non è verificabile) e bilaterale (perché il "cliente" non può verificare la qualità del prodotto fornitogli e il "produttore" non può apprezzare la sincerità del "cliente"). Tutta la prima parte è dedicata allo studio della matrice comune ai tre monoteismi, l' "affare" concluso tra Dio e il popolo ebraico; la seconda e la terza parte riguardano, rispettivamente, il cristianesimo e l'Islam. Una vera manna per economisti (ed econometristi) che vedono affacciarsi una nuova scienza, la "economia della religione" ma un'opera insolita e interessante per tutti. (e)

Maurizio Valenzi - *Ebrei italiani di fronte al razzismo* - Ed. Cento Autori - 2010 (pp. 127, € 10) Recupero di un breve pamphlet pubblicato nel 1938 da quegli che sarebbe diventato il sindaco di Napoli dal 1975 al 1983 e poi eurodeputato dal 1984 al 1989, il quale, con triste preveggenza, descrive il nascere del razzismo in Italia e ne individua con precisione le cause (l'opportunismo politico per rafforzare l'alleanza con Hitler; connotazioni socioeconomiche come valvola di sfogo del malcontento popolare dopo la crisi del 1929; aspetti psicologici per preparare gli italiani a una nuova guerra) lanciando "...un preoccupato e inascoltato grido d'allarme alla vigilia della mattanza". Con una appendice cronologica e molte fotografie a illustrare la vita dell'autore. (e)

Erica Fischer - *La breve vita dell'ebrea Felice*

Schragenheim. Jaguar/Berlino 1922 - Bergen Belsen 1945 - Ed. Beit - 2009 (pp. 207, € 32)
Biografia fotografica e documentaria della nipote del celebre scrittore Leon Feuchtwanger, scrittrice, poetessa e giornalista ebrea di grande talento sulla quale l'autrice ha scritto anche un racconto di carattere documentario (*Aimée&Jaguar*) da cui è stato tratto l'omonimo film di Max Farberbock del 1998. (e)

Exoticis Linguis. Libri ebraici e orientali della Biblioteca Palatina di Parma - Ed. MUP (Monte Università di Parma) - 2010 Uno degli aspetti meno diffusi e più originali del patrimonio artistico e culturale di Parma che permette la riscoperta di un prezioso ramo della traduzione libraria conservata nella raccolta palatina. Con bellissime illustrazioni di libri e manoscritti accompagnata, ciascuna, da un'esauriente scheda di presentazione. (e)

Alain Elkann - Nonna Carla - Ed. Bompiani 2010 (pp. 132, € 14) A dieci anni dalla scomparsa, Nonna Carla "sobria, orgogliosa, ma anche sognatrice e timida" nel ricordo di un figlio che, quasi cedendo la scena alla generazione successiva, preferisce attribuirle il ruolo di nonna piuttosto che quello di madre, in un quadro familiare complesso. Ampia e differenziata è la rete degli affetti attorno a quella piccola, coraggiosa donna. Un *mémoire* intimistico su una famiglia, ma anche, soprattutto su quell'insondabile mistero che resta per noi la morte. (s)

Igor Argamante - Gerico 1941 - Storie del ghetto e dintorni - Ed. Bollati Boringhieri 2010 (pp. 195, € 11,50) Una condanna senza appello emerge dal racconto ironico e sarcastico dell'orrore andato in scena nella Lituania, occupata successivamente dagli opposti regimi ma con esiti sempre identici per gli ebrei colà residenti. Tutta la gamma delle situazioni e dei comportamenti viene affrontata da un narratore che non esita, non indietreggia, non si astiene quando è la Verità a dover essere narrata. (s)

Paolo Ciampi - Una famiglia -Ed. Giuntina 2010 (pp. 171, € 15) Fotografie, lettere private e documenti

del tempo di guerra hanno consentito alla sensibilità del biografo di immedesimarsi nelle situazioni e negli stati d'animo di chi quei terribili eventi ha vissuto: una normale famiglia ebraica italiana. (s)

Aharon Appelfeld - *Un'intera vita* - Ed. Guanda 2010 (pp. 252, € 16) “Memoria ed immaginazione risiedono talvolta nello stesso luogo. La memoria attira verso il conosciuto. L'immaginazione salpa verso l'ignoto. La memoria ispira un senso di piacere e tranquillità. L'immaginazione mi scuote e finisce per deprimermi.” Tra autobiografia e romanzo si dipana dunque il racconto di questo solido autore che, da sempre, si è assunto il compito, quasi la missione, di conservare per ricordare. (s)

Cinzia Leone - *Antisemitismo nella Vienna fin de siècle. La figura del sindaco Karl Lueger* - Ed. Giuntina 2010 (pp. 166, € 14) Un avventuriero della politica che seppe costruirsi uno straordinario successo personale facendo leva su di un antisemitismo rozzo, volgare, ma efficace perché sottilmente psicologico. Gli esiti di tale mentalità, di cui si impregnò anche Hitler, sono tristemente noti. Interessante lo scandaglio sulla diffusione del fenomeno a Vienna, così ricca di talenti ebraici in tutti i campi. (s)

Pierluigi Briganti - *Il contributo militare degli ebrei italiani alla grande Guerra 1915-1918* - Ed. Silvio Zamorani 2009 (pp. 391, € 36) Lodevole ricerca atta a consentire la consultazione degli elenchi (non del tutto completi e non sempre esatti). (s)

Assaf Gavron - *La mia storia, la tua storia* - Ed. Mondadori 2009 (pp. 347, € 17,50) Al culmine della seconda Intifada due giovani vite si incrociano in un romanzo coraggioso, ambientato in un paese dove si è sempre chiamati a scegliere da che parte stare. L'autore, fin dalla scelta del titolo, rivela l'appartenenza a quella parte che vede nell'altro un fratello e nella pace l'unica soluzione. (s)

André Aciman - *Ultima notte ad Alessandria* - Ed. Guanda 2009 (pp. 336, € 17) Un mémoir degli affetti, non privo di pungente ironia, per rievocare un mondo

di esiliati storici che non hanno ancora perso il vizio di radicarsi nel paese in cui vivono, pur nella consapevolezza della precarietà del proprio stare. Il regime nazionalista nasseriano cacciò tutti gli europei e gli ebrei, tra cui la famiglia dell'autore che visse in Egitto fino ai quattordici anni. La narrazione, placida e vivace, delinea un grandioso affresco di quel microcosmo di ebrei alessandrini cosmopoliti, alle prese con grandi affari e piccoli commerci, tra frequentazioni altolocate e pettegolezzi da salotto e ghetto. (s)

Aaron Cohen e Douglas Century - *Fratelli guerrieri* - Ed. Longanesi 2008 (pp. 254, € 16,60)

Una società di security a cui ricorrono politici, attori e rockstar è stata fondata dall'autore protagonista di questa esperienza vissuta nelle forze speciali israeliane. Addestramento massacrante fisico e psicologico per creare combattenti (asociali e paranoici nella vita privata) in grado di affrontare le situazioni più disumane, infiltrandosi in territorio nemico come "una ciliegina velenosa" (Dudevan) tra quelle sane. (s)

Klaus Seybold - *Poetica degli scritti narrativi nell'Antico Testamento* - Ed. Paideia 2010 (pp. 303, € 32,80)

Questo secondo volume di poetologia si prefigge di indagare le strutture testuali e le forme stilistiche della narrazione biblica, evidenziandone tipologie e caratteristiche. Senza pretesa di completezza, ma procedendo per esempi in traduzione (volutamente letterale) si mira all'analisi del concetto di poetica per riconoscere "l'arte", la componente letteraria di questo narrare. L'analisi narratologica non trascura tuttavia i contenuti teologici sia in riferimento alla tradizione orale che alla codificazione scritta. (s)

Francesco Germinario - *Costruire la razza nemica - La formazione dell'immaginario antisemita tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento* - Ed. UTET 2010 (pp. 381, € 18)

Pur avendo per obiettivo Auschwitz e pur respingendo qualsiasi tentazione a considerare "irrazionale" il fenomeno dell'antisemitismo, si rasenta il rischio di teorizzare la "denazificazione" della Shoah. L'atteggiamento

antisemita impronta di sé tutta la storia europea e si sviluppa in una congiuntura politico-culturale contrassegnata da liberalismo e socialismo. La Francia dunque con l'Affaire Dreyfus costituisce il terreno privilegiato per la proliferazione dell'"homo antisemiticus" e su di essa si sofferma parte di questo studio. Di grande interesse le pagine in cui, ponendoci nell'ottica antisemita, andremo a "spazzolare la storia in contropelo" (Walter Benjamin) ebraizzandola, attribuendo cioè, ancora e sempre, tutto il Male del mondo agli ebrei. (s)

Avraham Sutzkever - *Acquario verde* - Ed. Giuntina 2010 (pp. 137, € 14) Il ciclo di quindici componimenti autonomi in prosa, in bilico tra la dinamicità della narrazione e la staticità della descrizione, tratta di un viaggio agli inferi allo scopo di far rivivere i morti. Gli ultimi giorni del ghetto di Vilna e la caccia ai pochi sopravvissuti sono narrati in forma poetico-simbolica dal poeta yiddish, più volte candidato al premio Nobel per la sua strenua difesa della cultura degli ebrei dell'Europa orientale. Prezioso saggio con testo yiddish traslitterato e traduzione italiana a fronte, curato da Marisa Ines Romano. (s)

Dambrosio, Angelillo - *Poesie yiddish* - Ed. Acquaviva 2009 (pp. 166, € 13) Raccolta antologica di una trentina di poeti, tra cui anche tre donne. Preghiere, lacrime, disgrazie, angoscia, notte, sogni, gelo, schiavitù, morte... ma anche Gerusalemme, l'arcobaleno, il nido, la felicità... sono i temi sviluppati da artisti accomunati dall'esperienza raccapricciante della Shoah e... capaci di poesia. (s)

Antonella Tavassi *La Greca - L'anno prossimo a Gerusalemme. Miriam, Veronica e Berenice* - Ed. Fausto Lupetti 2009 (pp. 171, € 15) Passato, presente e futuro si intersecano più volte in questo viaggio a Gerusalemme, città protagonista del romanzo, introdotto da una affettuosa testimonianza di Erri De Luca. (s)

Gualtiero Morpurgo - *La busta gialla* - Ed. Mursia 2009 (pp. 95, € 9) "Storia di un violinista ebreo fortunato" potrebbe intitolarsi (parafrasando una nota

autobiografia di Dan Segre) questa terza prova di un narratore divenuto familiare e gradito per la pacatezza del racconto e l'aderenza ai fatti. Con spostamenti di luogo e slittamenti temporali, la storia personale si dipana in parallelo con quella dell'Italia del Ventennio, soffermandosi in modo particolare sull'umiliazione subita per l'espulsione dal regio Esercito Italiano con "congedo forzato assoluto". (s)

a cura di
Enrico Bosco (e)
Silvana Momigliano Mustari (s)

Con la collaborazione
della Libreria Claudiana

